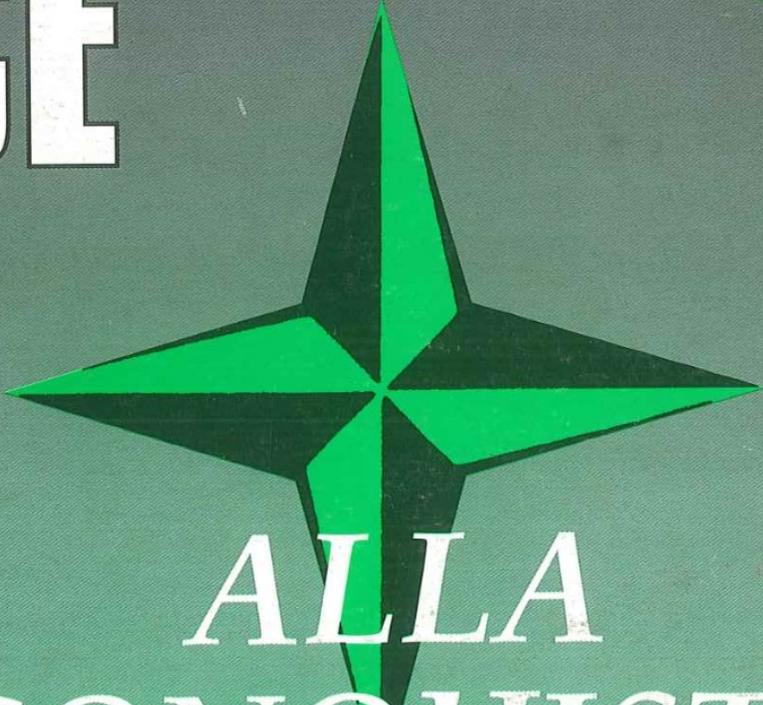


GUERRE & PACE

Speciale G&P
SBARCO IN ALBANIA



ALLA CONQUISTA DELL'EST

*E' previsto per il 1999 l'ingresso nella NATO
dei primi paesi dell'Est Europa. Vero obiettivo: la Russia.*

**ZAIRE/L'ORA DI KABILA
IN MARCIA PER L'EUROPA SOCIALE
LA GUERRA PER L'ACQUA
APPUNTAMENTO A MADRID
CUBA/UNA RIFLESSIONE NON RITUALE
PALESTINA/ALL'INIZIO FU INTIFADA**

Mensile di informazione internazionale alternativa

EDITORIALE**3 - In movimento** (Claudio Tomati)**4 - ATLANTE****ZAIRE****6 - Lanfranco Binni****L'ora di Kabila****7 - Scheda.***Chi è Laurent-Désiré Kabila***9 - Corsivo. Vecchio colonialismo e nuova Africa** (Walter Peruzzi)**NATO****10 - Andrea Ferrario**
ALLA CONQUISTA DELL'EST**13 - Scheda.**
*Miliardi di dollari per un sì***14 - Juraj Janosovsky**
Porte chiuse per la NATO?**SIRIA****19 - Gennaro Gervasio**
Venti di guerra e libero mercato**CHIAPAS****21 - Stefano Marcucci**
La testa di Marcos**IMMIGRAZIONE/
GRAN BRETAGNA****23 - Sergio Jovele**
Xenofobia elettorale**CONFLITTI SOCIALI****25 - In marcia**
per l'Europa sociale
Intervista con Michel Husson**AMBIENTE****27 - Gennaro Corcella**
La guerra per l'acqua**ITALIA****29 - Walter Peruzzi**
Embargo: l'Iraq può attendere**ALTERNATIVE DI PACE****30 - Claudio Albertani**
Appuntamento a Madrid**33 - Dall'Italia**
musica per i saharawi
Intervista con Gianni Rubbiani
34 - Scheda. Nessuna via d'uscita?
34 - Recensione. Un'astronave nel deserto**35 - Mario Montagnani**
Tra i dimenticati del Kurdistan**36 - Scheda. Una storia kurda**
(Luciano Nadalini)
37 - Scheda. Conferenza di Roma.
Inizia un dialogo difficile
(Daria Dell'Antonia)**UN SEMINARIO SU CUBA****39 - Antonio Moscato**
Una riflessione non rituale**TURCHIA****16 - Simona Battistella**
Ankara al bivio**L'APPROFONDIMENTO****42 - Cinzia Nachira**
All'inizio fu Intifada

*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario

IN MOVIMENTO

Un redivivo Boris Eltsin si è spinto fino a Helsinki e Bonn per incontrare i suoi due grandi amici Bill Clinton e Helmut Kohl ed esporre loro la propria scontentezza circa l'allargamento a est della NATO previsto per il 1999 (pag. 10). Dalle due spedizioni Eltsin è tornato a Mosca con in tasca considerevoli aiuti economici, assolutamente necessari per pagare gli stipendi ai lavoratori russi (soprattutto ai militari) e avendo dato un sostanziale via libera all'ingresso degli ex Paesi del Patto di Varsavia nell'Alleanza. Gli ostacoli all'allargamento in seno all'attuale dirigenza del Cremlino sembrano dunque essere stati superati a suon di dollari e di marchi: Polonia, Ungheria e Repubblica ceca possono prepararsi ad accogliere per primi le truppe atlantiche, mentre in Slovacchia la NATO dovrà prima attendere gli esiti di un incerto referendum (pag. 14) e la Romania è costretta a smantellare le garanzie sociali rimaste per far fronte all'impegno economico di un futuro ingresso nell'Alleanza.

Se con l'89 il destino di questo strumento della Guerra fredda poteva apparire segnato, la NATO sta dunque ritrovando una propria legittimità nel disegno occidentale a egemonia statunitense di controllo totale delle risorse strategiche del mondo, in particolare nell'area un tempo sotto influenza sovietica.

L'espansione nell'Europa dell'Est rappresenta una delle due "tenaglie" di questo progetto, l'altra essendo il controllo delle risorse energetiche del Medio Oriente e dell'Asia centrale, attraverso i taliban afgani, il Pakistan e la Turchia (vedi "G&P", n°31/32 e 36). Ma nel Medio Oriente la scena è più inquieta che mai: Ankara sta vivendo una fase cruciale e ha davanti scelte profonde, sia interne che esterne, che investiranno la natura stessa della repubblica kemalista (pag. 16). L'inedita alleanza con Israele, dove Netanyahu sta definitivamente affossando il processo di pace (pag. 42), rischia di portare a un aumento della tensione con la Siria (pag. 19), che a sua volta assiste a un ritorno dei venti di guerra nei propri rapporti con Tel Aviv ed è divisa al proprio interno tra vecchie e nuove élites, ora che si avvicina il momento della successione ad Assad. In questo scenario, diventa più pressante che mai la soluzione della questione del popolo kurdo, ostaggio del gioco tra piccole e grandi potenze: questione al centro dell'incontro di Roma in cui kurdi e turchi hanno avviato un primo dialogo (pag. 37).

La profezia di Francis Fukuyama su una supposta "fine della storia"

sembra dunque ribaltarsi. Il mondo è in movimento, e si muovono anche i suoi molti Sud: si muove lo Zaire che presto, secondo il disegno di Laurent Kabila, impareremo forse a chiamare Repubblica democratica del Congo (pag. 6). Si muove Cuba, dove chi non si rassegna all'aut aut tra apertura al mercato e irrigidimento del "modello", cerca una propria strada richiamandosi anche all'esperienza guevarista (pag.39). Si muovono i migranti, che trovano sempre più spesso sbarrate le porte dei ricchi, di destra o di "sinistra" che siano, come nel Regno Unito (pag. 23); ma si muove anche la solidarietà, che riesce a portare nelle tende dimenticate dei saharawi come in quelle dei kurdi, un sostegno che permetta a quei popoli non solo di sopravvivere, ma di far sopravvivere le proprie imperdibili culture (pag.33, 35). Si muovono i lavoratori e i disoccupati che non si rassegnano all'idea di un'Europa costruita contro di loro (pag. 25), e si muove infine quel variegato popolo che, per l'umanità e contro il neoliberalismo, si incontrerà a fine luglio in Spagna (pag.30) su invito di quei "folli sognatori" che, nella foresta del Chiapas, mai come oggi necessitano di un sostegno internazionale per resistere alla "controinsorgenza" (pag. 21).

Si muove purtroppo sempre più celermente anche l'orologio che segna il countdown verso il punto di non ritorno della crisi ecologica del pianeta. Le prossime guerre a cui assisteremo, e in parte quelle a cui già assistiamo, in particolare nel Medio Oriente infuocato, saranno per il bene primario che permette la vita sulla Terra: l'acqua (pag. 27).

Poco si muove invece, e solo in peggio, nel nostro Paese, pur sempre "quinta potenza economica" e per la prima volta guidato da un governo a maggioranza di "sinistra". Non ci sarebbe voluto molto coraggio, ad esempio, per fare qualcosa di più che chiedere in sede internazionale (ovvero agli organismi controllati dagli USA) il "progressivo superamento" dell'ignobile e criminale embargo contro il popolo iracheno, sbloccando per propria autonoma scelta i beni che si trovano in Italia e convertendoli in cibo e medicinali per salvare almeno parte delle centinaia di persone che ogni giorno muoiono anche per nostra diretta responsabilità. Ma di fronte al padre-padrone di Washington, i vari Prodi, Dini, D'Alema, questo piccolo coraggio non l'hanno trovato (pag. 29). Hanno trovato invece quello di mandare i Leopard in Albania, a tutelare gli "interessi nazionali" (vedi inserto speciale). Forse, in quel momento, i signori d'oltreoceano erano girati da un'altra parte...

Claudio Tomati

AI LETTORI

L'esigenza di dedicare un nutrito *inserto speciale* all'Albania ci ha costretto a eliminare le consuete rubriche "mondo in breve", "pace lavori in corso", "spazio aperto" e "in vetrina", che torneranno regolarmente dal prossimo numero in uscita a fine giugno.



GUERRE & PACE

Cartina aggiornata al
28 aprile 1997

UN PIANETA IN GUERRA



Guerre fra stati o guerre civili; repressione/terrorismo; guerriglia di livello equiparabile a una guerra



Conflitti con scontri armati e molte vittime; repressione di massa, guerriglia; lotte indipendentiste



Tensioni fra stati o interne con vittime; situazioni pre/post belliche o in bilico fra guerre e pace



Embargo, blocco



Politiche antimigrati; lotte antirazziste



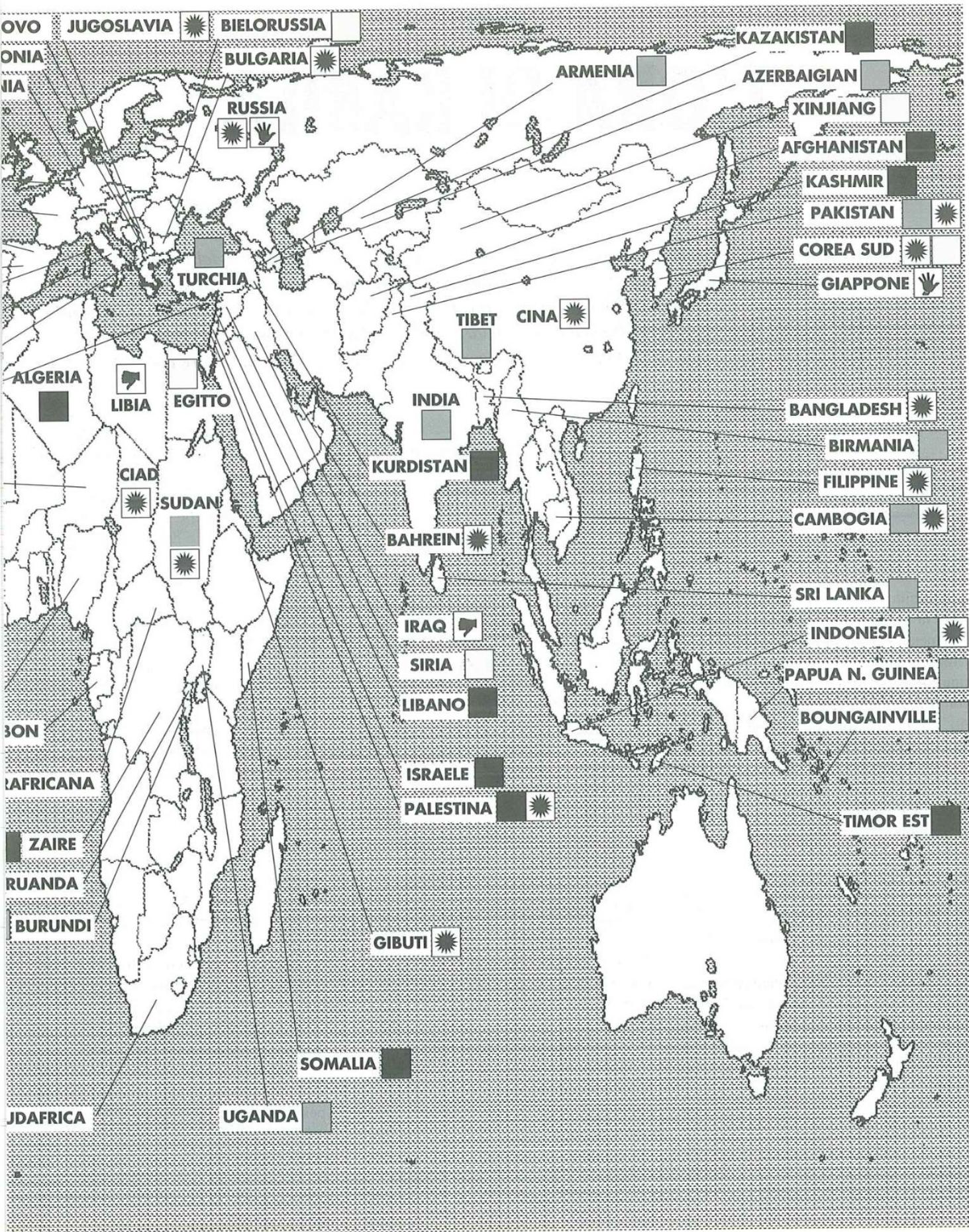
Repressione; conflitti sociali

Questo atlante è solo un indicatore del livello di scontro e non implica una valutazione (negativa o positiva) sui vari conflitti (guerre o repressioni; lotte sociali, di liberazione ecc.) per la cui analisi si rimanda agli articoli e alle brevi nell'interno.

*Fine delle ostilità
e accordi di pace in fase di
verifica o di attuazione:*

ANGOLA
BOSNIA
CECENIA
CROAZIA
FILIPPINE
GUATEMALA
JUGOSLAVIA
LIBERIA
SIERRA LEONE
TAGIKISTAN





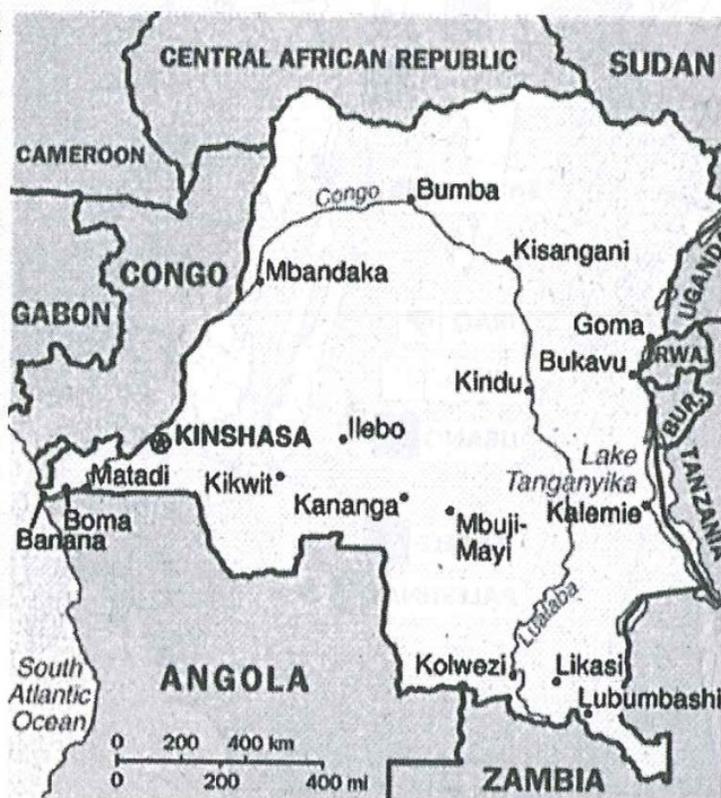
L'ORA DI KABILA

di Lanfranco Binni

Mentre procede inarrestabile l'avanzata dei guerriglieri di Kabila, è il momento delle trattative, condotte in Sudafrica, sotto il patrocinio di Mandela, ma soprattutto contro l'Africa, ai tavoli delle multinazionali e delle potenze occidentali. Francia e Stati Uniti sperimentano nuove forme di complicità imperialista, in nome dello sviluppo e della stabilità del mercato globale. È in questo quadro che, eliminato Mobutu, la futura "Repubblica democratica del Congo" dovrà imparare a muoversi

La complessità della situazione si presta a letture molteplici. Un ruolo determinante continua a essere svolto al momento dall'iniziativa politico-militare di Laurent Désiré Kabila. Dall'ottobre 1996 a oggi la sua strategia di accerchiamento della città dalla campagna, a partire dalle regioni orientali, lo ha ormai portato a controllare la metà del territorio. Nella migliore tradizione delle guerre di liberazione nazionale, Kabila si è innanzitutto assicurato le zone strategiche, ricche di materie prime. La sua avanzata non ha incontrato resistenza. Lo stato zairese è infatti al collasso ormai da molti anni, e il suo esercito non ha saputo far altro che razzare le città e i villaggi, in una ritirata ininterrotta.

Neppure i mercenari inviati in soccorso di Mobutu dalla Francia, dal Belgio, dall'Unita angolana di Savimbi, sono riusciti - almeno per ora - a modificare il quadro militare. Forte di una trentennale esperienza di capo guerrigliero, Kabila (vedi scheda) procede verso Kinshasa consolidando via via le zone liberate, insediando amministrazioni locali con l'obiettivo di ricostruire un'organizzazione statale in un territorio immenso ed eterogeneo. Avanza lasciandosi alle spalle ter-



ritori sotto controllo, e una base di estrema sicurezza a Goma, alla frontiera con la Ruanda.

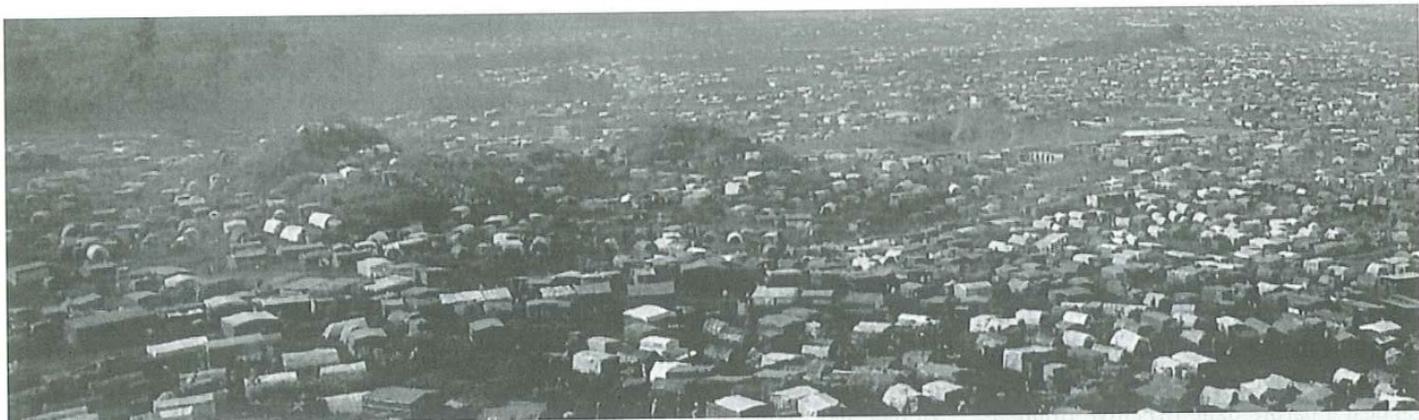
IL DISEGNO DI KABILA

Il disegno politico-militare di Kabila tiene conto della situazione complessiva nella regione dei Grandi Laghi, e la prima fase delle operazioni realizza l'obiettivo di eliminare - in accordo con i governi del Ruanda, del Burundi e dell'Uganda - la presenza delle milizie hutu ruandesi dal territorio zairese, separandole dalle masse

di profughi di cui si facevano lo scudo per le loro incursioni in Ruanda e Burundi. Conclusa l'operazione a tenaglia dall'interno delle regioni orientali in direzione della frontiera ruandese, Kabila sviluppa rapidamente la sua offensiva nella direzione opposta, contro l'esercito di Mobutu, verso l'insieme dei territori orientali. La rapidità dell'iniziativa militare di Kabila e i suoi successi sul campo impediscono l'intervento "umanitario" deliberato dall'ONU dopo insistenti sollecitazioni della Francia e del Belgio che, col pretesto di soccorrere i profughi, volevano in realtà soccorrere il regime di Mobutu.

Nel marzo-aprile di quest'anno, con la conquista della terza e della seconda città dello Zaire, Kisangani e Lubumbashi, l'offensiva di Kabila raggiunge sostanzialmente l'obiettivo di liberare più di un terzo del territorio del paese.

A questo punto inizia una terza fase: quella delle trattative. Le ragioni sono molte. Kabila ha il problema di controllare un territorio sempre più vasto, che spesso impone di affrontare delicati equilibri locali e tensioni di vario genere; deve quindi consolidare le zone controllate, e non può permettersi di aprire sempre nuovi fronti (militari e politici) in assenza di strategie sostenibili.



Zaire, 1996 - Il campo profughi di Kibumba nella zona di Goma

Le multinazionali che hanno interessi nell'area e che hanno finora avuto in Mobutu un partner sostanzialmente inaffidabile, incapace di garantire stabilità e profitti, hanno il problema di stabilire rapporti con Kabila, che tra l'altro in tutti questi anni ha resistito nella sua opposizione armata a Mobutu anche grazie allo sfruttamento di opportunità commerciali di vario genere, acquisendo esperienze nel settore.

Il Sudafrica di Mandela, che ha un ruolo di stato-guida nella prospettiva di un nuovo sviluppo economico, politico e culturale del continente, vuole favorire una soluzione della crisi zairese che permetta di liberarsi di Mobutu e di avviare una radicale trasformazione dello Zaire - cuore strategico del continente - in uno stato democratico ed economicamente sviluppato

grazie alle sue immense risorse.

La Francia, che in Ruanda e in Zaire ha dovuto registrare una secca sconfitta della sua politica neo-colonialista, ha il problema di non essere definitivamente esclusa da aree strategicamente fondamentali. Gli Stati Uniti, che dopo il crollo dell'URSS hanno sviluppato una nuova linea di penetrazione in Africa fondata più sulla diplomazia e sugli accordi commerciali che sul tradizionale sostegno ad ogni costo a regimi-fantoccio non in grado di garantire poi la stabilità e l'ordinato sfruttamento delle risorse da parte delle multinazionali, hanno il problema di affossare con il "mobutismo" la tradizionale concorrenza francese nel paradiso terrestre delle materie prime; nello stesso tempo hanno il problema di mantenere il control-

lo complessivo sull'intera area, anche per ragioni geo-politiche.

GUERRA NELL'EDEN DELLE MATERIE PRIME

I tavoli dove in questo periodo di svolgono trattative sono molteplici. Si tratta in Sudafrica, sostanzialmente per ratificare la sconfitta di Mobutu e avviare un nuovo corso democratico dello Zaire che preveda elezioni, multipartitismo, diritti civili ecc. Si tratta direttamente tra Kabila e le multinazionali interessate ai diamanti, all'oro, al rame e al cobalto. Si tratta al tavolo del "nuovo ordine mondiale", per ora tra Stati Uniti e Francia, per affrontare la nuova situazione zairese dal punto di vista delle strategie geo-politiche ed economiche. Mobutu appartiene al passato ed è si-

CHI E' LAURENT-DÉSIRÉ KABILA

Laurent-Désiré Kabila nasce nel 1941 a Moba, un porto del lago Tanganika, nella provincia dello Shaba, l'ex-Katanga. Appartiene all'etnia dei Luba del Katanga: i Balubakat. Studia nella Repubblica Democratica Tedesca; alla fine degli anni Cinquanta rientra in Congo, alla vigilia dell'indipendenza del paese dal Belgio. Su posizioni antimperialiste e "terzomondiste", nel 1960 è eletto deputato nella lista dei Balubakat, e sostiene attivamente il primo ministro Patrice Lumumba. Quando Lumumba è destituito dal capo dell'esercito, Joseph-Désiré Mobutu, e assassinato il 17 gennaio 1961 a Elisabethville (oggi Lubumbashi), Kabila raggiunge di nuovo l'Europa dell'Est. Rientra in Congo nel 1963 e si unisce alla lotta armata lumumbista contro il regime di Ciombè-Mobutu. Nel gennaio 1964 combatte con i guerriglieri di Pierre Mulele nel Kwilu, la parte meridionale dell'attuale

provincia del Bandundu. Pochi mesi dopo si unisce alla lotta armata dei Simba ("i leoni", in swahili) diretta da Gaston Soumaliot. Da aprile a dicembre 1965 accoglie, nel Kivu, Ernesto Che Guevara, che tenta di organizzare in Africa un "fuoco" guerrigliero antimperialista; il tentativo non riesce, e tra il Che e Kabila rimarrà una certa incomprendimento. Nel 1967 Kabila fonda il Partito rivoluzionario del popolo (PRP), maoista, e continua la lotta armata nello Shaba e nel Kivu; il braccio militare del Partito, le Forze armate popolari (FAP), organizza fino a 3.000 guerriglieri, direttamente impegnati sul territorio zairese o addestrati in Zambia e in Tanzania. In questo periodo Kabila è sostenuto attivamente dalla Cina e dalla Tanzania di Julius Nyerere, e intrattiene importanti rapporti commerciali con i tutsi del Burundi; attraverso di loro commercializza materie prime del territorio zairese, per au-

tofinanziarsi.

Per molti anni di Kabila non si sente più parlare. Riappare all'improvviso nel 1982 a Rotterdam, in Belgio, dove partecipa a una sessione del Tribunale permanente dei popoli in compagnia di Antoine Gizenga, il fondatore del Partito lumumbista unificato (PALU); tutte le organizzazioni dell'opposizione zairese denunciano il regime di Mobutu per la violazione sistematica dei diritti umani. Ma quando, agli inizi degli anni Novanta, cominciano le riunioni della Conferenza nazionale per la cosiddetta transizione del paese alla "democrazia" sotto la guida di Mobutu, Kabila non partecipa. Riappare, del tutto impreveduto, nell'autunno 1996, alla guida dell'operazione militare che determina il rimpatrio dei profughi hutu in Ruanda, per svilupparsi poi in "guerra di liberazione" dell'intero territorio zairese dal regime di Mobutu.

nonimo di inefficienza, corruzione, crisi economica, ostacolo allo sviluppo, instabilità. Da un punto di vista capitalistico è un vecchio arnese da gettare. Ma con chi sostituirlo?

Con questa domanda entriamo nella vera complessità dell'attuale situazione in Zaire. Nell'ottobre 1996 l'operazione congiunta di Kabila dall'interno del paese e di formazioni ruandesi, burundesi e ugandesi a partire dalle rispettive frontiere, con l'obiettivo di provocare la fuga di masse di profughi hutu in direzione del Ruanda e ripulire i campi profughi dalle milizie di "Hutu Power", modifica radicalmente una situazione che si protraeva dal 1994; le incursioni hutu in Ruanda e Burundi si erano fatte sempre più devastanti e ormai costituivano il principale fattore di instabilità nella regione dei Grandi Laghi.

Kabila, alla macchia da quasi trent'anni, si unisce alla ribellione più o meno spontanea delle popolazioni tutsi-zairese continuamente aggredite dai militari hutu provenienti dal Ruanda. Da un punto di vista politico-militare l'operazione ottiene un successo indiscutibile.

Ma chi è Kabila? Nella sua lunga carriera di rivoluzionario lumumbista, condotta in grande autonomia e solitudine, si è certo costruito solide amicizie con i capi degli stati vicini, l'ugandese Museveni, il ruandese Kagame, il tanzaniano Mkapa. I suoi collegamenti attuali sono tutti africani. Considera i francesi, i belgi, gli americani come può considerarli un dirigente rivoluzionario che si è formato negli anni Sessanta e che non ha dimenticato la propria cultura marxista-leninista. Nello stesso tempo Kabila sa bene che, con la fine del bipolarismo, l'Africa deve contare su se stessa e costruirsi il proprio futuro secondo percorsi impegnativi di autonomia e negoziazione con le potenze occidentali; deve muoversi cioè tra le contraddizioni interimperialiste per trarre il massimo vantaggio economico dai conflitti tra una potenza coloniale in declino, la Francia, e la superpotenza del "nuovo ordine mondiale", gli Stati Uniti.

UN GIACOBINO MARXISTA-LENINISTA?

Come Museveni in Uganda e Mandala

in Sudafrica, Kabila in Zaire segue una linea di apertura agli interessi stranieri (europei e americani) negoziando continuamente gli equilibri e i rapporti. Non è un caso che la prima legittimazione del suo ruolo di leader della nuova Repubblica Democratica del Congo (così si chiamerà l'ex-Zaire, ritrovando il nome della repubblica di Lumumba cancellato da Mobutu) Kabila l'abbia negoziata con la multinazionale dei diamanti, la De Beers, i cui rapporti con gli Stati Uniti non sono semplici. Il secondo contratto Kabila l'ha siglato in Katanga il 18 aprile, con l'America Mineral Fields: la multinazionale statunitense si impegna a rimettere in attività il grande complesso minerario della Gecamines che sfrutta dal 1967 le gigantesche riserve di rame, cobalto e zinco della regione. Guerra, politica ed economia entrano così a far parte di un'unica strategia d'area che non è più affidata a un solo leader militare o civile, ma a un intero gruppo dirigente continentale. Il gioco dell'apertura e della chiusura, delle armi e della politica, del confronto diretto e dei percorsi trasversali, diventa allora estremamente articolato e ricco di imprevisti -

come l'offensiva di Kabila nell'ottobre 1996, imprevista nella sua dirompente efficacia tanto da far saltare il piano della missione "umanitaria" dell'ONU, ma attentamente preparata con i paesi confinanti, e difesa dai paesi che, come il Sudafrica, svolgono un ruolo politico di primo piano a livello continentale e internazionale.

L'Occidente può fidarsi di Kabila? No. Ma l'Africa può costringere l'Occidente a trattare, oggi, con Kabila e con la rete continentale di cui fa parte? I trucchi della comunicazione, delle campagne di stampa, della disinformazione, sono ben noti a chi ha deciso di svolgere un ruolo attivo nella costruzione di una nuova Africa capace di lottare contro il colonialismo vecchio e nuovo. Mentre il quotidiano più prestigioso della vecchia Europa, "Le Monde", definisce pateticamente Kabila un "giacobino marxista-leninista" di cui gli Stati Uniti (per non dire la Francia) non possono fidarsi, i tam tam della politica africana trasmettono messaggi di unità e di lotta, di sapienza e lungimiranza.



ULTIMA ORA

ATTENTATO TERRORISTICO A LIMA

Mentre siamo in chiusura del numero giunge notizia che si è concluso con una carneficina il clamoroso sequestro attuato nel dicembre scorso a Lima dal Movimento rivoluzionario Tupac Amaru. Un commandos terroristico messo a disposizione dal Perù e addestrato negli Stati Uniti, dopo aver massacrato con cariche esplosive una parte dei Tupac Amaru, è penetrato nell'ambasciata giapponese trucidando a freddo i sopravvissuti.

Il rispetto per la vita di tutti gli ostaggi, la graduale liberazione della maggioranza di loro, la disponibilità al dialogo manifestate dagli autori del sequestro non sono valsi a evitare la strage ma solo a confermare come i veri terroristi siano Fujimori e Clinton, la cui amministrazione ha preteso da sempre una soluzione di forza e ha organizzato il blitz: un blitz preparato dietro la finzione delle trattative, attuato sfruttando la distrazione dell'opinione pubblica mondiale, utilizzato per alleggerire la difficile situazione interna dell'impresentabile regime peruviano e destinato ad alimentare la spirale di violenza in America latina.

Una distratta soddisfazione hanno dedicato finora al criminale assalto terroristico i media italiani, "incagliati" con la Vittorio Veneto a Valona e con i parametri di Maastricht a Bruxelles. Il governo Prodi, che da sempre condanna il terrorismo e collabora coi regimi terroristi di Washington, Ankara, Tel Aviv, Lima, Tirana, Giacarta non ha battuto ciglio e ha fatto caricare chi protestava: dignità e decenza sono fiori esotici, che non crescono sotto l'Ulivo.

VECCHIO COLONIALISMO E NUOVA AFRICA

Alcuni dati sono già chiari nella complessa partita che si sta giocando in questi mesi nello Zaire.

Il primo è che non si tratta di una questione locale, sia pure di un paese vastissimo e ricco di risorse come l'ex Congo belga.

La trasformazione dello Zaire è il tassello di una trasformazione che investe gran parte dell'Africa, dall'Angola ai Grandi laghi al Corno d'Africa, dal Sudafrica al Sudan - rimettendo in discussione gli equilibri d'un intero continente.

Il secondo punto fermo è la fine del mobutismo. E ciò, seguendo alla caduta del vecchio regime ruandese

manovrato da Parigi e del Sudafrica dell'apartheid, significa la crisi del predominio coloniale esercitato dai padroni europei attraverso interventi diretti e dirigenze locali dittatoriali, asservite, corrotte, che hanno fatto fallire sul nascere ogni progetto di indipendenza. Una svolta in sé positiva, e di grande portata, che apre una fase nuova in Africa e che non può essere offuscata dal timore per l'incerto futuro o per le forme in cui avviene. Anziché lagnarsi che a rovesciare Mobutu sia stata la guerriglia e non la "società civile" zairese converrebbe che volontari e ong di varia e non sempre limpida natura si domandassero perché quest'ultima (e loro) non c'è riuscita.

Il terzo punto fermo è che la fine del

mobutismo coincide con la sempre più sistematica penetrazione degli Stati Uniti (oltre che delle multinazionali per non dire del Giappone), determinati a sostituirlo e a imporre una nuova dominazione coloniale, in

metrici a quelli dominanti fino a ieri col sostegno belga e francese? Basta a definirne la natura (e la stessa domanda può valere al contrario per regimi anti-USA come quello sudanese) il loro rapporto con gli Stati Uniti?



Grandi Laghi, 1994 - Rifugiati ruandesi in Burundi
(Foto di Robert King - Camerapress/Grazia Neri)

concorrenza-collusione coi vecchi padroni bianchi. Nessun positivo apprezzamento per il nuovo corso africano può indurre a sottacere la rete di alleanze politico-militari e di rapporti neocoloniali che gli USA vanno tessendo per rendere funzionali al loro dominio governi e movimenti cresciuti, anche col loro incoraggiamento e talvolta col loro supporto, nella lotta contro il vecchio colonialismo e contro il mobutismo.

Da questi punti fermi, contraddittori fra loro, deriva un interrogativo che riguarda proprio la natura di questi movimenti e di questi governi, dal nuovo Sudafrica, al nuovo Ruanda, al movimento kabilista, alle retrovie ugandesi: sono subordinati all'imperialismo USA, complementari e sim-

O esprimono (quali sì e quali no, fino a che punto) classi dirigenti intenzionate a perseguire strade nuove e di sviluppo autonomo sia pure dovendo muoversi - in assenza di referenti internazionali "alternativi" - fra le contraddizioni interimperialistiche?

Gli articoli sull'Africa pubblicati finora da "G&P" scommettono molto su questa ultima ipotesi. Crediamo tuttora di doverla ancora proporre come una ipotesi da

mettere a confronto con altre, che saremo lieti di pubblicare nei prossimi numeri; e da verificare sia in base agli sviluppi concreti, sia attraverso un'ulteriore raccolta di informazioni (ancora frammentarie e non facili da filtrare), sia cercando di capire quale tipo di società i nuovi movimenti e governi africani tendono a costruire. In questo rientra anche la risposta che essi danno o sapranno dare al problema delle emergenze umanitarie, dei profughi, dei diritti umani. È una risposta da valutare senza indulgenze ma anche senza confonderla con vendette private e "fuori controllo", doloroso lascito di guerre e genocidi.

w. p.

ALLA CONQUISTA DELL'EST

di Andrea Ferrario

L'esito del processo di allargamento dell'Alleanza atlantica a Est, voluto soprattutto dagli Stati Uniti, non è affatto scontato. Le sue ripercussioni andranno ben al di là della sfera militare. Ma quello che vuole essere uno sfoggio di sicurezza potrebbe anche rivelarsi un passo più lungo della gamba

Come era prevedibile, il vertice russo-americano svoltosi alla fine di marzo a Helsinki non ha avuto alcun effetto sul processo di allargamento a Est della NATO, se non quello di confermare ulteriormente una situazione che si trascina ormai da alcuni mesi: da una parte l'Alleanza atlantica che continua a perseguire con aggressività la propria politica di espansione, e dall'altra una dirigenza russa dura a parole, ma totalmente impotente nei fatti. In occasione del vertice che si terrà a Madrid ai primi di luglio, alcuni paesi dell'Est verranno pertanto invitati a entrare a fare parte della NATO. Va tuttavia sottolineato che si tratta solo di un invito e non di un'effettiva entrata nell'Alleanza, che avverrà solo tra due anni, nel 1999, in occasione del 50° anniversario della fondazione della NATO. Si apre così un biennio nel quale potremmo assistere a sviluppi imprevedibili e che sarà comunque carico di tensioni in tutta la regione.

TENSIONE IN CRESCITA

Se ne è già avuto un esempio a marzo quando, a distanza di pochi giorni l'uno dall'altro, alti esponenti dei governi di Po-



3 aprile 1993 - Summit Clinton/Eltsin a Vancouver
(Foto di Wally McNamee - Sygma/Grazia Neri)

lonia e Ucraina hanno accusato la Russia di ordire piani segreti per la destabilizzazione dei relativi paesi, mettendo apertamente in relazione tali accuse con l'opposizione dei russi a un allargamento della NATO. La tensione è cresciuta in aprile

anche tra Repubblica Ceca e Slovacchia, che dopo la divisione della Cecoslovacchia avevano sempre mantenuto buoni rapporti. La Slovacchia ha deciso, pur non essendo tra i paesi che verranno invitati a luglio, di tenere un referendum su un'eventuale adesione alla NATO, causando un evidente nervosismo politico nella vicina Repubblica Ceca, il cui presidente Havel è stato costretto a ripetere in più occasioni che un referendum non è necessario "poiché tutti sono d'accordo" e definendo "paranoico" il premier slovacco Meciar.

I ripetuti attacchi verbali da parte dei dirigenti cechi hanno portato prima al rinvio di una visita ufficiale di Meciar a Praga e poi al richiamo per consultazioni dell'ambasciatore slovacco nella Repubblica Ceca, mentre tra i due paesi si è aperta una lite riguardo alla suddivisione dell'oro della Repubblica cecoslovacca e riguardo ai rispettivi debiti.

Problemi potrebbero insorgere anche tra Romania e Ungheria, qualora quest'ultima dovesse avere la precedenza nell'ammissione all'Alleanza, come sembra ormai sicuro, ricevendo così un trattamento preferenziale che non mancherebbe di influire sull'ampia minoranza ungherese in Romania (più di due milioni di persone; anche

in Slovacchia vive una vasta minoranza ungherese).

I rischi maggiori di crisi potrebbero tuttavia essere legati più all'economia e alla politica interna dei singoli paesi che ai rapporti tra le diverse nazioni. I tre paesi che verranno invitati (Repubblica Ceca, Polonia e Ungheria, salvo sorprese dell'ultimo minuto) sono apparentemente tra i più stabili. L'economia ceca, tuttavia, sembra essersi lasciata alle spalle il periodo di stabilità per il quale il suo governo era stato tanto lodato, per entrare in una fase di recessione, con tutti i rischi che ciò comporta in un paese in cui il reddito reale della maggior parte della popolazione rimane ancora inferiore ai livelli di prima del 1989. Da più di un anno nella Repubblica Ceca si sono svolti a ripetizione imponenti scioperi di ferrovieri, medici, insegnanti e pensionati, mentre per porre rimedio a un deficit di bilancio e commerciale in crescita esponenziale, il traballante governo ceco intende operare dei tagli alle spese sociali, fin qui rimandati proprio per evitare di acuire le tensioni nel paese.

In Polonia stanno crescendo le forze nazionaliste e fondamentaliste cattoliche, che prevedono di allearsi, in occasione delle elezioni che si terranno quest'anno, in una coalizione incentrata su quello che rimane del vecchio sindacato Solidarnosc.

OMBRELLO ATLANTICO E LIBERO MERCATO

Anche alcuni paesi che con ogni probabilità a luglio non verranno ancora invitati ad aderire alla NATO hanno avviato riforme radicali al fine di rendersi più attraenti nei confronti dell'alleanza militare occidentale, che tra i requisiti irrinunciabili per l'ammissione di nuovi membri pone la democrazia (intesa come mancanza di ostacoli legali alla penetrazione economica e politica dell'Occidente) e l'esistenza di un'economia di mercato sviluppata. E' il caso della Romania, un paese in cui la frustrazione della popolazione per un governo immobilista e corrotto come quello di Iliescu ha portato all'elezione di un nuovo governo che ha accelerato drasticamente il ritmo delle privatizzazioni (con i relativi licenziamenti di lavoratori) e dei tagli alle spese sociali, aderendo alle

ricette messe a punto da FMI e Banca Mondiale e perdendo in pochi mesi, secondo le indagini svolte da vari istituti, l'appoggio dei propri elettori. Il neo-eletto premier Ciorbea ha messo direttamente in relazione tali riforme con i requisiti per essere ammessi nella NATO. Politiche analoghe sono in corso di applicazione in Bulgaria, dove un nuovo esecutivo d'emergenza che governa in assenza di parlamento dopo le violente manifestazioni di gennaio, ha scelto come primo atto ufficiale internazionale proprio la richiesta di aderire all'Alleanza atlantica. Vi è inoltre la rivolta albanese (un chiaro esempio delle crisi che possono improvvisamente nascere per motivi economici e politici interni) che rischia di alterare il quadro dei Balcani, una regione in cui la NATO è già presente direttamente in seguito a un intervento militare (quello in Bosnia) che, come continuano ad affermare i funzionari dell'Alleanza, è stato il laboratorio di prova dell'allargamento a Est del Patto Atlantico. Vi è qui la possibilità di un riaprirsi della conflittualità tra USA e Europa rispetto alle sfere di influenza nella regione (come già era avvenuto in Jugoslavia, sulla pelle delle popolazioni).

Gli USA hanno recentemente cambiato la loro politica di interesse esclusivamente militare nei Balcani, dando vita alla SECI (Iniziativa per la cooperazione nell'Europa sud-orientale), che dovrebbe avviare nel prossimo futuro importanti progetti a egida esclusivamente americana, senza alcuna partecipazione europea. L'iniziativa ha suscitato la reazione negativa della Croazia, economicamente legata alla Germania, che ha tuttavia accettato controvoglia di partecipare come paese osservatore. Non è infine da sottovalutare il potenziale elemento destabilizzante, per la NATO, della presenza di nuovi membri la cui cultura, storia e tradizione hanno sempre seguito un'evoluzione diversa da quella dell'Europa Occidentale, per non dire degli USA.

LA RUSSIA ACCERCHIATA

Un'altra incognita è la reazione a lungo termine della Russia a quello che si sta delineando sempre più chiaramente come un accerchiamento da parte degli Stati Uniti. A nord, gli USA premono fortemente

per un'integrazione nella NATO dei paesi baltici (Lituania, Lettonia, Estonia), ritenuta inaccettabile dalla Russia e alla quale si oppongono anche i membri europei dell'Alleanza. Americani e inglesi tuttavia collaborano già all'addestramento e al mantenimento di una forza navale congiunta dei paesi baltici, mentre Washington ha allo studio un trattato di sicurezza con le tre repubbliche, in attesa di una loro ammissione nella NATO.

A ovest della Russia, a parte il previsto allargamento della NATO a Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria e la presenza militare dell'Alleanza in Bosnia (cui si affianca quella americana in Macedonia, sotto la bandiera dell'ONU), aspetti ai quali abbiamo già accennato, stanno guadagnando rapidamente posizioni le forze politiche filoamericane in Serbia, Montenegro e Bulgaria, paesi che negli ultimi anni erano nella regione tra quelli più orientati verso la Russia. Anche l'Ucraina si sta orientando sempre più verso una politica filoatlantica, spinta a ciò dalla decisa politica di espansione americana e dall'impotenza dimostrata dalla Russia: il paese ha infatti chiesto di avere rapporti speciali con la NATO, ottenendo di recente un impegno in tal senso da parte del ministro della Difesa inglese Portillo. Negli ultimi tempi è cresciuta la tensione anche in Crimea, la penisola in territorio ucraino e a maggioranza russa, dove è di stanza la parte della flotta sovietica del Mar Nero ereditata dalla Russia. Il sindaco di Mosca Luzkov, uno dei candidati favoriti a un'eventuale successione a Eltsin, ha dato ampia risonanza al proprio appoggio ai russi di Crimea, mentre l'Ucraina insiste affinché la flotta russa abbandoni in tempi brevi la base di Sevastopol dove è attualmente di stanza.

Un esempio di quanto poco la NATO si preoccupi delle possibili reazioni della Russia è dato dal fatto che, il giorno prima del summit Clinton-Eltsin, gli americani hanno annunciato che a settembre terranno delle manovre navali congiunte con l'Ucraina proprio di fronte alle coste della Crimea.

Ma è a sud della Russia che gli Stati Uniti stanno attuando la politica di accerchiamento più aggressiva. Qui Washington appoggia militarmente i Talebani in



Manovre NATO sull'Atlantico (Foto di Sven Simon - Bonn/Grazia Neri)

Afghanistan, mentre alcune fonti ritengono che gli americani siano dietro anche alla fazione che si è ribellata con le armi all'accordo raggiunto nei mesi scorsi in Tajikistan tra il governo e i gruppi armati dell'opposizione, dopo anni di sanguinosa guerra civile. Gli Stati Uniti sono inoltre riusciti a entrare a fare parte del gruppo di mediazione tra Azerbaigian e Armenia per la questione del Nagorno Karabakh, aggiungendo una presenza fondamentale in una regione ricchissima di risorse energetiche.

Nell'Asia Centrale, assente l'Europa, l'America ha mano libera anche a livello economico e sta mettendo le mani sulle ricche risorse, soprattutto petrolifere, della regione. Anche in questa regione, tuttavia, vi sono situazioni di grande instabilità, come quella del Kazakistan, il cui governo ha da una parte firmato con società americane e inglesi contratti miliardari per

lo sfruttamento delle proprie risorse petrolifere, mentre dall'altra non è in grado da mesi di pagare stipendi e pensioni e di trovare un rimedio alla miseria in cui versa la popolazione.

PENETRAZIONE AMERICANA

L'espansione americana all'Est, imperniata sulla NATO e sulla "Partnership per la Pace" (la struttura militare studiata appositamente per i paesi ritenuti ancora non idonei a fare parte dell'Alleanza atlantica), non avviene solo attraverso i patti militari e le multinazionali, ma anche tramite finanziamenti diretti della Casa Bianca alle istituzioni statali di questi paesi o alla miriade di fondazioni e organizzazioni non governative "indipendenti" che si sono diffuse capillarmente nell'area. Clinton ha chiesto e ottenuto di recente dal Congresso americano un aumento di più del 100% dei fondi per gli aiuti

all'Europa Orientale. Nel nuovo bilancio, infatti, la cifra stanziata a tale fine passerà dai 400 milioni di dollari dell'anno scorso a 900 milioni di dollari. Questi soldi andranno a finanziare organizzazioni come la USAID, mirata a diffondere "la democrazia e il libero mercato" addestrando funzionari governativi, operatori dei media e quadri aziendali secondo i criteri americani, con una particolare attenzione, quest'anno, per i paesi dell'Asia Centrale. Un compito analogo, ma leggermente diverso, avrà la "Partnership per la Libertà", una nuova organizzazione che dovrà affiancare la "Partnership per la Pace". Molti dei fondi che le verranno attribuiti andranno direttamente a mezzi di informazione "indipendenti" e il Dipartimento di Stato americano ha citato come esempio dei paesi che potranno essere oggetto delle attività di questa organizzazione la Serbia e la Bielorussia.

Il malumore russo di fronte a questo accerchiamento è forte ed è aumentato da una grande frustrazione per le scarse contromisure che il paese è in grado di mettere in campo nel momento in cui sta vivendo una crisi politica e militare di dimensioni gigantesche. Il ministro degli Esteri russo Primakov, fautore di una politica estera "eurasiatica", ha cercato di mettere in atto un'offensiva diplomatica sul fronte asiatico e più in particolare nei confronti di Cina, Iran e, in parte, India.

Con Cina e Iran sono stati siglati importanti accordi per la vendita di armi, un settore in cui la Russia risulta molto competitiva per un rapporto qualità/prezzo che non ha eguali sul mercato, mentre con l'India vi è solo un abbozzo di ripresa degli intensi rapporti economici e militari dell'epoca sovietica. Con la Cina sono stati siglati anche importanti accordi sul reciproco riconoscimento dei confini e sulla riduzione delle truppe di frontiera, chiudendo in tal modo un conflitto che si trascina da anni.

Secondo la stampa americana, è tuttavia improbabile che si giunga a un'alleanza stabile tra Russia e Cina, perché la forte crescita economica di quest'ultima dipende in misura essenziale dalle esportazioni, dirette in misura di quasi il 50% verso gli Stati Uniti. La Russia, a sua volta, ha crescenti problemi a controllare politicamente e militarmente la parte asiatica del suo territorio, sempre più spopolata di russi, che tendono a emigrare verso l'area europea, e popolata di immigrati cinesi, i quali portano con sé anche un sostanziale controllo economico della regione, grazie ai loro legami con la economicamente più dinamica patria cinese.

I russi stanno perdendo ogni influenza anche sulla Corea del Nord, che per risolvere l'enorme crisi economica interna dovrà con ogni probabilità giungere ad accordi con Cina e Stati Uniti, non essendo la Russia in grado di fornire alcun aiuto. Anche nella penisola coreana, tuttavia, i russi hanno giocato la carta della vendita di armamenti, minacciando di rubare agli americani uno dei loro migliori mercati asiatici, quello della Corea del Sud e suscitando una forte reazione da parte di Washington rispetto alle intenzioni di Seoul di acquistare missili dalla Russia. Nel

complesso, tuttavia, l'elemento che più desta timore è il fatto che, di fronte all'accerchiamento da parte degli Stati Uniti, l'unico elemento che conferisce ancora un peso decisivo alla Russia è il suo arsenale nucleare, il cui ruolo nelle politiche del paese diventerà presumibilmente sempre più centrale.

RISCHI PER L'EUROPA

L'allargamento della NATO e il contemporaneo accerchiamento della Russia da parte degli Stati Uniti espongono tuttavia anche i paesi occidentali ad alcuni rischi. Anzitutto si avrà un'alterazione degli equilibri interni all'Alleanza, che dovrà riconfigurare la propria struttura adattandola ai nuovi compiti di espansione militare e politica, nonché alla presenza di nuovi membri con esigenze e problemi del tutto diversi da quelli originari. A lungo termine, poi, le difficoltà di integrazione economica e monetaria tra i paesi dell'Unione Europea potranno ripercuotersi anche

MILIARDI DI DOLLARI PER UN SI'

"Se la NATO si allargherà fino ai confini con la Russia, punteremo nuovamente sulle capitali occidentali i nostri missili" aveva tuonato il ministro della Difesa russo Rodionov all'inizio di quest'anno. Alla sua, avevano fatto eco altre dichiarazioni di tono simile da parte di alti esponenti del Cremlino. I toni si sono però smorzati dopo il summit di Helsinki, a fine marzo, quando sono stati sbloccati i lauti finanziamenti promessi ancora in autunno dalle organizzazioni finanziarie internazionali e tenuti in sospeso nel corso delle trattative per l'allargamento dell'Alleanza atlantica. Negli stessi giorni, il "fastidioso" Rodionov è stato sollevato dall'incarico. Infine, il 18 aprile a Bonn è stato raggiunto tra Kohl e Eltsin un accordo, con ogni probabilità definitivo, per l'allargamento a Est della NATO. Durante la sua visita in Germania, Eltsin ha firmato anche un contratto con cui Kohl si impegna a concedere al governo russo un finanziamento di 4 miliardi di dollari per la costruzione di un gasdotto...

(a.f.)

all'interno della NATO, accentuate dal fatto che in politica estera quest'ultima sta compiendo dei passi avanti da gigante rispetto all'allargamento dell'UE, rimandato ormai a tempi lontanissimi, con la conseguente perdita di influenza europea a est. Vi è poi il problema dei costi, che saranno pesanti soprattutto per i nuovi membri dell'Est e per gli altri paesi ancora in "sala di attesa", ma che rappresenteranno un onere non indifferente anche per le casse americane ed europee. A tale proposito vengono citate le cifre più disparate, che vanno da poche decine di miliardi di dollari (un'ipotesi comunque poco convincente) a svariate centinaia di miliardi di dollari, costi la cui suddivisione tra i vari membri vecchi e nuovi non è ancora stata definita e che gli Stati Uniti, se vorranno ottenere l'approvazione da parte del Senato, dovranno cercare di scaricare il più possibile sull'Europa e sulle già fragili economie dei nuovi membri.

Non va infine sottovalutato il fatto che l'ammissione nella NATO dei nuovi paesi dovrà essere ratificata dai parlamenti di tutti gli stati membri, un processo che nel corso dei prossimi due anni potrebbe rivelarsi non così privo di problemi come si suppone e che, per fare un esempio, è già stato usato come "merce di scambio" da parte della Turchia, la quale all'inizio di quest'anno ha minacciato di impedire l'allargamento con un suo voto contrario, nel caso in cui il paese non dovesse essere ammesso in tempi brevi nella UE.

Se l'allargamento a Est della NATO viene dato come un fatto scontato (e con ogni probabilità è da ritenersi come tale) è difficile prevedere quali saranno le conseguenze che il processo di espansione avrà nei prossimi anni. Quello che sembra essere oggi uno sfoggio di forza e sicurezza potrebbe rivelarsi nel tempo un impegno eccessivo dal punto di vista finanziario e politico, su un numero troppo vasto di fronti. In aprile, comunque, funzionari della Casa Bianca hanno lasciato intendere che Washington ha già allo studio una "seconda ondata" di nuove ammissioni nella NATO.



FONTI: "David Johnson's Russia List", OMRI, "International Herald Tribune"

PORTE CHIUSE PER LA NATO?

di Juraj Janosovsky*

Gli slovacchi hanno l'occasione di decidere con un referendum se entrare o meno nell'Alleanza Atlantica.

Nonostante le forti pressioni europee e americane, il suo esito non è affatto scontato.

Si creerà un primo caso di "neutralità post-Guerra fredda" al centro dell'Europa orientale?

Il parlamento slovacco ha approvato il 14 febbraio 1997 una proposta di referendum sull'entrata del paese nella NATO. Questa decisione è il risultato non solo di una massiccia richiesta in tal senso da parte dell'opinione pubblica (secondo un'indagine AIS, nel gennaio 1997 a favore del referendum si è espresso il 71% degli intervistati e secondo l'agenzia FOCUS, in un'indagine svoltasi tra il 28.1. e il 4.2.1997, al referendum intende partecipare il 61% degli aventi diritto al voto). Si tratta anche della conseguenza di una politica interna conflittuale. Ancora prima che l'integrazione economica della Slovacchia nell'Unione Europea e nella NATO sia decisa, i rappresentanti di queste due istituzioni internazionali non perdono l'occasione per immischiarsi ripetutamente negli affari interni del paese e appoggiare senza riserve, sia materialmente sia politicamente, i partiti politici che hanno perso le ultime elezioni. Il vivo interesse per la propria sovranità, evidenziatosi per alcuni mesi, ha di conseguenza costretto alcuni partiti parlamentari ad adottare una posizione di aperto scetticismo rispetto a un'eventuale sottomissione del paese al comando della NATO.

DALLA "CASA COMUNE EUROPEA" ALL'EGEMONIA

Quando nel gennaio 1993 l'ex Cecoslovacchia si è divisa in due nuovi stati (in maniera estremamente civile), si è trattato della conseguenza non solo dei tentativi sistematici di emancipazione da parte della Slovacchia, ma anche di una decisione delle grandi potenze. Si sta evidenziando

con molta chiarezza, dopo la riunificazione della Germania, una tendenza al rinnovo del modello più ampio di un grande Reich tedesco. La Cechia ha fatto parte sotto forme diverse, della sfera di influenza politica della Germania, l'ultima testimonianza della quale è stato a metà secolo il protettorato del Reich. La Slovacchia, fin dai tempi di Cirillo e Metodio, ha tradizionalmente cercato una propria indipendenza.

Inoltre, i traumi subiti nella storia da parte della nazione ceca hanno costretto quest'ultima ad adattarsi a una politica di sottomissione dettata dai fatti. La diaspora slovacca si è invece evoluta, grazie alla difesa costituita da un territorio montagnoso, secondo una politica autoctona di resistenza attiva. Le similitudini con la situazione della ex Jugoslavia non sono casuali.

Anche la capitolazione dopo la Guerra fredda è stata, ed è ancora, interpretata in maniera diversa nella Repubblica Ceca e in Slovacchia.

Mentre l'élite ceca appoggia senza riserve l'annessione e la sua priorità è quella di accumulare su di essa il maggiore capitale possibile, in Slovacchia, dopo l'euforia per l'acquisita indipendenza dal centro di potere moscovita e dalla tutela di Praga, domina evidentemente un'indisponibilità a rinunciare alla propria sovranità e a consegnare il proprio destino a istituzioni sovranazionali che ignorano gli interessi slovacchi e tradizionalmente so-

no più comprensive nei confronti delle pretese locali della minoranza ungherese.

La conseguenza naturale della pressione massiccia esercitata da parte dell'Occidente e della forma brutale assunta dalle "riparazioni di guerra", con le relative conseguenze sociali e ormai anche demografiche, è una maggiore sensibilità della politica slovacca nei confronti degli interessi della Russia e dei paesi del Terzo Mondo.

La dottrina della "casa comune europea", che concepiva la fine della Guerra fredda come l'inizio di un nuovo modo di pensare europeo, è stata nella realtà politica sostituita da un'interpretazione incentrata sulla sconfitta della Russia sovietica e dei paesi socialisti dell'Europa Centrale e Orientale.

Gli ultimi cambiamenti hanno portato in queste regioni a una sensazione di frustrazione, a una mancanza di fiducia nei confronti del tentativo della Germania e della cultura europeo-occidentale di sostituire la collaborazione con la subordinazione.

CARNE DA CANNONE E BUONI AFFARI

Svariati trattati europei contenevano l'impegno della NATO e del Patto di Varsavia a sciogliersi nel caso in cui il blocco militare avverso avesse cessato di esistere (come per esempio il documento finale della Conferenza di Helsinki). Cinquant'anni dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale assistiamo invece a una violazione di questi patti, che sta già dando i suoi frutti a livello politico. La Germania si è riunificata, l'esercito russo si è

* Juraj Janosovsky è portavoce dell'Associazione slovacca per la neutralità

ritirato dal suo territorio e successivamente anche dall'Europa Centrale. In Germania sono rimaste solo le truppe di occupazione americane e gli USA devono fare fronte alle conseguenze della nuova situazione sotto la pressione di una crescita della "nuova destra" tedesca e dei suoi sentimenti antiamericani. Fino a oggi, tuttavia, gli USA non avevano ancora lasciato chiaramente capire se intendevano abbandonare l'Europa oppure solamente riorganizzare la propria presenza militare. La presenza americana in Jugoslavia e la nuova base militare nella città ungherese di Kaposvary sono fatti che dimostrano chiaramente come l'America non ha alcuna intenzione di abbandonare l'Europa a se stessa.

I paesi europei, tuttavia, dopo essersi liberati della paura della Russia, hanno la sensazione che l'attuale situazione sia un anacronismo militare e i timidi tentativi di rafforzare il "pilastro europeo della NATO" si scontrano con un atteggiamento di disprezzo politico. La NATO sta vivendo una profonda crisi strutturale e il suo allargamento ha pertanto una motivazione differente per i paesi membri europei e per quelli transatlantici. La Germania e i suoi alleati europei si attendono un rafforzamento dell'influenza europea e della propria posizione, gli americani un nuovo mandato alla presenza militare in Europa, con la possibilità di intervenire direttamente nei Balcani, non lontano dal focolaio di crisi mediorientale, e nella regione

baltica, che dà loro l'opportunità di giocare una sottovalutata carta russa nella politica europea.

Gli interessi dei paesi dell'Europa centrale e orientale sono quindi secondari e tale sarà evidentemente anche la loro posizione nell'Alleanza per quanto riguarda le facoltà di decisione. Il loro ingresso nella NATO dovrà affermare e sancire formalmente la nuova interpretazione della fine della Guerra fredda come vittoria della NATO, rendendo possibile rinnovare in maniera più economica gli arsenali dei membri fondatori della NATO (i nuovi membri, più poveri, sono stati costretti a comprare armamenti di seconda mano) ed eliminare anche le spiacevoli conseguenze che gli interventi NATO nei conflitti internazionali possono avere a livello di politica interna dei paesi membri (i nuovi stati avrebbero l'occasione di sacrificare le proprie vittime per la causa dell'Alleanza...).

L'allargamento della NATO costituisce però una minaccia aperta ai paesi del Terzo Mondo. Aumenta l'effetto della minaccia militare, la possibilità di mobilitare gli eserciti NATO, altrimenti limitata da posizioni contrarie all'interno dell'alleanza, e la crescente aggressività che ne deriva...

LA NATO NON PIACE

L'opinione pubblica slovacca avrà quindi un'occasione unica per decidersi. Il referendum si svolgerà prima del summit

NATO di Madrid, previsto per i primi di luglio, e nel corso del quale un numero selezionato di paesi riceverà l'invito a partecipare all'Alleanza. Il primo quesito riguarderà l'entrata nella NATO, il secondo il dispiegamento di armi nucleari sul territorio della Slovacchia e il terzo la creazione di basi militari NATO sul territorio dello stato. Mentre nel 1995, secondo un'indagine dell'agenzia americana U-SIA, il 23% dei cittadini slovacchi era univocamente favorevole all'entrata nella NATO, nel 1996 il loro numero si era ridotto a solo il 18%. I timori di fronte all'eventuale possibilità di un voto degli slovacchi anche in merito alla neutralità (una proposta in tal senso è stata bocciata di stretta misura dal parlamento) sono una testimonianza del fatto che la politica slovacca si trova sull'orlo di un ulteriore intervento politico da parte dei paesi della NATO.

Gli esiti del referendum potrebbero quindi scatenare una reazione a catena in altri paesi. L'eventuale mancata partecipazione della Slovacchia alla NATO potrebbe caricare di nuovi doveri i paesi che diventerebbero così degli stati di confine dell'Alleanza al posto della Slovacchia. Il confine tra Ungheria e Slovacchia, in tal caso, si "irrigidirebbe" o diventerebbe non più un confine tra stati, ma il confine di un blocco.



*Sempre andare controvento.
Solo così è possibile alzarsi in volo.*

SMEMORANDA®

il libro, un po' agenda, un po' diario

ANKARA AL BIVIO

di Simona Battistella

La Turchia ha giocato un ruolo strategico per la NATO in funzione antisovietica. Ma ora, con la fine della Guerra fredda, la scena politica interna è in movimento e gli alleati occidentali si dividono sull'atteggiamento da assumere verso Ankara

Durante la Guerra fredda la dipendenza della Turchia dagli alleati occidentali, e in particolare dagli Stati Uniti, è stata particolarmente intensa e mitigata solo dai vantaggi che la posizione strategica di "territorio di passaggio" ha conferito ai governi turchi.

Con la scomparsa della minaccia sovietica, e con la crisi del Golfo del 1990-91, le cose sono in parte cambiate. Mentre il significato della posizione geopolitica occupata dalla Turchia è per certi versi mutato, la dipendenza di questa dall'aiuto degli alleati occidentali è rimasta elevata.

Le forze armate turche continuano a dipendere in larga misura dall'industria degli armamenti e dall'assistenza americana, non posseggono un sufficiente know how per gestire e sviluppare in proprio la sofisticata tecnologia militare fornita dagli americani e necessitano di consistenti aiuti militari e finanziari per sostenere il proprio sistema difensivo. A questo si somma la dipendenza del sistema economico turco dagli aiuti (provenienti soprattutto da Stati Uniti e Germania) che giungono in Turchia sotto forma di "Aiuti alla difesa NATO", e dalle entrate in valuta estera che comporta il commercio con i paesi europei oggi favorito da accordi dell'Unione doganale con l'Unione europea (dicembre 1994).

L'EREDITÀ DELLA GUERRA FREDDA

È questa l'eredità con la quale la Turchia del post-Guerra fredda deve fare i



Istanbul - Un sommergibile attraversa il Bosforo
(Foto di Dino Fracchia)

conti. L'intero sistema di governo si è costruito e conservato grazie all'alleanza economica e militare con le potenze occidentali, che hanno "iniettato" nel sistema politico turco le risorse necessarie a fare fronte tanto alla minaccia interna, rappresentata dalle opposizioni di sinistra e dalla mobilitazione della minoranza kurda, quanto alla minaccia esterna rappresentata dall'Unione Sovietica e dai suoi alleati arabi.

Durante la Guerra fredda, la virtuale minaccia sovietica ha quindi favorito un insieme di processi cooperativi destinati a tutelare non solo la stabilità imposta dall'Alleanza Atlantica, ma anche quella dei sistemi politici dei suoi singoli membri. In Turchia, come altrove, la cooperazione con gli alleati, garantita dalla continuità del sistema di governo turco, era considerata una priorità assoluta e non negoziabile con alcuna istanza di cambiamento interno, per quanto legittima e democratica questa fosse.

I colpi di Stato militari compiuti nel 1960, nel 1971, e nel 1980 (tutti preceduti

dalla violenta mobilitazione di ampi strati della popolazione turca e tutti seguiti da un periodo di sanguinosa repressione militare), vanno perciò interpretati come l'aperta manifestazione del pesante condizionamento esterno subito dalla Turchia: una forma di governo diversa da quella repubblicana, e un sistema di potere diverso da quello garantito dalle élites kemaliste, non sarebbe stato tollerato dagli alleati occidentali.

Ma se in passato l'esistenza di una minaccia esterna poteva garantire la tenuta dell'alleanza, e in virtù delle priorità imposte dalla rivalità USA-URSS poteva "bloccare" le ostilità interne e i dissidi fra gli alleati, oggi il riemergere prepotente di questi dissidi e ostilità non trova più alcun valido deterrente.

Tanto a livello di sistema politico interno, quanto a livello di sistema politico regionale, la Turchia sperimenta gli effetti destabilizzanti che la scomparsa del deterrente sovietico comporta. I problemi di sicurezza interna, che costituiscono un dato strutturale connesso al processo di formazione dello Stato, riemergono con prepotenza, ma non sono sufficienti a connotare in modo chiaro il ruolo della Turchia nella NATO e tanto meno a garantire la coesione fra gli alleati occidentali.

SPACCATURE SU PROVIDE COMFORT

Il crollo dell'Impero sovietico ha infatti modificato e diversificato le percezioni degli alleati circa la rilevanza strategica della posizione geopolitica della Turchia. Questa rimane una "terra di passaggio" e il signifi-

cato militare di tale collocazione è sempre importante, ma la percezione delle potenze occidentali circa i loro interessi nazionali nell'area mediorientale, e dunque dei rischi e delle strategie da perseguire, si avvia verso un inevitabile processo di differenziazione.

L'uscita polemica della Francia dall'operazione Provide Comfort nel Nord Iraq rappresenta soltanto una delle molteplici forme nelle quali si è manifestata la "ri-nazionalizzazione" della politica estera dei paesi europei e degli Stati Uniti. L'operazione, ufficialmente terminata il 31 dicembre 1996, continua grazie a un nuovo accordo approvato nel gennaio del 1997 dal Parlamento turco.

La Francia ha deciso di non sottoscrivere l'accordo e ha ufficialmente dichiarato che il compromesso food-for-oil con l'Iraq, approvato sotto l'egida delle Nazioni Unite, ha privato di ogni ragione d'essere l'operazione voluta dagli americani: per l'efficace distribuzione degli aiuti umanitari al nord kurdo dell'Iraq e nel resto del paese la copertura aerea non è più necessaria.

Questa decisione, che una volta di più sottolinea la differenza che corre tra la politica americana e quella francese verso l'Iraq, configura Provide Comfort come un'operazione essenzialmente americana, sostenuta da Londra e da Ankara. Il comando è affidato congiuntamente a ufficiali americani e turchi, e non essendo stato menzionato esplicitamente il limite del 36° parallelo (a causa delle pressioni del governo turco), gli aerei hanno in linea teorica il "diritto" di volare fino alle porte di Baghdad.

Con il rinnovo dell'operazione Provide Comfort, Ankara ottiene dunque un formale via-libera americano alle incursioni in territorio iracheno contro i guerriglieri del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK), un via-libera subito sfruttato. Proprio nel gennaio del 1997 il governo turco ha effettuato l'ennesima incursione punitiva impiegando 5.000 militari coperti dalle forze aeree, e uccidendo oltre 150 guerriglieri del PKK.

Finché dura lo scambio "Provide Comfort/comprendimento" fra Ankara e Washington, è evidente che la situazione dei guerriglieri kurdi resterà del tutto precaria

e che numerose saranno le operazioni in territorio iracheno giustificate dalla "minaccia alla sicurezza interna" che l'attività del PKK rappresenta per il governo.

LA TURCHIA PERDE D'IMPORTANZA

Ma è proprio sul significato da attribuire al concetto di "sicurezza interna e ordine pubblico" che gli alleati occidentali sono in disaccordo. Per gli Stati Uniti le rivendicazioni delle minoranze kurde rappresentano non solo una minaccia alla sicurezza interna della Turchia, ma una minaccia alla stabilità dell'intera regione.

Nonostante lo strumentale e provvisorio sostegno concesso ai kurdi iracheni nel periodo successivo la seconda guerra del Golfo, gli Stati Uniti hanno finito per riconoscere che la minaccia rappresentata dalle minoranze mobilitate, e da ogni altra istanza di mutamento dello status quo politico-territoriale, costituisce il nuovo "nemico" contro il quale lottare. Per gli americani la tutela della stabilità della regione deve passare per la vigorosa riaffermazione del principio dell'intangibilità dei confini, senza la validità del quale l'intera area mediorientale potrebbe sprofondare in un intreccio senza fine di violente rivendicazioni d'autonomia politica.

Scomparso il deterrente sovietico, tuttavia, gli americani non sono ancora riusciti a rielaborare una chiara dottrina strategica capace di giustificare e "sistematizzare" la loro azione nella regione. Negli ultimi anni hanno seguito un percorso "a tentativi" fatto di scelte non sempre coerenti e decise, fra le quali spicca l'aiuto strumentale fornito ai kurdi dell'Iraq del nord in funzione anti-Saddam.

Gli Stati Uniti sembrano comunque orientarsi verso il rafforzamento dell'asse Israele-Turchia in funzione anti-iraniana e anti-irachena. La strategia del "doppio contenimento" (contro Iraq e Iran contemporaneamente), teorizzata da una parte degli esperti americani e apertamente perseguita con lo strumento dell'embargo economico, dovrebbe quindi trovare una più concreta attuazione grazie al ruolo svolto da una serie di alleati regionali-esecutori fra i quali emergono "da sud" l'Arabia Saudita e gli emirati della Penisola arabica.

In tale quadro la Turchia conserva un

ruolo strategico importante ma ridimensionato dai legami che in occasione della guerra del Golfo gli Stati Uniti hanno rafforzato con gli emirati della penisola arabica. La presenza militare americana nella penisola arabica è infatti un dato nuovo e tutt'altro che irrilevante: le basi saudite aumentano considerevolmente la rapidità di dislocamento delle truppe americane nel teatro mediorientale e diminuiscono il ruolo strategico della Turchia quale ponte di passaggio obbligato.

La Turchia rimane in ogni caso il baluardo dell'Alleanza Atlantica alle porte del Medio Oriente, ma gli americani si riservano di scavalcare, ove possibile e conveniente, l'ostacolo Turchia e contestualmente l'ostacolo NATO.

In tale ottica l'avvento al potere del Partito della prosperità di Necmettin Erbakan non è stato accolto con particolare apprensione dagli americani. L'accordo fra la Ciller (oggi ministro degli Esteri, e con i militari privilegiato referente interno degli americani) e il partito Refah di Erbakan, è stato in realtà apprezzato e ritenuto funzionale agli interessi fondamentali della politica regionale statunitense.

FILO-TEDESCHI CONTRO FILO-AMERICANI

Riguardo all'evoluzione della dottrina strategica americana nella regione mediorientale, tuttavia, alcuni degli alleati europei hanno manifestato un aperto criticismo. Questi non condividono l'isolamento e la criminalizzazione alla quale gli Stati Uniti continuano a condannare sia l'Iran che l'Iraq, non condividono l'importanza che gli americani intendono accordare alla Turchia e non condividono l'asse Stati Uniti-Israele-Turchia che gli americani sembrano voler rafforzare (1).

La Germania, in particolare, ha mutato atteggiamento nei confronti di un alleato "storico" come la Turchia, decretando il congelamento degli aiuti militari, assumendo una posizione flessibile nei confronti della questione kurda, schierandosi al fianco della Grecia contraria all'entrata della Repubblica turca nell'Unione europea, e sostenendo al contrario la candidatura dei paesi dell'Europa orientale e centrale.

La Germania ha quindi assunto, in relazione al tema della "sicurezza e dell'ordine

interno" in Turchia, un atteggiamento ben diverso da quello sostenuto dagli Stati Uniti e assai più critico nei confronti della lobby rappresentata dalle forze armate e dal Partito della retta via guidato da Tansu Ciller.

Il caso Susurluk (2) è stata una prima evidente conseguenza. Sollevato dalle indiscrezioni di alcuni militari "dissidenti" rispetto all'orientamento filo-americano in genere condiviso da ampi settori delle forze armate, il caso è da ricollegare sia allo scontro interno fra esponenti politici vicini agli Stati Uniti e quelli vicini alla Germania, sia alla morte avvenuta nel 1993 del Presidente Turgut Ozal e del generale di Gendarmeria Esref Bitlis. Entrambi si erano opposti alla legalizzazione di organizzazioni parallele e paramilitari nella lotta contro i ribelli kurdi, ed entrambi stavano tentando di stabilire un dialogo con il leader del PKK Abdullah "Apo" Ocalan allo scopo di trovare una soluzione pacifica alla guerra kurda.

Il caso Susurluk, con molta probabilità scoppiato in reazione alla morte del Presidente Ozal e del Generale Bitlis, è stato il più grande scandalo politico del dopoguerra portando non solo alle dimissioni del ministro degli Interni Mehmet Agar, braccio destro della Ciller, ma rendendo una volta di più evidente il ruolo fondamentale svolto dagli attori esterni nell'influenzare lo scontro politico in Turchia.

In tale scontro ormai segnato (oltre che dalle tradizionali rivalità) dall'opposizione fra partiti "filo-americani" e partiti "filo-tedeschi", si è inserita a partire dal 1991, una vecchia forza politica rinvigorita dai mutamenti in corso nel sistema politico turco e in quello regionale.

IL REFAH AL POTERE

Il Partito della prosperità (Refah) è il successore del Partito della salvezza nazionale che sotto la guida dello stesso Erbakan tra il 1973 e il 1980 ha preso parte a tre diverse coalizioni di governo.

Si tratta di un partito conservatore moderato e islamico, caratterizzato dalla presenza di alcune frange estremiste ma che sostanzialmente non si qualifica come una formazione fondamentalista o anti-sistema. Il dato interessante non è dunque rappresentato dal partito in sé, ma dalle circostanze

che lo hanno portato al potere e dalla forte spinta sociale che ne ha sostenuta l'improvvisa popolarità.

Nel 1994 il partito Refah ha vinto le elezioni municipali nelle grandi città di Istanbul e di Ankara. Questo significa che la base popolare che sostiene il partito non è identificabile con i soli contadini dell'Anatolia centrale ed orientale, ma va ricercata anche nei sobborghi delle grandi città, nell'insoddisfazione della piccola borghesia turca e soprattutto nel fallimento della politica economica sostenuta dal partito di Tansu Ciller.

Il voto che sostiene il partito Refah è dunque un voto popolare eterogeneo, che si qualifica come prevalentemente sunnita e raccoglie molti consensi anche nelle zone kurde delle province orientali. Gli elementi di forza di questa formazione politica sono sostanzialmente tre e chiariscono quanto la sua improvvisa popolarità sia in parte da attribuire alla scomparsa della minaccia sovietica e al riemergere prepotente delle fratture interne al sistema politico turco.

In primo luogo l'ideologia, che spiega con estrema chiarezza ciò che è giusto e ciò che non lo è, e che cosa si debba o non si debba fare per riportare l'ordine nel paese. In secondo luogo l'aiuto alla popolazione (gli attivisti forniscono un'assistenza concreta e diretta alla popolazione più povera, fornendo assistenza medica, assistenza scolastica, cibo e prestiti). Infine la partecipazione politica: il partito offre di partecipare attivamente ed effettivamente a una politica più comprensibile e vicina alla gente.

La sfida che il partito Refah lancia al sistema politico turco, che nel corso della Guerra fredda ha mantenuto un carattere sostanzialmente oligarchico, è proprio quella di allargare la partecipazione delle masse popolari alla politica attiva e di inquadrarle in un partito islamico che si connota in senso fortemente nazionalista e conservatore.

Erbakan in sostanza offre una peculiare sintesi politica fra i valori condivisi dalla maggioranza della popolazione turca (fra i quali la fede musulmana e l'anima contadina dei tre quarti della popolazione) e i principi kemalisti che dall'"alto" del simbolo di Ataturk hanno tenuto insieme il sistema politico turco nel corso di questo secolo.

LA TUTELA RIMANE

I recenti tentativi di avvicinamento fra le Forze Armate e il partito Refah (dei quali il rinnovo dell'operazione Provide Comfort è una chiara manifestazione) sono il segno di una prima consapevolezza di tale sintesi. Il partito di Tansu Ciller, tradizionale referente delle Forze Armate e degli Stati Uniti, perde consensi e potere, mentre Erbakan lancia messaggi di pace ai vertici militari che rimangono i "guardiani armati" della Repubblica e dei fondamenti kemalisti dello Stato.

In conclusione, la possibilità di evitare un nuovo colpo di stato militare dipende da due fattori. In primo luogo, da quanto Erbakan riuscirà ad ottenere l'appoggio delle forze armate insistendo sui temi del nazionalismo, del repubblicanismo e del sostanziale rispetto (al di là della retorica politica) della laicità dello Stato.

In secondo luogo, da come si riorganizzeranno gli assetti di potere nella regione mediorientale dopo la scomparsa della minaccia sovietica e con un diminuito ruolo strategico della Turchia. L'appoggio incondizionato degli alleati occidentali evidentemente non è più una garanzia di stabilità interna, mentre le posizioni differenziate assunte da Stati Uniti e alleati europei assumono un'importanza che i vertici militari, prima di compiere un qualsiasi atto straordinario di "ordine pubblico", dovranno tenere in considerazione.



NOTE

(1) Quest'asse, oltre all'alleanza militare tra Israele e Turchia del febbraio 1996 (v. "G&P", n. 33), contemplerebbe l'appoggio di Tel Aviv ad Ankara contro i kurdi, che si sarebbe già realizzato con l'invio di ufficiali, consiglieri militari e assistenza tecnologica israeliana all'invasione dell'esercito turco nel nord Iraq del marzo 1995 e che potrebbe giungere a una cooperazione limitata con Baghdad per espellere i kurdi dal nord Iraq e così indebolire il PKK.

(2) Un incidente stradale in cui rimasero coinvolti Abdullah Catli, boss della mafia turca e membro dei Lupi Grigi; Husein Kogadac, già vicecapo della polizia e organizzatore delle squadre di polizia anti-PKK; Sedat Bucak, deputato del Partito della Ciller e organizzatore della milizia anti-PKK dei "guardiani dei villaggi".

VENTI DI GUERRA E LIBERO MERCATO

di Gennaro Gervasio

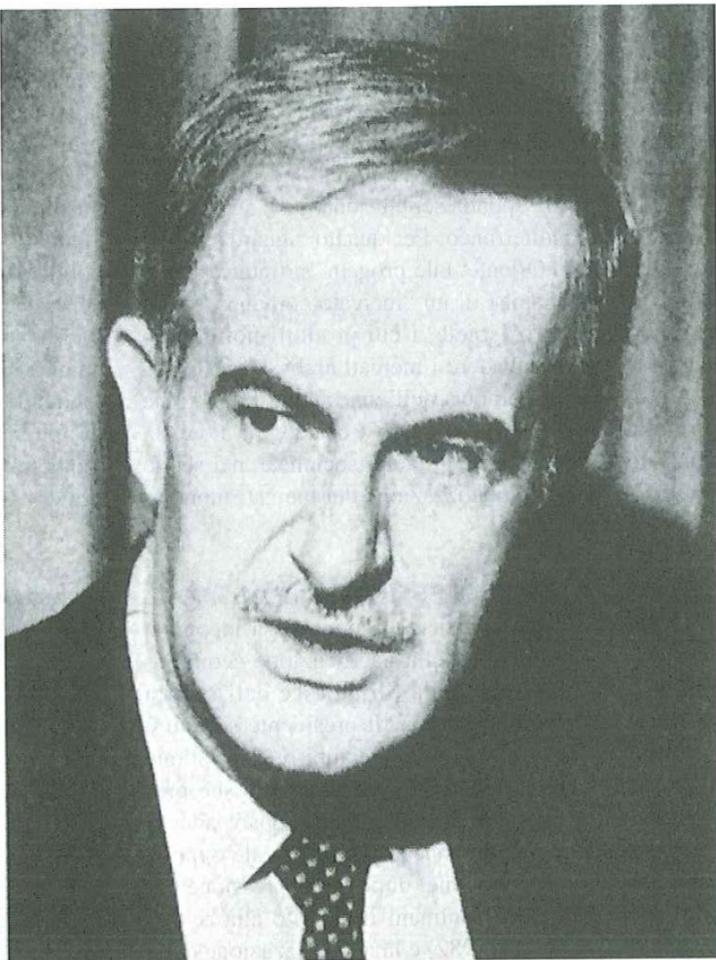
Mentre i negoziati di pace con Israele segnano un pericoloso stallo, la Siria si divide tra modernizzatori e conservatori.

La più grossa incognita resta la ormai prossima successione ad Assad

Gli avvenimenti degli ultimi mesi sembrano aver riportato il Medio Oriente al clima di tensione del periodo dell'Intifada. La decisione del governo Netanyahu di costruire nuovi insediamenti sulle colline di Jabal Abu-Ghneim, alle porte di Gerusalemme est, oltre a costituire l'ennesima violazione degli accordi di Oslo da parte di Israele, ha avuto l'effetto di riportare la Siria alla guida dello schieramento arabo, accanto all'Egitto.

Infatti la Lega Araba, nella sua sessione del 31 marzo scorso, ha emesso sotto la spinta di Amr Musa e Faruq Al-Sharaa, ministri degli Esteri rispettivamente di Egitto e Siria, una raccomandazione (non vincolante per gli stati membri) che invita i paesi arabi a "congelare" i loro rapporti politico-diplomatici con lo stato ebraico e, nello stesso tempo, a riesumare l'arma del boicottaggio economico che era stata sottratta con l'inizio del processo di pace.

La decisione dei ministri arabi non va sottovalutata sia perché è la conferma che il processo di pace è a un punto morto, sia perché infligge un duro colpo al piano di normalizzazione economica della regione che la pax israelo-americana aveva come suo chiaro e necessario corollario. In questa nuova congiuntura, il ruolo della Siria è diventato ancora più importante poiché essa è, col suo satellite Libano, l'unico dei



Il presidente Assad

paesi confinanti a non aver concluso un trattato di pace con lo stato ebraico.

DIFFICILI NEGOZIATI

I negoziati bilaterali siro-israeliani, iniziati nel dicembre 1993, non hanno mai avuto vita facile nonostante gli sforzi americani, testimoniati dalla visita di Clinton a Damasco del novembre 1994, primo presidente USA a recarsi in Siria dopo

vent'anni. In quella occasione il presidente siriano Hafez Al-Assad ha dichiarato che "la condizione per la pace è il ritiro di Israele entro i confini del 4 giugno 1967", il che equivale alla restituzione del Golan alla Siria. In un clima di rinnovato ottimismo, nonostante l'assassinio del premier israeliano Rabin, i negoziati erano ripresi alla fine del '95 per poi interrompersi nel marzo successivo, in seguito all'annuncio della data delle elezioni israeliane.

La Siria ha boicottato il vertice di Sharm el-Sheikh (marzo 1996) per protestare contro l'irrigidimento israeliano poiché la partecipazione di una delegazione siriana al vertice avrebbe significato, secondo il quotidiano siriano Tishrin, "l'accettazione dell'occupazione israeliana del sud del Libano e del Golan". Un ulteriore peggioramento delle relazioni siro-israeliane si è verificato con l'operazione "Furore" che il governo israeliano di Peres ha scatenato nell'aprile '96 per colpire le basi dei guerriglieri filoiraniani Hezbollah nel Libano meridionale, dove Israele occupa dal 1982 quella che Tel Aviv ha chiamato "fascia di sicurezza". L'uccisione di un soldato siriano e il ferimento di altri undici durante i bombardamenti israeliani su Beirut ha aggravato la situazione, conducendo al rinvio sine die della ripresa dei negoziati. La vittoria della destra nelle elezioni israeliane di maggio, definita "una tragedia" da Damasco, e la

successiva formazione del governo Netanyahu, ha definitivamente insabbiato la possibilità di giungere in tempi brevi ad un trattato di pace tra i due paesi. Al contrario, dopo più di vent'anni, si sono paventati da ambo le parti venti di guerra, tanto che il capo di Stato Maggiore siriano ha dichiarato (30/7/96) che "il ricorso all'azione militare è possibile".

L'effetto collaterale della vittoria del Likud in Israele è stato di riavvicinare, dopo circa tre anni, Assad a Arafat e Hussein di Giordania; il presidente siriano aveva infatti denunciato le trattative segrete che avevano condotto l'OLP e la Giordania alla pace separata con lo stato ebraico. Nel corso dell'estate scorsa, nonostante l'instancabile "navetta" del mediatore americano Dennis Ross tra Damasco e Tel Aviv, le trattative bilaterali non sono riprese, anzi Netanyahu ha accusato violentemente il governo siriano di esercitare pressioni psicologiche su Israele attraverso massicce manovre militari in territorio libanese. In realtà, nonostante le bellicose dichiarazioni dei due leader e lo spettro della guerra agitato da una parte della stampa siriana, lo scoppio di un conflitto aperto siro-israeliano non appare attualmente un'opzione verosimile.

VECCHIE E NUOVE ÉLITES

Certamente le sciagurate scelte del premier israeliano, a cominciare dall'apertura del tunnel di Gerusalemme lo scorso settembre, hanno condotto a un reciproco irrigidimento delle posizioni e hanno riavvicinato politicamente il regime siriano ai paesi arabi moderati, soprattutto all'Egitto di Mubarak. Tuttavia, se l'escalation politico-militare non dispiace del tutto all'élite di ufficiali e burocrati del partito Baath, che costituisce il più saldo sostegno al regime di Assad, essa ha messo in crisi - almeno momentaneamente - i progetti di pacificazione economica che la nuova classe (al tabara al jadida) di imprenditori siriani, sotto gli auspici di Banca mondiale e Fondo monetario internazionale, aveva cominciato a delineare. Il primo passo verso la liberalizzazione del settore privato era avvenuto con la legge n°10 del 4/5/91 che sembrava aprire la transizione verso l'economia di mercato, sul modello dell'Europa orientale. In

realtà, l'efficacia della legge n°10 è limitata dal decreto n° 24 che, introducendo un grottesco dualismo, prevede fortissime penalizzazioni per gli investimenti privati stranieri. L'unica scelta riconoscibile dietro questa scelta ambigua è quella del controllo assoluto da parte della vecchia leadership militare sulla vita economica del paese, anche dopo la fine del rapporto preferenziale con l'URSS.

Passi più concreti verso la normalizzazione economica e l'integrazione regionale si erano avuti con la partecipazione della Siria alla conferenza euro-mediterranea tenutasi a Barcellona nel '95. I lavori della conferenza hanno visto la volontà, da parte dell'UE, di creare una zona mediterranea di libero scambio che preluda a un partenariato commerciale ed economico tra la sponda settentrionale e il sud-est del Mediterraneo. Per quanto riguarda il Medio Oriente, tale progetto si traduce nella creazione di un "mercato comune" con al centro Israele, i cui prodotti potrebbero così invadere i mercati arabi. Si tratterebbe, in pratica, dell'ennesima affermazione del "pensiero unico", col dogma liberista che rimpiazza quello socialista, nel segno della globalizzazione dei mercati mondiali.

LA SUCCESSIONE AD ASSAD

A ben vedere, la più grossa incognita sulla strada della pacificazione economico-politica della Siria nasce dall'incerta situazione interna. Il presidente siriano è ormai prossimo ai 70 anni e la questione della successione, nonostante le sue precarie condizioni di salute, appare ancora irrisolta; la mancanza di una reale opposizione al regime, dopo la soppressione dei Fratelli Musulmani in seguito alla rivolta di Hama (1982) e la neutralizzazione della società civile (associazioni professionali, intellettuali, di donne...) da parte dell'apparato statale, rendono ancora più difficile prevedere gli esiti della transizione siriana. La stabilità estrema di cui gode il regime è frutto della lealtà dell'esercito e dei servizi segreti (mukhabarat) alla figura carismatica del presidente, il quale con una sapiente "politica matrimoniale" ha legato i membri del suo clan e della minoranza alawita cui appartiene alle élites musulmane sunnite e alla borghesia cri-

stiana tradizionale. Tutto ciò ha reso l'establishment siriano un "circolo chiuso" per accedere al quale è necessario avere qualche legame diretto col presidente o con la sua tribù; tuttavia ciò non ha eliminato le rivalità sia interne che esterne alla "famiglia". Non a caso Rifaat, fratello minore di Assad, che negli anni '80 sembrava il più accreditato a succedergli, è caduto in disgrazia per le sue simpatie filo-occidentali e solo recentemente è tornato da un lungo esilio europeo.

Attualmente gli osservatori indicano Bashar Assad, secondogenito del presidente e capo della Guardia Presidenziale, come possibile successore del padre, dopo la prematura scomparsa di Basil, il figlio prediletto. Tuttavia, all'interno del club presidenziale Bashar non ottiene consensi unanimi soprattutto a causa della sua giovane età. Evidentemente le incertezze di politica interna, cui si è aggiunto lo stallo del processo di pace con Israele, non favoriscono affatto il clima di apertura economica che la Siria stava sperimentando, rendendo quanto mai difficile delineare gli itinerari futuri che il regime di Damasco potrà percorrere.





Azione nonviolenta

Rivista mensile del
Movimento Nonviolento
fondata da Aldo Capitini
nel 1964

Formazione, informazione
e dibattito sulle tematiche
della nonviolenza
in Italia e nel mondo

Abbonamento annuo
L. 37.000 da versare
sul ccp n. 10250363
intestato ad
Azione Nonviolenta

Chiedere una copia-saggio
Azione Nonviolenta
via Spagna, 8
37123 Verona
Tel. 045-8009803
Fax 045-8009212
E-mail: azionenonviolenta@sis.it

LA TESTA DI MARCOS

di Stefano Marcucci

Con una controproposta che svuota di contenuto gli accordi di San Andrés misconoscendo le principali richieste indigene, il governo federale chiude le porte del dialogo e della soluzione politica del conflitto e apre lo scenario della guerra di bassa intensità: intimidire le popolazioni, isolare l'EZLN, e infine eliminarne il vertice con un "golpe chirurgico"

A partire dalla seconda settimana di gennaio, la presenza dell'esercito federale nelle *cañadas* (vallette) della Selva Lacandona ha avuto una rapida *escalation*. Ciò è avvenuto proprio quando si attendeva una soluzione alla crisi del processo di pace mediante la negoziazione delle riforme costituzionali sulla base degli accordi sanciti in San Andrés.

Il governo federale ha negato quelle riforme costituzionali - che pure fanno parte integrante degli Accordi di San Andrés - che prevedono il diritto all'uso e allo sfruttamento, da parte delle comunità indigene, delle risorse naturali presenti nei territori di loro insediamento, il riconoscimento delle comunità stesse quali entità di "interesse pubblico", nonché il riconoscimento della loro libertà di autodeterminazione nei limiti della Costituzione. Per i popoli indigeni si tratta di riforme unicamente volte a garantire loro le condizioni di sopravvivenza. Per il governo federale il fine di esse è, invece, quello di disintegrare politicamente e giuridicamente lo Stato e costituire più "stati" dentro allo Stato stesso.

Alla base della convinzione governativa sta la confusione tra il concetto di sovranità e quello di autonomia. "Quando si riconosce che la nazione messicana ha un carattere pluriculturale fondato originariamente sui suoi popoli indigeni (art. 4. della Costituzione) - afferma uno studioso di diritto costituzionale - implicitamente si ammette l'esistenza di un soggetto precostituzionale e costituente della nazione messicana. La proposta della COCOPA (1) parla dell'esercizio dell'autonomia relativa a un insieme di diritti limitati e circoscritti, e non intende

collocare i popoli indigeni al vertice della nazione messicana." (2)

Il paventato smembramento dell'unità e della sovranità messicana è, in realtà, solo un pretesto. Ciò che preoccupa il governo federale è la rivendicazione dei popoli indigeni del loro diritto alla terra e all'uso delle risorse naturali (energia elettrica, petrolio, legname ecc.). Basti ricordare che le centrali idroelettriche esistenti nello stato del Chiapas coprono più della metà del fabbisogno energetico dell'intero paese. In questo senso va la denuncia contenuta nel *dictamen* dell'EZLN del 12 gennaio scorso. (3)

IL MANUALE DELLA GUERRA DI BASSA INTENSITÀ

Interrompendo la strada del dialogo e della negoziazione, il governo federale si incammina nuovamente sui sentieri di guerra. Attuando la ormai collaudata strategia della cosiddetta "guerra di bassa intensità". L'accusa proviene, oltre che dall'EZLN, anche dalle ONG.

Pablo Romo, direttore del CDHFCB (4), basa la sua congettura sul *Manual de guerra irregular. Operaciones de Contra-guerrilla o restauración del orden*, edito dalla Segreteria della Difesa Nazionale Federale nel 1995 e che di fatto costituisce la versione messicana della teoria della guerra di bassa intensità esposta nel 1976 dal colonnello dell'Esercito statunitense Fletcher Ware. Secondo questo libro, la guerra di bassa intensità è essenzialmente una guerra di logoramento, i cui obiettivi - giacché la repressione di massa non è conveniente, a meno che sia possibile occultarla - sono: evitare grandi scontri; esaurire il nemico; minare l'autorità popolare dei suoi leader; chiudere le porte alla solidarietà internazio-

nale (5).

Pilastri di questa strategia sono: il controllo del territorio giustificato con il pretesto della lotta al narcotraffico; la guerra psicologica, sotto forma di intimidazione della popolazione civile; la penetrazione "pacifica" nelle comunità al fine di procacciarsi le simpatie degli indigeni o di parte di essi e di dividere, in tal modo, l'unità sociale di appoggio alla lotta; il sostegno alle cosiddette guardie bianche, soprattutto nell'area settentrionale del Chiapas e, infine, la ricerca del "golpe quirúrgico", per tagliare il vertice della lotta zapatista, nella convinzione che, eliminando la direzione del movimento, la base ribelle tratterebbe la resa, con la qual cosa il problema sarebbe risolto.

LA SCUSA: LOTTA AL NARCOTRAFFICO

Definita dal Presidente Zedillo come la principale minaccia per la sicurezza nazionale, la lotta al narcotraffico ha portato all'aumento delle previsioni di bilancio delle forze armate. In realtà questa politica del Presidente Zedillo ha più a che fare con la *insurgencia* che non con la droga. All'indomani del sollevamento zapatista l'esercito federale creò la Forza di Lavoro "Arcoiris" per gestire la crisi in Chiapas. Furono istituiti e addestrati nuclei speciali (*grupos de fuerzas especiales*) per condurre operazioni antiguerriglia. L'aeronautica militare approntò unità di aviazione addestrate alla tattica del mitragliamento e alle operazioni lanciarazzi in appoggio alle truppe terrestri. Appare evidente e comprovato l'utilizzo delle risorse stanziato per la lotta al narcotraffico in funzione di *contra-insurgencia* (6). Va aggiunto che, a fronte dei severi controlli anti-droga esercitati dall'EZLN

nelle comunità indigene, negli accampamenti dell'esercito federale spesso vengono rinvenute piccole o medie piantagioni di marijuana, coltivate dagli stessi soldati federali, e che servono poi di pretesto per operazioni di controllo e repressione.

GUERRA PSICOLOGICA E GUARDIE BIANCHE

L'intensificazione della presenza dell'esercito federale viene interpretata dal CDHFBC come una scalata della guerra psicologica. "Indubbiamente si tratta di una aggressione psicologica, finalizzata a debilitare l'avversario con azioni che non abbiano risonanza nell'opinione pubblica" (7). I convogli militari che attraversano ogni giorno la Selva, come ad esempio quello che transita da Guadalupe Tepeyac a San Quintin, sono dotati di videocamere: emblema, queste ultime, della volontà dell'esercito federale di voler tenere sotto controllo la popolazione indigena mediante l'esibizione della superiorità tecnologica.

I dispiegamenti aerei e terrestri delle truppe governative hanno creato nelle comunità indigene un clima di tensione permanente: "Gli uomini non osano andare nei campi, le donne preparano da mangiare piangendo e i bambini dormono con gli scarponcini calzati". La gente teme l'attacco dell'esercito in qualunque momento.

Accanto e in maniera complementare alla strategia dell'intimidazione, viene attuata la tattica della "penetrazione pacifica". In San Quintin, dove si trova la base militare più grande della Selva, la principale preoccupazione del generale è quella di organizzare partite di basket tra gli indigeni. "La gente è molto spaventata perché così tanti soldati non si erano mai visti, e al tempo stesso non sa che pensare, perché i soldati stanno aiutando a trasportare in elicottero il raccolto del caffè, e per questo servizio non chiedono niente ai produttori." (8)

Con l'arrivo in massa dei soldati governativi, la prostituzione è divenuta un fenomeno rilevante. Per fame, donne indigene si prestano a questo tipo di "servizio" per una paga di 50 pesos. Anche il consumo dell'alcol tra gli indigeni ha avuto un grande incremento. Sono aumentate le violenze intrafamiliari e le malattie psicosomatiche. E si è verificata la rottura di almeno 20 matrimoni indigeni, avendo accettato le donne di in-

trattenere relazioni sessuali a pagamento con i soldati (9).

LO SPETTRO DELLA GUERRA CIVILE

Lo schema di contenimento impostato dalle forze armate non si contraddice, però - perché in realtà è complementare - ai piani di "golpe quirúrgico" denunciati dal Subcomandante Marcos e fondati sull'idea che, eliminando la direzione del movimento, le comunità indigene abbandonerebbero la lotta e tratterebbero la resa.

"Questo sarebbe un errore madornale" avverte Julio Moguel, specialista in problemi agrari. "L'eventuale assassinio di Marcos provocherebbe un effetto ingestibile. In pochi giorni sarebbe il caos, e per recuperare il controllo della situazione il governo dovrebbe pagare il costo di un gran bagno di sangue, non esente da rappresaglie internazionali, perché non si deve dimenticare che in molte comunità della Selva ci sono osservatori stranieri, che in maggioranza provengono dall'Europa e dagli Stati Uniti." (10)

Sta di fatto che - come denunciato dal CDHFBC - dal 19 gennaio scorso gli accampamenti dell'esercito federale in Guadalupe Tepeyac dispongono di cani da fiuto (doberman e cani pastori) addestrati - corre voce nella Selva - a riconoscere il fumo del tabacco da pipa...

Ma in questo quadro di gravissima tensione, l'effetto dirompente è dato dalla presenza delle cosiddette guardie bianche che, prevalentemente nella zona nord dello stato del Chiapas, attuano operazioni militari di intimidazione, danneggiamento, così come imboscate, attentati, uccisioni. Molte denunce si sono levate contro queste bande paramilitari, che si ritiene siano finanziate se non armate dal PRI, il partito al potere da 70 anni. Il governo federale respinge tali accuse, e sostiene trattarsi non di gruppi paramilitari o guardie bianche, ma di gruppi armati fuori della legge, ovvero di delinquenti comuni.

Fatto è che domenica 16 febbraio uno di questi gruppi di "delinquenti comuni" ha assaltato un piccolo convoglio di osservatori nazionali e internazionali di diritti umani sulla strada di Palenque, provocando ingenti danni ai mezzi e ferite alle persone. La Procura dello Stato si è rifiutata di avviare una indagine sulla mancata protezione - da parte

della polizia - di questo convoglio umanitario che pure aveva dato preavviso alle autorità del proprio transito. (11)

CRONACA DI UN SEQUESTRO

L'episodio non è rimasto l'unico. Sabato 8 marzo, a Palenque, sono scomparsi due sacerdoti, Jerónimo Alberto Hernández López e Gonzalo Rosas Morales. In un comunicato del Centro Diritti Umani "Fray Bartolomé de Las Casas" veniva denunciato il fatto, e si dichiarava che da fonti ufficiali, ma certe, risultava che i due religiosi si trovavano - del tutto arbitrariamente - in stato di fermo presso gli uffici della Procura dello Stato. A fronte dell'appello per l'immediato rilascio, l'autorità pubblica dichiarava di non essere neppure a conoscenza del caso. "É evidente che tali detenzioni-sparizioni non sono il frutto di uno stato di fatale confusione. Si tratta, al contrario, di un ulteriore episodio della guerra di bassa intensità che affligge il nostro Stato e con il quale si cerca di camuffare e confondere i piani reali del conflitto in Chiapas" (12).

La strategia del governo federale potrebbe consistere, alla fine, proprio in questo: fomentare una situazione di disordine e di presenza di bande irregolari, e possibilmente di scontri di queste ultime con gli insorti: cosa che porterebbe alla automatica delegittimazione dell'autorità politica e culturale del movimento indigeno e avallerebbe l'intervento repressivo dell'esercito federale per porre fine al caos e ripristinare l'ordine e la legalità, secondo una ben nota strategia antiguerriglia già collaudata in altri paesi del Centro America.



NOTE

- (1) Comisión de Concordia y Pacificación.
- (2) *La Jornada*, 13 gennaio 1997.
- (3) Si può leggere ne *La Jornada*, 12 gennaio 1997.
- (4) Centro Derechos Humanos Fray Bartolomé de las Casas.
- (5) *La Jornada*, 22 gennaio 1997.
- (6) *La Jornada*, 22 gennaio 1997.
- (7) *La Jornada*, ivi.
- (8) *La Jornada*, 27 gennaio 1997.
- (9) *La Jornada*, 27 gennaio 1997.
- (10) *La Jornada*, ivi.
- (11) Episodio denunciato dal CDHFBC e riportato dalla stampa nazionale.
- (12) *Center For Human Rights "fray Bartolomé de Las Casas"*, Press Bulletin, March 9, 1997.

XENOFOBIA ELETTORALE

di Sergio Jovele

Nel disperato tentativo di non perdere le elezioni, John Major ha usato la più odiosa delle "risorse": negare diritti agli immigrati. Ma anche con i post-laburisti di Tony Blair, per chi chiede ospitalità al Regno Unito, la vita continuerà a essere impossibile

Ha destato poca sorpresa la decisione del primo ministro conservatore John Major di introdurre la "questione immigrazione" tra i temi centrali della campagna elettorale, una mossa vista da molti osservatori come un tentativo disperato di riguadagnare terreno nei confronti dei laburisti alla vigilia delle elezioni del 1° maggio. Non che al riguardo i conservatori abbiano nuovi progetti in cantiere: Major si è infatti limitato a condannare le politiche migratorie di un futuro governo Blair, dichiarando che queste metterebbero a serio rischio quei rapporti interetnici che il suo governo, così recita la sua dichiarazione, è stato tanto abile a costruire. È interessante ricordare che le proposte dei laburisti mirano in realtà unicamente a modificare alcune procedure per il ricongiungimento familiare, e di certo i meriti ostentati da John Major sfiorano il ridicolo se solo si tiene conto di una serie di attacchi omicidi di matrice razzista - l'ultimo dei quali ha avuto come vittima un ragazzino nero pugnalato da cinque teppisti alla fermata dell'autobus nella periferia di Londra - e diverse rivolte di neri e di indiani avvenute, queste ultime, circa un anno e mezzo fa.

Assai più recente è invece lo sciopero della fame che non più di un mese e mezzo fa è stato messo in atto da 17 immigrati per protestare contro la loro detenzione nelle carceri di Rochester, nel Kent. La loro colpa, e di altri 180 immigrati detenuti nelle stesse carceri, è quella di aver fatto richiesta di asilo politico dopo essere entrati in Gran Bretagna clandestinamente.

LISTA APERTA, FRONTIERE CHIUSE

Da quando, circa un anno fa, il contro-

verso ministro degli interni Michael Howard ha introdotto la nuova legge sull'immigrazione, denominata Immigration and Asylum Act, le condizioni per l'ottenimento della residenza o dello status di rifugiato politico sono state rese pressoché proibitive. La prima misura introdotta dalla legge consiste nell'aggiunta di altri sei paesi - India, Pakistan, Ghana, Cipro, Bulgaria e Polonia - alla "lista bianca" dei paesi non a rischio per violazioni di diritti umani. La lista rimane aperta ad ulteriori aggiunte a completa discrezione del ministro degli interni. In secondo luogo, "chiunque faccia ingresso o soggiorni in Gran Bretagna ingannando le autorità" (così recita la legge) verrà punito secondo il codice penale. In termini pratici, l'inganno consiste nell'essere sprovvisti di documenti di identificazione o nel dare informazioni non veritiere alle autorità.

Sono circa 11.000 i rifugiati, accusati del reato di immigrazione clandestina, detenuti nelle già affollate carceri britanniche. Chi, secondo il nuovo testo di legge, pur partendo da un paese a rischio, entri nel Regno Unito dopo aver fatto tappa in un paese non a rischio, che si tratti dell'aeroporto parigino di Orly o di un campo profughi in Ghana, verrà automaticamente rispedito verso quest'ultimo, per poi finire inesorabilmente nel paese di origine.

Per l'aspirante rifugiato, il primo impatto con le "reali autorità britanniche" avviene al porto o all'aeroporto di ingresso, dove la sua domanda di asilo politico viene presa in esame dagli agenti della dogana, i quali interrogano il nuovo arrivato e deliberano sull'autenticità della sua richiesta. La discrezionalità in base alla quale le domande di asilo politico vengono accettate o respinte rimanda alla questione del ricon-

giungimento familiare, anch'esso soggetto allo stesso esame da parte di un rappresentante del ministero degli interni. Chi voglia riunirsi con moglie o marito deve infatti riuscire a dimostrare che quella del ricongiungimento è la sola ragione della propria visita nel Regno Unito. "The Guardian" riporta il caso di una cittadina britannica sposata con un cittadino indiano residente in India. Nella domanda di ricongiungimento familiare, la cittadina britannica afferma che, a causa dello stato di salute di sua madre, le risulterebbe impossibile trasferirsi in India. La risposta della autorità è ferma: nonostante il rappresentante del ministero degli interni riconosca la fondatezza della cattive condizioni di salute della madre della britannica, il fatto stesso che quest'ultima abbia dato priorità a sua madre piuttosto che al marito dimostra che la coppia non dà priorità alla propria unione!

DELAZIONE ALLA FRANCESE

È purtroppo inevitabile che all'interno del piano di ridimensionamento del welfare messo a punto dal governo Major, tra i primi a pagare siano proprio gli immigrati e i rifugiati politici. Secondo l'emendamento introdotto dal ministro della previdenza sociale Peter Lilley, gli aspiranti rifugiati che vogliono fare domanda di sussidi statali devono dichiararne l'intenzione al momento stesso del loro arrivo nel Regno Unito, mentre coloro che sono in attesa del conferimento dello status di rifugiati si vedono negare ogni assistenza. È facile immaginare che la maggior parte degli immigrati e dei rifugiati politici che arriva in questo paese sia totalmente ignara dei requisiti burocratici a cui bisogna attenersi per accedere ai vari sussidi disponibili. Lo dimostra il fatto che soltanto il 42% degli immigrati fa

domanda di sussidio al momento dell'arrivo nel paese, mentre la restante maggioranza viene semplicemente abbandonata a se stessa.

È inoltre allo studio del governo un pacchetto di misure, di impostazione simile a quelle proposte dal governo Juppè in Francia, secondo le quali datori di lavoro, assistenti sociali, insegnanti e dottori sarebbero obbligati per legge a informare il ministero degli interni qualora venissero a conoscenza di informazioni riguardanti immigrati clandestini o abusi al sistema previdenziale. Un passo in questo senso è stato già fatto lo scorso settembre, quando il governo ha istituito un numero telefonico al quale il "cittadino modello" può rivolgersi per denunciare, in tutta anonimità, parenti, vicini o conoscenti che percepiscano sussidi in maniera fraudolenta. Crescono inoltre le pressioni sul sistema sanitario pubblico affinché si neghi l'assistenza medica a coloro che risiedono illegalmente nel paese: lo scorso anno il St. Mary's Paddington

Hospital ha incaricato un investigatore privato di assumere informazioni sullo status dei pazienti sospetti e sulle loro disponibilità finanziarie.

LE "ORDE" DI INVASORI

La realtà del flusso migratorio verso la Gran Bretagna è ben diversa da quella dipinta da John Major: altro che "orde" di immigrati che premono alle porte del paese! Nel 1995, 215.000 persone hanno lasciato il Regno Unito, mentre soltanto 210.000 vi hanno fatto ingresso. Dal 1993 il numero delle domande di asilo politico è calato drasticamente: lo scorso anno, delle 27.885 richieste di asilo solo il 6% è stato accettato. È altrettanto infondata l'idea che gli immigrati "rubino" alloggi e lavoro ai cittadini britannici: sono oltre 800.000 le abitazioni sfitte sul territorio nazionale, mentre sono più i posti di lavoro andati persi ogni anno che i nuovi immigrati. La sola verità è da ricercarsi nella disperata rincorsa intrapresa dai conservatori nel ten-

tativo di arginare una disfatta elettorale che si annunciava catastrofica. Come dice il conservatore Andrew Lansley: "la questione immigrazione fu utilizzata con ottimi risultati nel 1992 [nel corso della scorsa campagna elettorale, ndr], tirò bene sui giornali e può ancora essere utilizzata con notevole profitto". Nel frattempo i 180 di Rochester, dopo l'interruzione dello sciopero della fame, vengono privati anche della speranza che un governo laburista guidato da Tony Blair ammorbidisca le dure politiche anti-immigrazione. Come ci ricorda Jack Straw, candidato laburista al ministero degli interni, "in materia di immigrazione, tra laburisti e conservatori non c'è nemmeno lo spazio per una cartina da tabacco".



FONTI: "The Guardian"; "The Socialist Review", marzo 1997, n.206; BBC.



6 0 0 L I R E A L G I O R N O

METÀ GELATO • METÀ ASPIRINA?

LA FINE DELLA GUERRA IN 6 ANNI HA PROVOCATO
 mancanza di cibo e alimenti
 mancanza di medicine e di assistenza sanitaria
 aumento del 200% di disturbi mentali infantili
 aumento dell'abbandono scolastico e del lavoro minorile
 PROVOCANDO LA MORTE PER FAME E MALATTIA DI
 750.000 bambini e 400.000 adulti

UN PONTE PER BAGHDAD IN 6 ANNI HA PROVVEDUTO
 a curare 220 bambini con malattie croniche
 a riportare l'acqua potabile a 200.000 persone
 a inviare 2 equipe internazionali di cardiocirurghi
 a medicine e attrezzature sanitarie per oltre 1 mld. di lire
 a operare e assistere - in Italia - 40 bambini
 a fornire 200.000 quaderni a 30 scuole

L'EMBARGO NON È FINITO

La risoluzione 986 dell'ONU ha autorizzato l'IRAQ ad una vendita limitata di petrolio, finalizzata esclusivamente all'acquisto di cibo e medicine da destinare alla popolazione civile.

Stime della FAO hanno calcolato che la vendita parziale del petrolio sarà sufficiente a soddisfare non più del **60%** del fabbisogno alimentare e lo **0%** della emergenza sanitaria.

BAGHDAD HA ANCORA BISOGNO DI NOI.

SENZA IL NOSTRO E IL VOSTRO AIUTO 200.000 PERSONE CONTINUERANNO A MORIRE OGNI ANNO.

Un Ponte per Baghdad • tel. 06 6780808 • fax 06 6793968 • conto corrente postale n° 59927004

**GUERRE
&
PACE**

Speciale

**SBARCO
IN ALBANIA**



L'Alba del nuovo modello di difesa

di Manlio Dinucci

L'operazione Alba è la prima applicazione della filosofia elaborata dai vertici delle Forze Armate col Nuovo Modello di Difesa, per dare "credibilità e spessore alla politica internazionale" del nostro paese e tutelare i suoi "interessi esterni"

Prodi l'ha definita "un modello per il futuro". Siamo d'accordo. L'operazione Alba è indubbiamente un modello. Si tratta però di intenderci sul significato del termine.

È stata presentata come una missione umanitaria sotto la copertura di una forza multinazionale di protezione guidata dall'Italia. In altre parole, l'impiego della forza militare dovrebbe essere semplicemente un mezzo per attuare il fine umanitario e di pace. Se così fosse, come spiegare lo schieramento di una forza militare assolutamente sproporzionata rispetto all'attuazione del fine dichiarato?

Nell'operazione Alba sono stati

impiegati elicotteri ed aerei militari, navi da sbarco e dragamine, carri armati e mezzi blindati, incursori, fanti di marina, paracadutisti, perfino la nave ammiraglia della Marina, l'incrociatore lanciamissili Vittorio Veneto. Un potenziale militare adatto a una vera e propria operazione bellica, lanciata per occupare un territorio difeso da un esercito ben armato e organizzato.

Sorge quindi il dubbio: l'uso della forza militare è il mezzo o il fine dell'operazione Alba? Per trovare la risposta occorre guardare, al di là della situazione contingente, a quella concezione, non semplicemente di politica militare, elaborata dai vertici delle forze armate sulla scia della guerra del Golfo.

LA MODERNA POLITICA DELLE CANNONIERE

Compito primario delle forze armate italiane, afferma lo Stato Maggiore della Difesa, è la "difesa degli interessi esterni" che "si esercita in tutte le aree di interesse strategico ove possono insorgere situazioni di instabilità, di tensione e di crisi, a salvaguardia degli interessi nazionali e nel contesto di interventi multinazionali" (*Modello di Difesa*, 1995).

"La sicurezza", spiega il generale Franco Angioni, segretario generale e direttore nazionale degli armamenti, "in definitiva non va più confinata all'interno di determinati limiti geografici: occorre avere la volontà e la capacità di proiettarsi a lungo e medio raggio, ovunque si manifestino

SBARCO IN ALBANIA

L'avventura della missione "a guida italiana" in Albania è dunque cominciata.

Una spesa di centoventi miliardi in tre mesi per portare in prima battuta quattro miliardi di aiuti: ecco un primo motivo per pensare che le vere ragioni della Operazione Alba siano altre rispetto al conclamato fine umanitario.

E tali ragioni diventano più chiare leggendo un recente *odg* con cui il senato si impegna a valutare "i danni subiti dalle imprese italiane in Albania" al fine di "tenerne conto in via prioritaria nell'ambito dell'intervento internazionale per la ricostruzione economica dell'Albania", al fine cioè di garantire agli imprenditori italiani i proventi derivanti dallo sfruttamento selvaggio della mano d'opera locale.

Tutelare gli "interessi" del capitale italiano nell'area e al tempo stesso dare una immagine dell'Italia che le consenta di "farsi valere" anche in vista di altre spartizioni: è questa la logica dell'Operazione Alba, in continuità con la precedente Operazione Pellicano e con la politica colonialista da sempre perseguita dai governi italiani nei rapporti con l'Albania, ma soprattutto in armonia col Nuovo Modello di Difesa, che si propone appunto di usare l'apparato militare, debitamente riformato e professionalizza-

to, in funzione di "difesa degli interessi nazionali".

Questo intervento è tanto più odioso in quanto viene portato a prova di sensibilità "umanitaria" proprio da parte di coloro che rimpatriano forzatamente i profughi o li annegano nel canale di Otranto; e viene giustificato con la esigenza di riportare "ordine" e "demorazia" proprio da parte di quelle potenze occidentali che hanno largamente concorso a creare l'attuale situazione economica e politica. Sono questi i temi affrontati nell'inserito, nel tentativo di fornire dati e chiavi di lettura diverse da quelle della propaganda ufficiale, attraverso fonti che riflettono differenti posizioni politiche e pur senza la pretesa di esaurire il problema. Due problemi in particolare restano fuori da queste pagine centrate sull'Albania di oggi: una riflessione critica sul rapporto fra l'Albania di oggi e l'Albania di ieri, cioè la Repubblica popolare albanese; e una indagine sulla possibile Albania di domani, cioè sui Comitati degli insorti e sulla società civile. Sia al primo argomento, toccato solo incidentalmente e con posizioni diverse o contrastanti da alcuni interventi; sia al secondo, che richiede un supplemento di informazione rispetto a quello di cui oggi disponiamo, ci proponiamo di dedicare ampio spazio sui prossimi numeri.

situazioni a rischio che potrebbero degenerare rapidamente, coinvolgendo la sicurezza e gli interessi nazionali" (47a sessione del Centro Alti Studi per la Difesa, 1996).

Quale sia la relazione tra "sicurezza" e "interessi nazionali" ce lo spiega la Marina che, sottolineando nel rapporto 1995 la "connessione tra quadro economico e quadro geostrategico", avverte che "non ci saranno più economie forti non sorrette da forti politiche estere e della sicurezza".

È necessario a tal fine "uno strumento militare qualificato che sia in grado di sostenere la politica estera perseguita dall'Italia", dotato della "capacità di operare interventi rapidi laddove le crisi si sviluppano e integrarsi in dispositivi internazionali" (*Modello di Difesa, 1995*).

La costruzione di tale strumento è già avviata. L'Esercito sta rafforzando la componente professionale attraverso il reclutamento di volontari a ferma prolungata: secondo il generale Bonifazio Incisa di Camerana, se ne devono reclutare 36.000 (in rapporto agli attuali 11.000), "proponendo il 'prodotto Esercito' con offerte competitive con il mercato del lavoro". Ai giovani che svolgono la ferma prolungata vengono garantiti un ottimo trattamento economico (comprendente, oltre allo stipendio, una indennità di rischio che in Albania risulta essere, per i militari di truppa, di circa 2.000 dollari al mese, più di 3 milioni e mezzo di lire esentasse) e, al termine del servizio, l'assunzione praticamente automatica nelle forze di polizia, nei vigili del fuoco e urbani, nel corpo forestale, nel comparto civile della Difesa e in altre amministrazioni dello Stato.

A sostegno della necessità di reclutare "professionisti di qualità", il generale Incisa di Camerana afferma: "Ricordiamoci che l'organizzazione militare subentra allorché le altre Istituzioni dello Stato non sono più in grado di fronteggiare le situazioni" (47a sessione del Centro Alti Studi per la Difesa, 1996).

La Marina sta dotando la Garibaldi di aerei Harrier a decollo verticale (adatti per operazioni di sbarco) e avrà una seconda portaerei di maggiore stazza, la NUM (Nuova Unità Maggiore), il cui costo, in parte già

inserito nella Finanziaria, è previsto in almeno 2.000 miliardi. Si aggiungeranno a questa sei unità della fregata missilistica Orizzonte, che l'Italia sta costruendo con la Francia e la Gran Bretagna. Queste nuove unità - spiega il capo di stato maggiore, ammiraglio Mariani - permettono alla Marina di essere "proiettata su quella che abbiamo definito una frontiera avanzata", anche "al di fuori dell'ambito regionale", per "dare credibilità e spessore alla politica internazionale" del nostro paese (47a sessione del Centro Alti Studi per la Difesa, 1996).

L'Aeronautica sta dotando i suoi cacciabombardieri Tornado di apparecchiature per la guerra elettronica (adatte a missioni di attacco) e avrà l'EFA, il nuovo caccia europeo il cui costo, in parte inserito nella Finanziaria, è previsto in circa 130 miliardi per esemplare (più l'armamento): l'equivalente di oltre 13.000 lire al grammo, un prezzo più alto di quello dell'oro usato.

Secondo il generale Mario Arpino, capo di stato maggiore dell'Aeronautica, il "potere aereo", che ha dimostrato la sua "determinante efficacia nella guerra del Golfo [...] potrà veramente fornire un contributo di primo piano quale vero fattore di potenza e, con le altre Forze Armate, quale flessibile strumento della politica nazionale. Ciò contribuirà in misura significativa a garantire all'Italia, sia in ambito europeo che transatlantico, quel peso politico che vorremmo avere, che potremmo avere, che probabilmente ormai ci spetta, ma che sinora non è stato ancora possibile vederci riconosciuto" (47a sessione del Centro Alti Studi per la Difesa, 1996).

"La funzione delle Forze Armate", conclude il documento dello Stato Maggiore della Difesa (1995), "oggi più di prima trascende lo stretto ambito militare per assurgere anche a misura dello status e del ruolo del Paese nel contesto internazionale".

"Si tratta di verificare", aggiunge l'ammiraglio Guido Venturoni, capo di SM della Difesa, "quanto modello si può realizzare e, nel rispondere a questa domanda, sarà possibile definire quale caratura l'Italia potrà avere nella sua collocazione internaziona-

le" (47a sessione del Centro Alti Studi per la Difesa, 1996).

IL PENSIERO UNICO

Collocata su questo sfondo, l'operazione Alba appare nelle sue vere finalità. Si tratta di verificare con essa quale "caratura" potrà avere quell'Italia che affida all'impiego della forza militare la difesa dei suoi "interessi esterni" e, contestualmente, la misura del suo status e del suo ruolo nel quadro internazionale.

Che questa concezione sia stata proposta dai vertici militari non stupisce più di tanto. Ciò che colpisce è che essa sia stata fatta propria da tutti i governi, dalla prima alla seconda Repubblica e, negli ultimi anni, sia dal governo Berlusconi che dal governo Prodi. Tale concezione - non solo della politica militare ma della politica estera e, quindi, del tipo di società che vogliamo costruire nel nostro stesso paese - si sta trasformando in una sorta di pensiero unico che trasversalmente unisce la destra a gran parte della "sinistra".

Dietro gli scontati riferimenti a fini umanitari e di pace, il nucleo di questo pensiero unico appare nella sostanza in tutta la sua chiarezza: l'Italia deve rilanciare l'impiego della forza militare unitamente all'impiego della forza economica dei suoi capitali e in funzione di questa.

Per questo non basta discutere dell'operazione Alba nel solo quadro della situazione contingente. Occorre aprire un dibattito che investa le questioni di fondo e di prospettiva. Comunque l'operazione vada a finire, una cosa è certa: essa sarà usata per giustificare il potenziamento delle forze armate e, contestualmente, la dislocazione di nuovi mezzi finanziari (valutati in 75.000 miliardi dal generale Angioni) per il loro "ammodernamento".

Saranno come al solito i lavoratori italiani a pagare, direttamente o indirettamente, il potenziamento delle forze armate e della loro capacità di intervento a difesa degli "interessi esterni". E saranno sempre loro a pagare, con i tagli previsti dalla riforma dello stato sociale, il potenziamento del grande capitale italiano, perché possa partecipare con maggiore competitività alla spartizione delle risorse globali.



Albania questa sconosciuta

di Kosta Barjaba e Gigi Perrone*

Conoscere le radici culturali del popolo albanese e le vere cause all'origine della rivolta contro Berisha è l'unico modo per frenare il dilagante razzismo e impedire che l'avventura neocoloniale oltre Adriatico si trasformi nell'"Algeria dell'Italia"

LE RADICI CULTURALI DELL'ALBANIA

L'usuale approccio italiano alla "questione albanese" non fa un buon servizio alla giusta causa della conoscenza della realtà; così come presentata dalla stragrande maggioranza degli organi d'informazione, essa, crediamo, sta edificando le basi "culturali" per fare del Paese delle aquile un protettorato italiano, ma non per capirlo. Se l'informazione giornalistica, secondo autorevoli fonti principali responsabile del crescente razzismo nazionale, rende tale buon servizio al proprio Paese, la maggior parte della letteratura presenta un'Albania al di fuori del suo contesto storico-culturale. Siamo perciò costretti a cadere nella prima delle banalità ricordando che siamo di fronte all'inestricabile, vecchia matassa della "questione balcanica" e che a quel contesto bisogna far riferimento, per capire qualcosa di questo piccolo e complesso Paese, con un futuro sempre più oscuro e preoccupante.

Se si ha modo di dare uno sguardo alla produzione letteraria albanese, o più semplicemente di interloquire con un albanese, di qualsiasi status e tendenza politica, contro ogni comune "copione" italiano si "apprende" che la popolazione albanese non è di 3,6 milioni, ma di almeno otto milioni; questo fa parte del senso comune albanese. Nel calcolo sono infatti inclusi kossovaresi, albanesi della Macedonia e della diaspora, tutti di "stirpe illira", dello "stesso sangue", "come Carlo Magno", vi sentirete dire. Ogni albanese si sente usurpato dai vicini ed è pronto a tutto per allargare i confini del proprio Paese, o meglio per ridisegnarne i "confini naturali", per "fare giustizia": è questo il brodo culturale in cui il Paese è cresciuto.

Enver Hoxha aveva puntato

sull'identità nazionale tutte le sue carte e il successivo sistema pluripartitico, che si è ben guardato dal prendere le distanze da questa scelta, avrebbe ben presto sperimentato i "limiti della democrazia". Il timoniere però conosceva bene il "suo" popolo e altro non fece che incanalarsi nel solco della tradizione. Una tradizione laica che affondava le radici e sincretizzava nello spirito religioso del paese: "La religione dell'Albania è la causa albanese", diceva il poeta cattolico Vaso Pasha; e aggiungeva: "Non indugiate in chiese o moschee, verso il prete o il pope non avete nessun dovere, unica ragione di speranza è amare il vostro Paese".

E' in questo solco culturale che bisogna cercare le possibili risposte alla questione albanese; chi abbia realmente intenzione di capire deve rendersi conto che la partita politica albanese non si gioca sul solo tavolo della "Piccola Albania"; la preoccupazione è che a entrare in ballo sia la "Grande Albania", e non è da escludere che questa sia l'ultima carta che lo screditato presidente intende giocare: la paura/minaccia dell'estensione del conflitto a tutti i Balcani.

* Kosta Barjaba è un docente (licenziato) dell'Università di Tirana; Gigi Perrone insegna all'Università di Lecce. Insieme all'etnometodologo francese Lapassade hanno pubblicato alcuni mesi fa anche il volume *Naufraji albanesi* (Ed. Sensibili alle foglie, L. 22.000), una delle pochissime opere di approfondimento sull'Albania disponibili. Il libro analizza i fattori che determinano l'immigrazione, contiene una lunga intervista a un'operaia sulle condizioni dei lavoratori albanesi prima e dopo il cambio di regime e descrive le condizioni dell'Albania nel momento cruciale del passaggio dal governo socialista a quello di Berisha, con un interessante poscritto del 1996 sui radicali cambiamenti degli ultimi anni.

LE STRATEGIE DI BERISHA CONTRO LA PACIFICAZIONE

Berisha ha parlato immediatamente di "rivolta etnica", di "sud dominato da bande armate" e di "comunisti che guidano una rivolta armata contro il legittimo governo" democraticamente eletto. Il suo obiettivo è stato quello di scatenare una guerra civile, mettendo il nord del Paese contro il sud, ma ciò non gli è riuscito: solo la stampa italiana ha dato eco a quest'altra inesattezza. Da quel momento Berisha "ha puntato al caos armato: ha aperto i depositi di armi ordinando a chi li controllava di abbandonarli; ci sono ormai testimonianze di molti ufficiali in merito. Ha creato un terremoto, perché quando arriva un terremoto i conflitti politici vengono rimandati a dopo l'emergenza", dice Fatos Lubonja, del Forum democratico albanese. La sopravvivenza politica di Berisha dipendeva unicamente dall'intervento occidentale e su di esso ha puntato tutte le sue carte. Ha convinto l'Italia, tramite il suo amico Dini, del classico: o me o la catastrofe. Prova ne sia che subito dopo aver ricevuto rassicurazioni sull'intervento, oltre a rafforzarsi con una polizia personale - pagata 400 \$ mensili, contro salari medi di 100 - ha richiamato i suoi pargoli che già aveva messo in salvo nel Paese amico.

Tutto ciò gli ha permesso:

- di usare la mano forte contro l'opposizione, come d'altronde già faceva dal '92, appena salito al potere (dall'1 al 7 febbraio più di 1.500 arresti e decine di morti e feriti, mentre Berisha dichiarava che "la situazione è tranquilla");

- di sospendere il barlume di diritti politici esistenti (4.3.97: censura alla stampa, coprifuoco, chiusura di scuole ecc.);

- di presentarsi come l'unico uomo che poteva governare il Paese.

Strategie politiche degne della peggiore cultura autoritaria ("enverista", si dice in Albania), di cui il personaggio Berisha è il migliore interprete.

Questa volta però doveva offrire "garanzie democratiche", trovandosi puntati addosso gli occhi critici degli osservatori occidentali. Anche per questo l'Occidente continua a far finta di non vedere la sospensione dei diritti costituzionali. Una politica sostenuta, sebbene in forma ambigua, da molti settori italiani, specialmente da quelli dell'informazione, dove riesce proprio difficile distinguere i confini della disinformazione da quelli della scelta consapevole.

L'AMBASCIATORE FORESTI

Nel '92 la comunità internazionale non rispettò il sacro principio dell'autodeterminazione dei popoli, come non lo ha fatto nelle ultime elezioni del '96, documentate come truffaldine dagli osservatori internazionali, ma avallate dall'ambasciatore italiano, che si è opposto e ha intrigato perché non fossero ripetute, come molti chiedevano, statunitensi compresi. Un coinvolgimento che ha impedito di riconoscere ciò che era evidente e al governo Prodi d'intraprendere una politica conseguente; su Berisha si era infatti puntato per la "transizione" e lo "sviluppo democratico del Paese". I passi successivi sono stati lineari e, quindi, disastrosi. Così Foresti è divenuto inopportuno l'attore principale nella gestione della crisi, pregiudicando l'opera del governo italiano, che andava a essere sempre più invisibile all'opposizione, in quanto garante di una politica palesemente di parte. Anche per questo vischioso appoggio il "governo d'unità nazionale" presieduto da Bashkim Fino nasce debole.

Mossa politica di difficile interpretazione anche questa. Berisha si era sempre opposto all'eventualità della sua formazione: la scelta gli è stata in parte imposta e da quel momento Berisha ha tentato di funzionalizzarla ai propri progetti, basti considerare tutte le sue manovre tendenti a vanificare ogni mossa politica del governo, sino all'uso delle armi per impedire che Fino visitasse il "suo" nord.

Si evidenzia sempre più come molto dipenda dalle dimissioni di Be-

rishia, richiesta che non viene unicamente dagli ambienti d'opposizione, ma da più parti; chiunque non sia compromesso nel suo governo a "democrazia autoritaria" sa che il vero impedimento alla normalizzazione del Paese è il presidente, il quale continua imperterrita a rafforzare il proprio potere personale e avvelena la vita politica del Paese con un controllo personale degli apparati dello Stato; mentre continua l'antico uso della famigerata polizia segreta, che imperversa con schedature, minacce e repressione di chiunque non sia allineato. Ma in Italia non si ascolta nemmeno l'opposizione interna allo stesso Partito Democratico, che con un appello ufficiale di 20 deputati ha invitato il presidente a non imporre la sua personale volontà a tutto il Partito.

Durante le elezioni del maggio '96 l'opposizione albanese inviò questo appello alla comunità internazionale: "mandate oggi 500 osservatori politici per le elezioni, per non mandare domani 5.000 soldati per garantire la pace". Dobbiamo dedurre che il governo italiano preferisca la politica delle armi alle armi della politica?

Un Paese disastroso e gettato sul lastrico da una politica ferocemente liberista e corrotta è passato da "un lavoro per tutti" alla "disoccupazione di tutti", con l'aggiunta di una gestione clientelare e personalistica. La "democrazia" albanese ha operato una selezione capovolta: è prevalso il peggio in tutti i settori; non c'è settore dove non viga la corruzione come metodo. E va ricordato che tutti i principali settori della corruzione portano allo Stato: dal traffico dei clandestini a quello della droga o del commercio delle armi (cfr. il nostro *Naufrazi albanesi*, ed. Sensibili alle Foglie). L'Università è stata depurata di tutti i dissidenti, sino a costringere alla perdita d'identità per mantenere il proprio lavoro o a far sparire intere facoltà; la metà degli studenti vi entra solo per raccomandazione; financo la patente di guida o un semplice certificato si possono avere solo per raccomandazione (senza averne il titolo). Per non parlare dei visti d'espatrio o delle concessioni governative.

LE CONNIVENZE DEGLI IMPRENDITORI ITALIANI

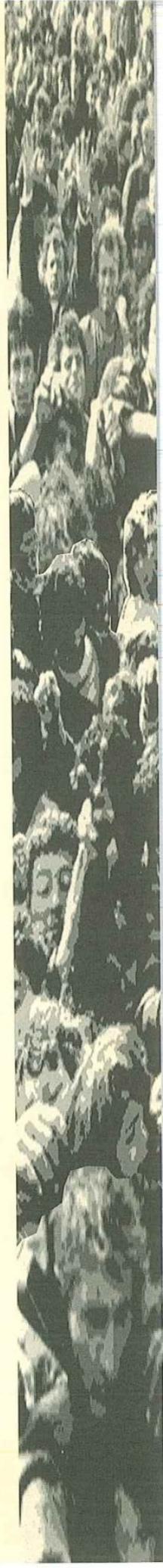
Gli imprenditori italiani, tutti, pre-

sentati dai media come dame di carità e non come uomini d'affari, conoscevano bene tutto ciò; ben sapevano che le finanziarie erano truffaldine e a chi erano legate; ben sapevano della collusione tra finanziarie e governo. E sapevano che riciclavano denaro sporco: insieme con l'ambasciatore italiano, ne avevano discusso poco prima del crac! E va aggiunto che, sino al giorno prima che il popolo insorgesse, per loro, come per Berisha e per l'ambasciatore italiano (e purtroppo anche per molte ONG) tutto andava bene.

Essi sono stati a dir poco conniventi. Quando, nell'autunno del '96, una delegazione del FMI aveva denunciato le finanziarie come una "barriera allo sviluppo" e ne aveva consigliato la chiusura [sulle contraddittorie posizioni dell'FMI vedi p.13-14; Ndr], essi hanno taciuto, come hanno taciuto quando il loro amico presidente, rivolgendosi al popolo tramite la Tv, si faceva garante e smentiva, "Non è denaro sporco, è il denaro più pulito che esista al mondo".

Molti di loro erano di casa al Partito Democratico di Berisha, anche quando (8.1.95) questi festeggiava beffardamente fallaci traguardi: inflazione al 3,8%, tasso di crescita all'8,5%, disoccupazione al 12,1%; fittizi traguardi che permettevano al tiranno di Tropoja di lanciare la "privatizzazione totale" dell'economia gettando da un lato sul lastrico larghe fasce di popolazione, e consentendo dall'altro maggiori margini di profitto alle loro aziende. Ben sapevano che era fumo negli occhi, visto che, tre giorni dopo, il FMI smentiva questi dati, parlando invece di inflazione al 6%, disoccupazione al 30% e tasso di crescita negativo al 5%. E andava tutto bene anche il 31.1.97, quando il FMI parlava di un'Albania con un'inflazione al 17,4% e di una disoccupazione al 56%. Forse bisogna prendere atto che se per il popolo, con salari e pensioni da fame, le cose andavano male, per alcuni le cose andavano davvero benissimo!

Il governo italiano non poteva non essere informato di tutto ciò, e se, paradossalmente, non lo fosse stato, non ci si potrebbe che attendere le dimissioni dell'ambasciatore. Un atto dovuto, in una società democratica, oltre che un segnale politico di cui il Paese



delle aquile oggi ha bisogno.

GLI ARRIVI DEL '97

Questa volta gli albanesi non hanno colpito con la "spettacolarità" dei loro visi scavati, malnutriti e attoniti; né con i loro vestiti sdruciti e tutti eguali. Questa volta le diversità si sono notate: ricchezza e povertà erano ben visibili, il benessere dei pochi e la fame di tanti erano evidenti. L'opera dell'economia di mercato si è vista.

Certo è che, se non si pone rimedio alle cause dell'esodo (politiche, economiche e sociali), l'Albania rischia di svuotarsi, ma non per volontà dei partenti, la cui partenza è stata coatta, di tipo politico, né più né meno nobile di quella economica, certo, solo diversa. Per quanto ci riguarda, consideriamo la loro una scelta personale; ma ricordino gli "intolleranti colti e differenzialisti" che non ci sono barriere - alte per quanto possano essere - che tengano, a difesa dei propri privilegi e contro la fame e la paura.

La politica albanese è uno specchio per tutto l'Occidente liberista; un fallimento di cui non si vuole prendere atto. Una società a guida democratica avrebbe potuto imparare molto. Invece si è preferita dapprima la spettacolarizzazione, con i riflettori puntati su una popolazione armata sino ai denti e in preda a una presunta follia omicida/suicida generalizzata; poi, in uno sbalorditivo e vergognoso crescendo, un intero popolo in cerca d'aiuto veniva stigmatizzato come "mafioso, delinquente, criminale". Nessuno voleva vedere che a sparare erano intere regioni; nessuno si è domandato se per caso non sparassero anche per la democrazia; un modo come un altro per accreditare la cultura altrui come subalterna, abusiva, inferiore e per fare il gioco berishiano. Eppure questo popolo è insorto contro un'impressionante truffa che ha fatto sparire i risparmi di migliaia di famiglie, le rimesse di 600.000 migranti - 1/6 dell'intera popolazione - e con essi, per molti, la possibilità di sopravvivenza.

Diversamente dal '91, allorché si visse un'entusiasmante partecipazione popolare - tale da far recedere il governo italiano dall'iniziale decisione di espellerli in massa, cosa che fece poi in agosto - questa volta l'acco-

glienza è stata freddina. Certamente le cause sono state diverse, ma indubbiamente non è stata estranea l'opera dei media, con il loro martellamento quotidiano che ha fatto associare agli immigrati albanesi i più comuni mali sociali moderni (droga, prostituzione, ordine pubblico ecc.). Da nostre indagini in Puglia, gli albanesi risultano contendere il primato di popolazione meno gradita financo ai Rom, da sempre allo spiacevole vertice della classifica dell'intolleranza.

Le lacerazioni create nell'occasione nel tessuto sociale italiano, ad oggi, si sono fatte sentire solo parzialmente. La modificazione del senso comune si coglie in ogni occasione ed è retorico e ideologico presumere che "la sinistra" ne sia indenne, una sinistra sempre più composta da "gente comune". Tutto ciò denuncia la mancanza di progetti e programmi interculturali e di un'educazione al "decentramento del punto di vista" capaci di fungere da barriera preventiva alle smagliature della barbarie, a partire da quell'informazione che è oggi la principale responsabile della creazione di un "immaginario negativo" del fenomeno immigrazione, degradato a uno dei principali "problemi" del Paese.

L'INSIPIENZA DELLA POLITICA ITALIANA

Questa emergenza annunciata ha messo in drammatica luce carenze e inadempienze istituzionali, più volte denunciate dall'associazionismo; si è assistito all'incredibile assenza di strutture pubbliche, con il solito volontariato a supplire alle inadempienze istituzionali e a gestire l'inferno. Una condizione che permette di far passare per "invasione" l'arrivo di esigui gruppi di persone che cercano, principalmente, di salvare la propria vita.

Certamente si è trattato anche d'imperizia; si è data una buona dimostrazione che ci troviamo in pieno regime di basso impero, se il governo è riuscito a farsi rubare la scena dalle vergognose lacrime di un attore consumato come il sig. Berlusconi. Ma basta vedere il comportamento del governo italiano di fronte a una tragedia come quella del canale d'Otranto per capire che si tratta di una "questione di cittadinanza": difficile im-

maginare il sig. ministro Andreatta e tutte le élite politiche godersi santamente la Pasqua, se quegli 89 disgraziati fossero stati statunitensi. In quanti si sarebbero affrettati a chiederne le dimissioni?

Il governo "amico" è riuscito a inanellare un'incredibile serie d'errori. Dapprima ha ritardato gli interventi, poi ha cincischiato alla ricerca di soluzioni extra legem, allorché ha dichiarato di non voler "concedere asilo", contro leggi dello Stato (legge 39/90 e 774/54, con la quale si ratificava la Convenzione di Ginevra) che attendono d'essere applicate; poi ha concesso "visti a tempo"; infine il capolavoro del "pattugliamento" col conseguente, prevedibile "incidente".

Ultimo in ordine di tempo, l'invio dell'esercito senza alcun chiarimento su quali debbano essere i suoi compiti e con la benedizione della destra che ha invece ben chiari i propri obiettivi: puntellare il "legittimo governo". Non crea alcun sospetto che siano quelle stesse destre che da anni avvelenano il clima sociale, anteponendo la scarsità e indivisibilità delle risorse disponibili e diffondendo il "razzismo differenzialista", le forze che ora plaudono a una iniziativa da un miliardo di lire al dì? Non crea alcun sospetto la composizione della "forza di pace", principalmente soldati italiani, greci e turchi, ossia di Paesi che hanno questioni in sospenso con l'Albania?

Una spedizione militare non può che rafforzare le strutture istituzionali, in questo caso quelle più oscure, gli apparati dello stato che sfuggono al controllo democratico e che hanno portato al disastro attuale. Non potrà che scavalcare i già anemici circuiti democratici della società civile, oppressi dalla "democrazia" berishiana, sino a farli morire e con essi ogni speranza e anelito di rinascita. Sono le strutture della società civile che bisogna vivificare, se realmente si vuole un sistema democratico in Albania. Non ci risulta, purtroppo, che si facciano sforzi in questa direzione, visto che non si chiede con fermezza nemmeno il ripristino della libertà di stampa quale preconditione per preparare democratiche elezioni. Si fa finta di non sapere che le uniche informazioni che circolano nel Paese (su stampa, radio e Tv) sono quelle

gradite al presidente; gli albanesi sono informati di cosa avviene nel loro Paese dalla Tv italiana; ma anche in essa Berisha, sempre più spavaldo, ottiene troppo spazio, che usa per sparare contro l'opposizione, tentando di confonderla con le "bande armate" e in ciò ben sostenuto dai media italiani.

Quali e quanti guasti sta creando nel tessuto sociale tutto ciò? E' pensabile parlare di elezioni a breve col bavaglio alla stampa? L'Albania, tra i suoi tanti difetti, ha anche quello di leggere i quotidiani: com'è pensabile che non si parli di ripristino dell'informazione, a partire dal "Koha Jone", la cui sede è stata data alle fiamme dalle bande armate di Berisha, mentre si continuano a perseguire redattori e direttore? Tutte le scuole sono state chiuse; quelle aule da cui sono partiti tutti gli aneliti di libertà, dapprima contro il monopartitismo e poi contro Berisha. Berisha sa bene quale ruolo abbiano le università in Albania e quale sia la differenza tra arrivare alle elezioni (se ci si arriverà) con gli atenei chiusi o aperti. La sua ascesa politica iniziò con l'incarico datogli dall'allora presidente Ramiz Alia - del quale era fedele alleato, essendone stato fortemente favorito nella sua scalata sociale, salvo abbandonarlo appena fiutata la direzione del vento vincente - come mediatore (nel '90) con gli studenti che occupavano le università.

Nel 96/97, lui presidente, di fronte allo sciopero degli studenti di Agirocastro ha cercato dapprima di snobarli e poi di trattarli con i soliti metodi, inviando la temuta polizia segreta (Shik), efficiente come al tempo del dittatore Hoxha.

In questo panorama, le forze democratiche e di sinistra italiane, evidentemente prive di memoria storica e dimentiche financo di Bosnia e Somalia, non trovano di meglio che perdersi dietro alla retorica del quanto la spedizione debba essere umanitaria e quanto militare. Volevano uscire da questo dubbio? Dessero uno sguardo al porto di Brindisi, a navi, uomini e mezzi pronti a partire, e se non erano ciechi avrebbero capito. E diano uno sguardo ai costi: calcolino cosa si possa fare con la stessa somma, e poi ci spieghino a cosa servono: 770 paracadutisti della Folgore e del batta-

glione Toscana, gli incursori del Col Moschin, 500 fanti di marina del battaglione S. Marco, 300 fanti del reggimento meccanizzato Sassari, un reparto di lagunari e (principalmente) 16 carri armati Leopard. Forse da essi si sentiranno più garantiti i nostri "capitani d'industria" e il loro piccolo esercito (i "loro operai") che per mille lire al giorno "difendono i loro posti di lavoro".

QUALE TIPO DI AIUTI

E' risaputo che il Paese delle aquile ha bisogno di aiuti immediati: nessuno smentisce questa urgenza. In Albania ci sono gli uomini e le intelligenze per la ricostruzione. Mancano le risorse finanziarie, c'è gente che non ha stipendi da mesi (impiegati, funzionari, medici, infermieri ecc.), ma che è in grado di distribuire gli aiuti meglio di chiunque altro venuto dall'esterno, sempre che si mettano a disposizione i mezzi di trasporto necessari (quanti camion si acquistano con il costo di un Leopard?). Nulla di rivoluzionario, tutte cose che sono state fatte presenti da ampi settori della società e della politica (Forum democratico). Una circolazione di merci che può innescare una domanda di beni e il relativo interesse a produrli. Ma oggi, il solo che muove finanze e mezzi è il piccolo tiranno con alle spalle la piramide VEFA.

Insospettisce pertanto la retorica di alcuni settori, ancor più quando tirano in ballo l'operazione "Pellicano", addotta a fulgido esempio di cooperazione. E' bene dirlo a chiare lettere: l'iniziativa si arenò nella rete dei forti, delle clientele e della corruzione, e fu uno splendido esempio di aggregazione di future lobby senza avviare, come si constata ora, alcuna fase di reale transizione [vedi articolo p.19; Ndr]. Non è il caso di ripeterla.

Allo stato è necessaria una pausa di riflessione, "non avere fretta", come ha detto l'incaricato dall'OSCE Vranitzky, e lasciare da parte i ricorsi retorici alla dignità del Paese, come purtroppo ha fatto il presidente del Consiglio Romano Prodi. Quella patriottica "dignità" avrebbe dovuto essere mostrata piuttosto davanti allo spettacolo di poche migliaia di persone, additate al mondo intero come orde d'invasori, che non si sapeva come sistemare.

Crediamo che non sia lontano dal vero chi ha detto che l'Albania potrà diventare l'Algeria dell'Italia. Andarvi in questo momento e senza la necessaria estrema chiarezza e cautela, è solo irresponsabile. Sarebbe drammatico dover un giorno ricordare il fatidico "lo avevamo detto", in seguito a un avvenimento che faccia precipitare gli eventi, innescando una spirale di odio razziale di cui abbiamo avuto in questi giorni un preoccupante saggio.

C'è innanzitutto bisogno di pacificazione e "recupero d'immagine": come far dimenticare i morti del canale d'Otranto e le montagne d'immondizia scaricate sull'orgoglio albanese? Non si vogliono capire le profonde radici di quell'orgoglio nazionale che è stato (ed è) alla base della tradizionale "fierezza" albanese.

Ci colpirono - ma non ci meravigliarono - le risposte ad alcune interviste condotte sulle due sponde (Albania e Italia), in un confronto tra gli arrivi in Italia del marzo e quelli dell'agosto '91. Tante erano le delusioni per un progetto fallito, per la fiaba televisiva miseramente infrantasi di fronte alla brutalità della polizia italiana; i più gridavano vendetta; i delusi vivevano l'esperienza come un "affronto nazionale". Una reazione lineare con cultura e tradizioni di un popolo vissuto nell'isolamento e nella filosofia autocelebrativa: "Con pochi libri a disposizione e tutti altamente ideologizzati, gli albanesi venivano educati a una sorta di filosofia auto-centrica, fondata sulla fierezza di possedere le radici più antiche rispetto agli altri popoli europei e sulla pluriscolare capacità di non piegarsi all'invasore" (K. Barjaba).

Un altro passo deve essere quello di concedere visti di soggiorno (per lavoro stagionale, per cercarlo ecc.) a coloro tra i rifugiati che ne facessero richiesta. Servirebbe, tra l'altro, a tirar fuori dai reclusori donne, bambini e uomini, colpevoli solo di non voler morire.

Nel mondo moderno si muore nell'indifferenza dei più; è necessario, quanto difficile, farsi sentire. Le condizioni dell'Albania, paradossalmente, sono divenute visibili a tutti grazie a questa disastrosa "protesta", ma il grido di dolore del popolo, in questi lunghi anni, non era mai cessato.



Investimenti occidentali nella piramide Berisha

di From Nazi

L'Occidente ha puntato le sue carte su Sali Berisha nella speranza che gettasse acqua sul fuoco della crisi dei Balcani. Una politica fallita miseramente



Quando le finanziarie piramidali albanesi hanno cominciato a crollare, i governi occidentali e lo stesso presidente del paese, Sali Berisha, hanno semplicemente rifiutato di affrontare la realtà. L'Occidente considerava le piramidi come una testimonianza dell'ignoranza degli albanesi in merito al libero mercato e si è premurato di ricordare immediatamente di avere messo in guardia Berisha dalle piramidi già nel 1992. Il presidente, da parte sua, ha dato la colpa delle sommosse a quello che ha chiamato il "Fronte Rosso" - gli ex-comunisti.

Un tempo, queste due teorie sarebbero state sufficienti per spiegare la situazione e Berisha e il suo Partito Democratico avrebbero continuato a godere dell'appoggio dell'Occidente, nonostante il loro pessimo curriculum nel campo dei diritti umani.

L'Occidente ha appoggiato Berisha basandosi sul presupposto che Tirana controllasse le fazioni politiche albanesi della Macedonia e della regione del Kosovo, in Serbia. Berisha ha sfruttato abilmente questa convinzione, ottenendo in cambio mano libera per garantirsi la propria posizione a casa. Fino al momento in cui avesse tenuto le proprie mani lontane dal Kosovo e dalla Macedonia, l'Occidente sarebbe stato disposto a concedergli il beneficio del dubbio.

La sua posizione sempre mutevole su questi due problemi, lo ha aiutato a rinsaldare la convinzione dell'Occidente che egli controllasse le leadership albanesi oltre confine.

IL RICATTO DI BERISHA

L'Occidente era disposto a dimenticare i diritti civili in Albania pur di mantenere la stabilità regionale, mentre Berisha era disposto a sacrificarli per mantenere il suo potere. Dopo la vittoria del Partito Democratico (PD) alle elezioni del '92, applaudite dall'Europa Occidentale e fino a poco tempo fa anche dagli Stati Uniti, Berisha ha fatto compiere all'Albania una virata da un sistema totalitario di sinistra a un'"accettabile" dittatura di destra. Nel corso di questo processo, il governo ha falciato l'opposizione, soppresso le voci indipendenti e assunto un controllo completo di ogni aspetto della società, ivi incluso ogni settore di mercato esistente.

Mentre tutto ciò avveniva, gli Stati Uniti e l'Europa occidentale guardavano dall'altra parte e lodavano le riforme di mercato dell'Albania, dando all'opinione pubblica la chiara impressione che le politiche di Berisha avessero il supporto occidentale. Gli albanesi avevano in larga misura ragione. Nessuna organizzazione non governativa internazionale presente a Tirana, così come nessun governo occidentale, si è opposto apertamente a Berisha fino alle elezioni generali fraudolente del maggio 1996.

Contrariamente all'opinione prevalente in Occidente riguardo all'ignoranza da parte degli albanesi rispetto a come funziona il mercato libero, la complessità strutturale delle piramidi albanesi ha offerto una solida opportunità di investimento. A differenza delle finanziarie piramidali emerse nel 1991 e crollate nel giro di pochi mesi, quelle nuove avevano il supporto del governo. L'apparizione

in pubblico degli sponsor delle piramidi con funzionari del governo è stata un importante incentivo agli investimenti. In realtà, a differenza delle finanziarie piramidali di altri paesi dell'ex-blocco orientale, che si basavano su un continuo afflusso di nuovi investitori, le piramidi albanesi erano legate al monopolio del governo sul contrabbando delle armi, sul commercio della droga, sulla violazione delle sanzioni e su altre attività illegali analoghe.

ILLUSORIE GARANZIE DALL'OCCIDENTE

Sebbene molti investitori fossero coscienti di queste attività illegali, essi ritenevano che il sostegno cieco dato dall'Occidente a Berisha fosse una garanzia per il loro investimento. Puntavano sul presupposto che se e quando le piramidi fossero crollate, l'Occidente avrebbe messo sotto cauzione Berisha e il PD e che i loro investimenti sarebbero di conseguenza stati rimborsati. Le ripetute messe in guardia da parte della stampa albanese e di singoli giornalisti occidentali sulle attività illegali del PD sono passate praticamente inosservate.

Berisha ha dato la colpa del crollo delle piramidi e delle manifestazioni di protesta che sono cominciate in gennaio ai tentativi del "fronte rosso" e di "agenti stranieri", tesi a destabilizzare il paese. Le sue accuse non hanno incontrato orecchie disposte ad ascoltare e un numero crescente di dimostranti ha cominciato a esigere che il denaro venisse restituito. Di fronte a queste richieste, Berisha è ricorso alla sua polizia segreta, la Shik.

Per scoprire i presunti colpevoli, la

Shik ha intimidito, picchiato e imprigionato i leader dell'opposizione e note voci indipendenti critiche nei confronti del PD. Ma queste tattiche non hanno avuto successo e le agitazioni hanno continuato a crescere, soprattutto al sud.

Con il paese sull'orlo dell'anarchia, Berisha ha chiesto aiuto agli ufficiali del suo esercito e ha richiesto l'intervento militare contro i dimostranti. La maggior parte dei funzionari dell'esercito che hanno rifiutato di eseguire gli ordini è stata licenziata e sostituita da uomini fedeli a Berisha.

La mossa più significativa di Berisha è stata quella di nominare Bashkim Gazeideda, un funzionario estremamente leale del suo partito, come capo della Shik e del Ministero degli Interni. Gazeideda ha immediatamente posto un blocco su tutti i giornali albanesi di opposizione politica o indipendente e per un breve periodo di tempo anche sulle trasmissioni radio dall'estero. Il 2 marzo, il giorno dopo la proclamazione della legge marziale, gli uffici di Koha Jone, il principale giornale indipendente, sono stati bruciati, con ogni evidenza da agenti della Shik. Dopo di che, la maggior parte dei giornalisti di Koha Jone ha dovuto nascondersi temendo per la propria vita. Quando Berisha ha intensificato i suoi attacchi, mostrando allo stesso tempo una completa indisponibilità al compromesso, l'Occidente ha raggiunto un tardivo consenso sul fatto che egli è in realtà un dittatore. In un gesto che ricorda l'epoca del regime comunista, dopo avere dichiarato la legge marziale, Berisha si è fatto rieleggere presidente da un Parlamento fantoccio eletto illegalmente. Solo gli Stati Uniti hanno assunto una posizione di condanna rispetto a questa azione. I governi dell'Europa Occidentale sono stati ancora una volta insicuri sulla propria reazione.

COME NELL'EX JUGOSLAVIA

La tradizionale retorica diplomatica dei governi dell'Europa Occidentale, incitante a un dialogo con l'opposizione e alla moderazione da entrambe le parti, è stata simile alla politica da loro adottata nella ex-Jugoslavia. Una volta che la crisi è scoppiata, l'Orga-

nizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE) e l'Unione Europea hanno mandato delle missioni di emergenza in Albania per tre motivi: perdonare Berisha per avere criticato il rapporto OSCE sulle elezioni fraudolente del maggio 1996, persuaderlo ad avviare un dialogo con l'opposizione e prevenire un esodo di massa degli albanesi in paesi dell'Unione Europea.

Alcuni governi dell'Europa Occidentale hanno continuato a vedere in Berisha un fattore di stabilità sotto molti aspetti. Il loro punto di vista si basa sul presupposto che Berisha, un settentrionale, controlla il relativamente tranquillo nord. In effetti, Berisha ha ripetutamente cercato di presentare gli attuali problemi come un conflitto tra nord e sud.

Quattro fatti, tuttavia, confutano le sue asserzioni. Nel 1994, Berisha ha promosso un referendum sulla costituzione che ha visto una sua schiacciante sconfitta in tutto il paese. Secondo, la VEFA, la maggiore finanziaria piramidale, nella quale molti degli abitanti del nord hanno investito i loro soldi, non è ancora ufficialmente crollata, a differenza delle altre finanziarie del sud. Nelle elezioni del maggio 1996 il PD ha perso Scutari, la maggiore città del nord. Infine, il partito politico di destra che governava Scutari ha dichiarato la propria solidarietà con le rivendicazioni dei distretti del sud. In realtà, tutte le diffidenze del nord sono direttamente riconducibili alla Shik, la quale è in larga parte composta da settentrionali fedeli a Berisha.

Per soddisfare l'OSCE e l'UE, Berisha si è seduto al tavolo delle trattative con l'opposizione e ha offerto un ramo d'ulivo - un governo provvisorio, un cessate il fuoco di 48 ore e un'amnistia per coloro che avessero riconsegnato le armi. Ma non è stato raggiunto alcun accordo su nuove elezioni, sulla cancellazione del coprifuoco imposto dallo Stato, sulla libertà di stampa e di riunione, sull'eliminazione del controllo statale sulla televisione e la radio, sulle dimissioni di Berisha o sulla cessazione delle vessazioni della Shik, sui pestaggi e gli arresti di giornalisti e oppositori politici.

OPPOSIZIONE SCREDITATA

Berisha si è presentato alla televisione di stato e ha annunciato l'accordo l'8 di marzo. In risposta, i quattro distretti meridionali dell'Albania, bene armati, hanno ripetuto che avrebbero consegnato le armi solo a condizione che Berisha desse le dimissioni, che venisse formato un governo provvisorio composto dai partiti di opposizione e che venissero indette nuove elezioni in una data da specificarsi.

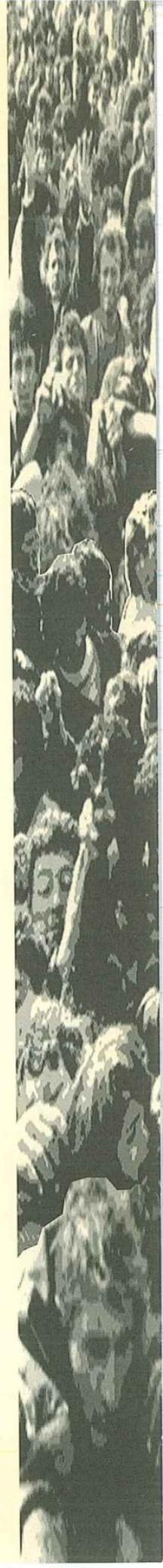
L'opposizione di Tirana ha perso ogni credibilità che aveva al sud, mancando di porre sul tavolo, durante le trattative, le richieste del sud. Gli unici risultati concreti della riunione sono stati la concessione di altro tempo a Berisha per mettere a punto i suoi maneggi, il portare alla luce quanto fosse disorganizzata l'opposizione e la dimostrazione del fatto che essa non aveva alcuna linea diretta con il sud in rivolta. In risposta, i quattro distretti del sud hanno intrapreso misure per organizzarsi meglio sotto il Comitato di Liberazione dell'Albania appena creato. Hanno cominciato a darsi da fare aspettando l'eliminazione di Berisha dalla scena politica.

Berisha ha ripetutamente dichiarato che fino al 2001 non si sarebbe tenuta alcuna elezione politica, ma secondo l'UE e il mediatore americano, aveva ora accettato di tenere nuove elezioni in giugno.

Ciò dovrebbe consentire a un'opposizione senza un soldo di organizzarsi (...). Tuttavia, indipendentemente dalle concessioni politiche fatte a Tirana, nessun partito politico ha influenza al sud, sebbene la liberazione dalla prigione del suo leader, Fatos Nano, abbia rafforzato il Partito Socialista. Nano, in occasione della sua prima conferenza stampa, ha chiesto le immediate dimissioni del presidente Berisha.

UN'UNICA RICHIESTA: DIMISSIONI

L'unica richiesta politica dei civili armati è quella delle dimissioni di Berisha. Altrimenti, la carenza di cibo e di medicine, così come il desiderio di un po' di legalità e ordine, stanno diventando le maggiori preoccupazioni. L'attuale prezzo di un chilo di pane è



di 15 marchi tedeschi; un fucile ne costa solo 12.

Eppure le ripetute richieste del sud per le dimissioni immediate di Berisha si basano su una profonda sfiducia nei suoi confronti e verso i suoi metodi autocratici di risoluzione dei conflitti. Il timore è che Berisha preferisca trascinare con sé nell'abisso l'intero paese piuttosto che dare le dimissioni.

La famiglia di Berisha ed ex-alti membri del PD sono scappati in Italia, ma il presidente è apparso in televisione per ripetere che non si sarebbe dimesso, affermando che le dimissioni forzate avrebbero portato a un'ulteriore instabilità. Molti hanno considerato

questa affermazione come un accenno al fatto che lui e i suoi sostenitori non lasceranno la scena politica senza una resistenza armata. Secondo un diplomatico occidentale che di recente lo ha incontrato, Berisha è mentalmente instabile, e sta creando un suo piccolo esercito, composto per la maggior parte da ex-agenti della Shik.

La principale preoccupazione dell'Occidente è quella di impedire un altro esodo di massa dall'Albania. Dato che la maggior parte degli albanesi risiede nel sud ed è armata fino ai denti, l'Europa Occidentale e gli Stati Uniti si trovano ad affrontare il vecchio dilemma balcanico che hanno essi

stessi aiutato ad alimentare.

Dovranno decidere se sacrificare quella che un tempo era la loro creatura preferita, Berisha, offrendo a lui e ai suoi compagni asilo all'estero, oppure assistere alla nascita di un altro teatro di guerra nei Balcani, mentre le ceneri del precedente stanno ancora covando non lontano dai confini dell'Albania. L'Occidente, che ha investito nella "piramide politica" di Berisha, deve ora prendere atto di avere compiuto l'investimento sbagliato.

Da "WarReport", aprile 1997; trad. in "Albania in rivolta",

<http://www.geocities.com/CapitolHill/9720/>

ASCESA E CADUTA DELLE PIRAMIDI

di Emin Barci

Già nell'estate scorsa il truffaldino "sistema delle piramidi" mostrava la corda. A salvarlo fu il Partito Democratico di Berisha. Lo racconta in questo articolo il quotidiano di opposizione "Koha Jone", bersaglio principale della repressione

L'emergere delle piramidi in Albania nel 1994 è attribuibile a due motivi: gli ampi debiti delle società commerciali e la necessità di acquisire capitali in maniera rapida. Durante il 1992-94 l'economia albanese è stata completamente liberalizzata, ma il mercato è rimasto vuoto perché la produzione interna non si era ancora ripresa dai danni economici causati dal regime comunista. Nessuna regolamentazione legale dell'economia di mercato era stata ancora introdotta. In questo ambiente economico, gli albanesi si sono buttati nelle attività commerciali, ritenendole quelle più redditizie. Il mercato è risultato presto saturo, soprattutto nel settore degli elettrodomestici, e alcune società hanno cominciato a fallire. È stato in questo momento, durante il 1994, che alcune di queste società hanno cominciato a fare fronte alle proprie esigenze finanziarie sfruttando i risparmi della gente. Promettevano il pagamento di interessi altissimi - fino all'80-120% l'anno. Quando queste società hanno cominciato a contrarre prestiti in massa, le attività imprenditoriali potevano ancora garantire profitti che arrivavano fino al 100% all'anno. Per esempio, il settore edile ha avuto nel 1995 dei rendimenti sugli investimenti pari al 120%. Anche il commercio di generi alimentari generava utili molto alti. Questi ingenti utili, resi possibili da un debole sistema fiscale, hanno dato una certa credibilità alle prime "piramidi".

FINE DEGLI AIUTI - E DELLE PIRAMIDI

Un cambiamento radicale si è prodotto nel 1995, quando l'Occidente ha drasticamente ridotto gli aiuti all'Albania e, in conseguenza di una radicale e complessa riforma fiscale, le imprese private hanno visto i loro utili dimezzarsi rispetto al passato. Nella seconda metà del 1995 molte delle piramidi si sono trovate per la prima volta sull'orlo del fallimento. Per sopravvivere, hanno cominciato a farsi pubblicità.

Tra le attività promozionali vi era l'acquisto di linee di produzione al fine di dare ai piccoli investitori l'impressione che il loro denaro fosse bene investito.

Questi sviluppi hanno incoraggiato la creazione di nuove società imprenditoriali. Per metà piramidi e per metà imprese, queste società davano l'impressione che i loro stabilimenti fossero in realtà delle enormi linee di produzione. Tra questi gruppi vi erano la Vefa Holding, la Kamberi, la Cenaj& Co., la M Leka e la Silva. Durante il 1995-1996 queste società hanno at-

tratto prestiti promettendo dei tassi di interesse compresi tra il 100 e il 120% all'anno. Questo fatto metteva in pericolo l'esistenza delle piramidi puramente tali, che hanno reagito aumentando i tassi di interesse fino a limiti inimmaginabili.

Fondazioni "caritatevoli" come la Populli e la Xhaferri promettevano nel 1996 ai risparmiatori un tasso di interesse del 300 per cento. Tutte queste manovre hanno portato a un caos totale tra la popolazione, che spostava i soldi da una società a un'altra, a seconda della momentanea fiducia o del variare dei tassi di interesse. Verso la metà del 1996 è cominciata una guerra competitiva tra le piramidi, che ha accelerato l'approssimarsi del loro crollo, avvenuto alla fine di quell'anno stesso.

UN CROLLO RIMANDATO

Per motivi puramente economici, il crollo delle prime piramidi avrebbe dovuto avvenire nel luglio o agosto del 1996. Ma il sistema politico al potere ne ha consentito la sopravvivenza. Lo slogan elettorale del Partito Democratico nelle controverse elezioni generali del maggio 1996 era: "Con noi ognuno vince". Le piramidi sono diventate lo sponsor ufficiale del PD, mentre i media ufficiali, completamente controllati dal presidente Berisha, le consideravano come "le rondini del capitalismo". Questa interconnessione tra il partito di governo e le piramidi ha creato tra gli investitori la convinzione che queste ultime godessero del forte appoggio del primo. L'unica istituzione statale che ha domandato la chiusura delle piramidi è stata la Banca d'Albania, che ha segnalato al governo l'illegalità di queste società finanziarie.

La prima piramide a fallire è stata la Sude. Poi sono venute la Gjallica, la Xhaferri e la Populli. La Vefa Holding e la Kamberi sono in bancarotta. Il collasso del mercato finanziario informale albanese ha distrutto cinque anni di duro lavoro e di risparmi della maggior parte degli albanesi. L'anno scorso in questo mercato informale circolavano circa 42 miliardi di dollari. Il collasso delle prime società finanziarie ha prodotto la stupefacente perdita di mezzo miliardo di dollari; si prevede che il computo finale arriverà a più di un miliardo di dollari.

Da "Koha Jone"; trad. in "Albania in rivolta",
<http://www.geocities.com/CapitolHill/9720/>

Il regime di gangster che abbiamo finanziato

di Andrew Gumbel

In questo articolo apparso il 12 febbraio scorso e basato su fonti dei servizi segreti londinesi, il quotidiano britannico "The Independent" svela la vera natura del potere di Berisha e delle "piramidi" finanziarie: il crimine

Il governo dell'Albania, la più povera nazione d'Europa, che si trova ora sull'orlo dell'anarchia, ha trafficato in droga e armi, violando sanzioni e lavando denaro sporco. Eppure gode ancora dell'appoggio delle democrazie occidentali, inclusa la Gran Bretagna. Fonti frustrate dei servizi segreti, che hanno messo invano in guardia da quello che è nei fatti uno stato-gangster, hanno fornito a "The Independent" prove dettagliate della complicità di membri del Partito Democratico Albanese al governo, tra cui alcuni ministri, con una serie incredibile di crimini. Documenti riservati hanno fatto il giro delle capitali occidentali negli ultimi due anni, citando prove della complicità e dell'attiva partecipazione, da parte di membri del Partito Democratico al governo, a traffici di droga e di armi, nonché alla violazione, fino alla fine della guerra in Bosnia, delle sanzioni sulla vendita di petrolio a Serbia e Montenegro. Eppure l'Occidente, e l'Europa in particolare, ha perseguito una politica di appoggio pressoché incondizionato al presidente Sali Berisha e al suo governo.

"COSE INCREDIBILI"

Con il paese che sta ora scivolando nell'anarchia, dopo il crollo di una serie di fondi di investimento "piramidali", la convinzione che Berisha sia in grado di garantire la stabilità in questo angolo dei Balca-

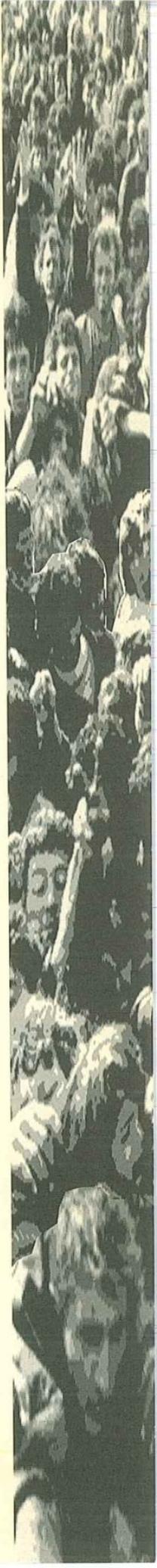
ni è stata scossa e l'Occidente deve chiedersi perché non è stato capace di vedere il disastro che si stava producendo. Ho trovato stupefacente che nessuno abbia avuto il coraggio di denunciare quello che stava succedendo in Albania, perché si tratta di cose veramente incredibili", ha affermato una fonte dei servizi segreti. "Abbiamo fatto circolare questi materiali, ma nessuno nel governo vuole prenderne atto". Politici francesi, tedeschi e italiani hanno continuato a lodare in pubblico Berisha come un uomo impegnato per la pace, il libero mercato e il cammino verso la democrazia. [...] Berisha ha pagato il suo tributo di lodi a John Major, durante la visita compiuta dal segretario agli Esteri, dichiarando: "Ringrazio tutti i contribuenti britannici per l'aiuto prestato al mio paese". Il Partito Democratico di Berisha è inoltre alleato del Partito Conservatore nell'Unione Democratica Europea, un raggruppamento di partiti di centro-destra.

Ma anche i servizi segreti di altri paesi hanno segnalato in maniera chiara che l'Albania era diventata uno stato monopartitico e repressivo, in cui la corruzione era diffusa a ogni livello e l'economia, in larga parte basata su attività mafiose, si trovava sotto lo stretto controllo clientelastico del partito di governo. I baroni della droga del Kosovo, la regione a maggioranza albanese controllata dalla Serbia, operano con impunità in Albania e si ritiene

che la maggior parte del trasporto di eroina e di altre droghe attraverso l'Albania, dalla Macedonia e dalla Grecia in direzione dell'Italia, sia stato organizzato dalla Shik, la polizia segreta di Stato, in collaborazione con la polizia dei paesi con i quali l'Albania condivide i confini. Agenti dei servizi segreti sono convinti che la catena del comando in questi traffici illegali risalga fino ai più alti livelli e nel loro rapporto non hanno esitato a fare il nome di ministri. Un ministro sospettato del coinvolgimento diretto nel traffico di droga è stato sollevato dal suo incarico a opera del governo, ma un altro che è accusato di avere abusato della sua posizione per gestire traffici di sostanze illecite è ancora in carica. Durante la guerra in Bosnia, la società che ha il monopolio sull'esportazione del petrolio, gestita direttamente dal Partito Democratico [PD], è stata utilizzata per gestire traffici di armi e droga e questi traffici stanno continuando sotto altre forme. Le cosiddette piramidi [...] portano anch'esse le impronte del governo pressoché ovunque. [...]

ALL'OMBRA DELLE PIRAMIDI

La più grande tra le "piramidi", cioè la Vefa Holding, viene associata strettamente al governo e ha abbondantemente finanziato la campagna elettorale del PD. È inoltre sotto inchiesta in Italia per legami con la criminalità organizzata siciliana,





calabrese e pugliese. Pier Luigi Vigna, capo dell'antimafia italiana, ha confermato un rapporto redatto da un'associazione di piccoli imprenditori italiani secondo il quale gruppi della criminalità organizzata italiana hanno risucchiato denaro nelle piramidi per raccogliere i capitali necessari per l'avvio di nuove imprese. Egli ha rilevato che l'Albania è diventata un notevole produttore di marijuana e di coca. Nulla di quanto abbiamo qui riferito suona come una sorpresa per i normali cittadini albanesi, che hanno da lungo tempo perso ogni fiducia nel decoro del loro sistema politico e si sono affidati alla corruzione endemica nel loro paese, incarnata dalle piramidi, per cercare di sfuggire alla povertà. Se circa un milione di persone ha affidato il denaro guadagnato a fatica nel corso di anni a queste piramidi, lo ha fatto in parte sulla base del presupposto che il governo sottoscriveva le operazioni che venivano compiute con il denaro sporco. Il presidente Berisha e il suo governo sono profondamente impopolari da più di due anni, mentre la loro reputazione di campioni della democrazia e del libero mercato si è macchiata sempre più delle crescenti repressioni contro gli oppositori politici, i media indipendenti e le istituzioni dello stato, a partire da quelle giudiziarie, che sono state ripulite da tutte le voci antigovernative. Le elezioni generali tenutesi nel maggio dell'anno scorso sono state denunciate in Albania e all'estero come non valide a causa degli ampi brogli e delle intimidazioni rilevati dagli osservatori dell'OSCE. Da allora l'Albania è diventata di fatto un regime monopartitico e anche le elezioni amministrative tenutesi in ottobre sono state con ogni probabilità falsificate.

Da "The Independent"; trad. in "Albania in rivolta",
<http://www.geocities.com/CapitolHill/9720/>

LE MILIZIE DI BERISHA

Come si combatte una sollevazione popolare che si dirige verso la propria capitale? Cresce sempre di più il numero di chi è convinto che Berisha abbia trovato una risposta architettando una controinsurrezione da parte dei suoi sostenitori a Tirana e nell'Albania settentrionale. [...] I generali dell'Esercito di Saranda e Tepelena hanno con ogni evidenza ricevuto istruzione di lasciare accedere i civili a migliaia di Kalashnikov. "So con certezza che le porte delle caserme qui sono state lasciate spalancate", dice Djevat Koucia, un generale dell'Esercito in pensione della città meridionale di Saranda che ha organizzato la prima fase della rivolta. "Penso che ciò sia stato in parte organizzato. Berisha voleva che la gente avesse le armi per provocare il caos e far precipitare la situazione". Una settimana dopo una situazione pressoché identica si è verificata nella città settentrionale di Scutari. Civili pronti ad effettuare un vero e proprio assalto al deposito militare lo hanno trovato privo di ogni sorveglianza. "Ci è stato detto che i generali hanno ricevuto istruzione di lasciare i depositi aperti", racconta James Magan, un prete britannico. "Quello che sappiamo con certezza, è che non vi è stata resistenza" [...].

A Lezha, Mark, un giovane che ha partecipato al saccheggio del deposito militare nella vicina Manatin, afferma che le porte del deposito erano aperte. "C'erano alcuni soldati in giro, ma se ne sono andati via immediatamente". L'assalto compiuto a Manatin, aggiunge Mark, era organizzato in una maniera curiosa. "Sono andato alla stazione di benzina alle otto meno un quarto della sera," racconta, "mi è stato detto immediatamente che il saccheggio era previsto per le otto in punto e che avrei fatto meglio a sbrigarmi. Sono arrivato sul posto e, esattamente alle otto, abbiamo cominciato a correre verso la caserma. Sono cose che non accadono spontaneamente. Pensiamo che sia stata opera della Shik". [...] "La prima fase è consistita nel lasciare che una sollevazione civile spontanea seguisse il suo corso, lasciando che tutte queste persone si impossessassero delle armi da

fuoco. Probabilmente in questa fase non vi era nulla di pianificato. E' stato qualcosa di più della sensazione istintiva che il caos convenisse a Berisha," afferma Ilir Kuracuci, giornalista e commentatore del servizio albanese della BBC. "La seconda fase è stata un po' più delicata, perché ha implicato il reperimento e l'armamento dei sostenitori di Berisha".

A Tirana, le armi sono state distribuite in un primo tempo a membri e sostenitori del Partito Democratico e quindi a chiunque fosse disposto a prendersi un fucile. "Le armi sono state distribuite presso la sede centrale del Partito Democratico di Berisha," racconta una fonte diplomatica occidentale. "Ci sono anche testimonianze secondo le quali sono state distribuite anche in altri punti di Tirana". Il fatto che nessun edificio del governo, nessun ufficio o studio dei media controllati dal governo, siano stati assaltati o bruciati, rafforza tra molti osservatori l'opinione che sia Berisha a controllare i civili armati che pattugliano le strade di Tirana. E mentre i ribelli del sud continuano a chiederne le dimissioni, nessuna richiesta del genere è ancora provenuta dal nord.

Il caos sembra avere almeno in parte lavorato a vantaggio di Berisha. Quando l'insurrezione si è estesa alla periferia di Tirana, molti di coloro che avevano in precedenza chiesto la sua testa si sono chiesti se il paese fosse in grado di gestire il vuoto di potere. Anche la leadership del Partito Socialista ha affermato che "Berisha era un male necessario", afferma un osservatore occidentale. Secondo fonti di Roma, è molto improbabile che Berisha sia riuscito ad architettare l'intera insurrezione. "Credo che ci sia stato un deterioramento graduale della situazione", dice una fonte diplomatica italiana. Ma alla fine Berisha è ancora presidente [...].

Lara Santoro

FONTE: "Christian Science Monitor", 28 marzo 1997; trad. in "Albania in rivolta", <http://www.geocities.com/CapitolHill/9720/>

La rivolta è sociale

di Alan Wood

Un'economia distrutta e uno sfruttamento selvaggio dei lavoratori da parte di capitalisti stranieri sono alle origini della rivolta albanese secondo questo articolo dello studioso inglese Alan Wood.

Ne riportiamo alcuni passi nella traduzione italiana di José Miguel Suescun, che ringraziamo per averne consentito la pubblicazione

L'Albania è probabilmente il paese più povero e meno sviluppato d'Europa. Il 55% della popolazione lavora nel settore agricolo contro il 20% della Grecia, che è uno dei paesi capitalistici europei più arretrati. Questa cifra non riflette la situazione esistente prima del crollo dello stalinismo perché dopo di allora molti lavoratori sono stati costretti a tornare in campagna per sopravvivere.

La maggior parte della popolazione dunque è costituita da contadini poveri o, più precisamente, da proletari agricoli. Il proletariato industriale è stato decimato, sebbene i settori estrattivi rimangano importanti (petrolio e cromo), e c'è un gran numero di piccoli negozi comparsi nell'ultimo periodo, dove si lavora moltissimo per una miseria. L'utilizzo della capacità produttiva è crollato al 10%. Questo significa che interi settori della vecchia industria o sono fermi o sono stati chiusi.

Il reddito pro capite annuale è di 360 dollari. Ci sono 400.000 disoccupati su una popolazione di 3,4 milioni. Tuttavia, come dichiara "Il Sole 24Ore", è difficile avere cifre affidabili sull'economia albanese. Apparentemente ci sono 500 nuove aziende aperte da imprenditori italiani. Quel che vediamo è un crollo generale dell'economia, mentre allo stesso tempo una minoranza si arricchisce, sulla base dei bassi salari.

C'è stato un limitato afflusso di

investimenti esteri, che si avvantaggiavano dei salari pietosamente bassi. La maggior parte degli investimenti viene da Italia, Germania e Grecia, nell'ordine. Il capitale tedesco [gli investimenti delle società tedesche private ammontano a più di 20 milioni di dollari, mentre quelle del governo di Bonn superano i 300 milioni di marchi. NdR] si è preso le industrie chiave del cromo ed è parzialmente coinvolto nelle infrastrutture. Il capitale italiano e greco è stato investito in parte nelle piccole fabbriche (tessile ecc.), in parte nel settore delle costruzioni. La maggior parte dell'industria statale che esisteva prima è stata distrutta. La disoccupazione che ne è risultata non può essere assorbita dalle imprese private.

Così, anche se qualcuno ha fatto un sacco di soldi, la maggior parte è stata costretta ad arrangiarsi come ha potuto. Il risultato è stato che una parte della popolazione è stata costretta per sopravvivere ad affidarsi all'economia illegale che è fiorita intorno al traffico di droga, al contrabbando (specialmente il commercio di petrolio con la Serbia, contravvenendo all'embargo, durante la guerra in Bosnia) e così via.

DOPPIO SFRUTTAMENTO

Anche dove c'è stata una certa crescita, questa è avvenuta a spese della classe operaia. L'atteggiamento dei capitalisti stranieri verso l'Albania è di superiorità nazionale, si potrebbe dire quasi razzista.

Esistono esempi interessanti a proposito dei rapporti tra capitalisti gangster italiani e la popolazione locale. Una delle industrie che sono state esportate dall'Italia in Albania è quella calzaturiera e tessile, dove predominano le donne nella forza-lavoro. In Albania migliaia di donne sono impiegate in questo settore, dove lavorando sei giorni alla settimana guadagnano circa 120.000 lire nette. Nel complesso i costi di produzione per i capitalisti italiani che investono in Albania sono la metà che in Italia.

"La Stampa" riportava il 2 ottobre del 1996 le condizioni in cui lavorano. L'articolo citava un capitalista della Albaco Shoes che diceva: "Sa cos'è stato impararle a star sedute sette ore? [...] Ma adesso ti rendono già l'80% delle italiane, a 120.000 lire nette al mese". Lo stesso "imprenditore" aggiungeva: "Mi sento ringiovanito di vent'anni. Sono un maestro per queste ragazze che quando arrivai avevano i peli lunghi così sulle gambe e adesso si passano tutte, dico tutte, sulle labbra un rossetto da mille lire come segno di libertà... Quando hai assaggiato la donna albanese non torni più indietro".

Un altro capitalista, un certo Cortellino, dell'impresa Cofra di Barletta, ha detto: "Parliamoci chiaro, quelle ti saltano addosso anche perché il maschio albanese che mangia pane e cipolla non dà la stessa soddisfazione dell'europeo ben nutrito. Ma sono brutte, sporche. Allora so di un collega che tra 300 ne ha presa una. L'ha



sgrassata, lisciata, vestita e se la porta appresso”.

Pochi giorni dopo la pubblicazione di queste interviste, questi stessi lavoratori hanno organizzato uno sciopero di 48 ore. La produzione è stata bloccata e i padroni italiani improvvisamente si sono sentiti meno sicuri. Sentivano l'ostilità della popolazione locale. Alcuni dipendenti italiani della fabbrica hanno chiesto di essere trasferiti.

Questo semplice incidente mostra che la protesta stava maturando. Rivela il vero atteggiamento dei lavoratori albanesi verso i padroni italiani. Se vi aggiungiamo la povertà diffusa e alla fine la perdita dei risparmi subita da numerose famiglie, possiamo capire le ragioni dell'esplosione.

I CATTIVI CONSIGLI DEL FMI

La gente ha avuto una lezione molto amara di come funziona il capitalismo. I problemi di prima sono niente in confronto al disastro economico conseguente al tentativo di restaurare il capitalismo. In cinque anni, la maggior parte dell'industria è stata distrutta. Ci sono 400.000 disoccupati secondo le stime ufficiali, ma in realtà la situazione è molto peggiore. L'impoverimento è totale. Ancora una volta vediamo la nauseante ipocrisia dei media occidentali, che cercano di presentare gli albanesi come criminali, spacciatori, contrabbandieri ecc.

Quello che non spiegano è come la nascente classe capitalista in Albania, con l'appoggio entusiasta dei governi occidentali e del Fondo Monetario Internazionale (FMI), abbia distrutto la base industriale del Paese, riducendo moltissima gente a elemosinare. In queste condizioni, non sorprende che la gente cerchi di sopravvivere come può. [...] Se così tante persone hanno investito nelle piramidi era perché, nella situazione disperata in cui erano, la promessa di tassi d'interesse sui risparmi, garantiti, molto alti, era irresistibile. [...]

Guarda caso il FMI, che si è sempre mostrato un critico spietato dei governi che seguono una politica di

“irresponsabilità finanziaria” (di solito quando usano le risorse per lo stato sociale) ha avuto un attacco improvviso di miopia sugli scandali finanziari in Albania.

La citazione seguente è di un articolo della stampa albanese intitolato *Il Fmi complice nell'usura*: “È stato solo nel settembre dello scorso anno, quando le piramidi albanesi hanno inghiottito tutti i risparmi albanesi, che ammontavano a 1.200 milioni di dollari, che il direttore generale del FMI Michel Camdessus scrisse al presidente Berisha per avvertirlo delle catastrofiche conseguenze che erano allora divenute inevitabili. Le piramidi hanno assorbito almeno tre quarti dei fondi del Paese, annullando ogni possibilità per investimenti seri. Il FMI sperava che il paese a cui aveva fatto così tanta pubblicità avrebbe controllato la situazione, ma forse non prevedeva che Berisha avesse legato le sue fortune politiche a quella degli usurai. A ogni costo, il FMI preferì non dichiararsi in pubblico, per rispetto dello zelo che Berisha e Meksi, scolari modello del FMI, avevano dimostrato”. (“Tirana Koha Jone” 29.1.97)

La complicità di questi rispettabili gentiluomini ben vestiti del FMI sembra essere andata oltre. Un commentatore tedesco, F. Mynzel, nota che il FMI, nella sua smania di sostenere Berisha e “libero mercato” in Albania, ha di fatto bloccato la legislazione che avrebbe fermato lo scandalo delle piramidi. [...] “La squadra del FMI presso la banca centrale albanese ostacolò la legislazione in corso di approvazione sulla salvaguardia dei depositanti. Inoltre consigliò di abolire la legislazione esistente sullo stesso argomento, nel febbraio del 1996, quando la minaccia rappresentata dalle banche fraudolente avrebbe dovuto essere evidente a chiunque avesse un minimo di esperienza in materia bancaria di qualsiasi paese, per non dire dell'Est europeo.

Sembra anche evidente che la squadra del FMI [...] non ha usato la sua influenza per costringere la banca

centrale a portare avanti i propri compiti di vigilanza e fermare in tempo le piramidi, forse perché questi esperti credevano che l'Albania avesse bisogno di tutte le banche che poteva ottenere, oneste o fraudolente”. Solo nell'autunno del 1996, quando le piramidi operavano da 2-3 anni, il FMI chiese al presidente Berisha di agire. In quel momento era troppo tardi, e ogni soluzione morbida era impossibile. “Se gli albanesi inesperti erano dei matti a credere nelle piramidi, come possiamo definire lo stato mentale di questi esperti del FMI? Chi si deve prendere la colpa per il danno e chi deve pagare?” [...]

È IL CAPITALISMO, CHE BELLEZZA

Dopo che venne annunciata la prima bancarotta, il ministro delle finanze Riouan Bode disse che: “Questo è il capitalismo; le imprese possono fallire”. Quando gli fu chiesto se avrebbe preso qualche misura, rispose che, dato che le piramidi erano “istituzioni di carità”, non aveva controllo su di esse.

Queste “istituzioni di carità” hanno rubato agli albanesi almeno due miliardi di dollari e nel contempo hanno arricchito favolosamente qualcuno. Non sono stati soltanto il presidente e il suo partito a non riuscire a controllare le finanziarie, in cui decine di migliaia di persone (oltre il 33% della popolazione, secondo alcune stime) hanno perso tutti i propri risparmi.

Il governo è accusato non soltanto di negligenza in questo campo ma anche di averci guadagnato. Una delle maggiori finanziarie, la VEFA, diretta da Vebia Alimucaj, contribuì finanziariamente alla campagna elettorale del 1996 del Partito Democratico. Alimucaj, uno degli uomini più ricchi dell'Albania, è anche uno dei rappresentanti albanesi presso la NATO a Bruxelles.

FONTE: sito HREF [<http://easyweb.easynet.co.uk/~zac/al1.htm>] “Albania in Revolt”/]

Lira e moschetto

di Sergio Cararo

Dietro l'intervento in Albania c'è l'ambizione di una media potenza come l'Italia di ritagliarsi la propria fetta nella spartizione dei nuovi mercati balcanici. Per farlo, anche lo strumento militare può tornare utile

Balceni rappresentano per l'Italia la prima vera proiezione internazionale dopo il 1989 nel tentativo di costruirsi una propria area di influenza sia negli spazi lasciati scoperti dalle altre potenze (in Albania, in Romania) sia in competizione con queste (come in Slovenia e Croazia). In questi anni emerge con tutta evidenza il rapporto di competizione-concertazione con la Germania e gli Stati Uniti nella regione.

Dentro la crisi che investe tuttora l'area balcanica (Albania, Bulgaria, Romania, Serbia, Macedonia) la borghesia italiana e i suoi esperti strategici vedono l'occasione per consolidare la propria presenza economica, politica e, perché no, militare. L'esigenza di stabilità politica, investimenti economici, integrazione militare che verrebbe dall'Est dell'Europa, secondo alcuni di questi novelli apologeti della "quarta sponda", dovrebbe essere raccolta dall'Italia.

"L'Italia dovrebbe essere particolarmente sensibile a questo grido di dolore" scrive un commentatore italiano "perché è suo interesse nazionale che venga colmato quel vuoto strategico aperto al centro del continente" (Stefano Cingolani sul "Corriere della Sera" del 27.1.97).

Appelli alla ridefinizione rapida del ruolo imperialista dell'Italia come questo sopraccitato, trovano sponde ben disposte nei custodi della nuova politica estera italiana, anche in quelli del governo dell'Ulivo. "Dopo la fine della guerra fredda si è aperto uno spazio al centro dell'Europa e noi siamo candidati ad occuparlo per ragioni di contiguità geografica, di legami storici e di presenza economica" ha dichiarato il sottosegretario agli Esteri, Piero Fassino (PDS), dopo un giro nell'Europa dell'Est che ha fatto parlare di nuova *ostpolitik* italiana.

Ma quale è il segno di questa *ostpolitik*? "Consentire che ognuno persegua i propri interessi nazionali in un rapporto cooperativo, non conflittuale" precisa Fassino in una successiva intervista ("Corriere della Sera", 4.11.96).

Del resto la definizione degli "interessi nazionali" dell'Italia - da almeno cinque anni al centro del dibattito e delle elaborazioni degli esperti strategici e della rivista "Limes" - è stato il tema di un convegno organizzato a luglio '96 dal Centro Alti Studi della Difesa dal titolo "Il nuovo scenario internazionale e gli interessi nazionali italiani". La regione balcanica e il bacino mediterraneo sono emersi in più interventi come "aree

naturali" degli interessi nazionali italiani ("Sole 24 Ore", 23.11.96).

AMBASCIATORI, MANAGER E SOLDATI

La penetrazione economica, l'attivismo diplomatico e la presenza militare sono le tre direttrici con cui l'Italia sta inserendosi sempre più - dopo la prima fase di incertezza - nella regione dei Balcani. Questa politica significa anche misurarsi con gli interessi strategici delle altre potenze, interessi in alcuni casi convergenti e in altri divergenti. All'inizio del '94, l'allora primo ministro Ciampi negò agli USA le basi militari per gli aerei spia della CIA che vennero poi ospitati proprio in Albania. Un segno dei tempi, sicuramente.

L'onda lunga della nuova competizione è alla base "dell'impuntatura" del governo italiano per l'ingresso nel "Gruppo di Contatto" in occasione della crisi bosniaca (che portò successivamente agli accordi di Dayton) e allo scontro sui progetti di ricostruzione della ex Jugoslavia tra Italia da una parte e Germania-Francia dall'altra.

I franco-tedeschi e gli Stati Uniti hanno puntato soprattutto su Croazia e Bosnia (e recentemente anche sulla Serbia), mentre l'Italia vuole estendere i piani di intervento e ricostru-

GLI EFFETTI DELLA DELOCALIZZAZIONE IN ALBANIA: LA FILANTO

	fatturato	dipendenti in Italia	profitto	capitale
1992	250 mld	1.973	- 1.019 mln	9.752 mln
1994	301 mld	2.043	- 759 mln	13.859 mln
1995	344 mld	1.953	+ 6.006 mln	21.217 mln

NB. I lavoratori albanesi impiegati in aziende italiane o partecipate sono passati da zero (nel 1986, quando non erano presenti imprese italiane) a **7.464** nel 1996.



zione anche alla Macedonia e al Kosovo. Sulla Serbia, l'Italia da sempre si è candidata a essere l'interlocutore economico e politico di riferimento per Belgrado, ma Francia, Germania e Stati Uniti hanno lavorato pesantemente per tagliare l'erba sotto i piedi agli investitori italiani e fare man bassa del mercato della Federazione Jugoslava (Serbia e Montenegro).

La fine della guerra fredda ha posto dunque alla politica estera italiana nuove competenze e nuovi scenari con cui misurarsi. La corsa alla "nuova frontiera" dei mercati dell'Europa dell'Est vede impegnati anche i capitali italiani, che con 7,3 miliardi di dollari sono il quinto paese per investimenti complessivi nell'Est, ma sono i primi nella penetrazione economica in Albania, Romania, Croazia. L'attivismo finanziario e industriale del "polo economico" del Nordest e del "Sudest" italiano verso i Balcani è cresciuto enormemente negli anni '90.

L'intervento italiano nei Balcani e nell'Est sta ormai dentro il cromosoma della politica estera italiana degli anni '90 e non sarà certo un imperialismo diverso dagli altri negli obiettivi, nei progetti e, se sarà necessario, nelle forme. Da tempo gli esperti strategici e i gruppi economici italiani stanno lavorando all'individuazione di aree di spartizione geoeconomica in cui dosare i fattori di concertazione e quelli di competizione imperialista. Cinquant'anni dopo la Seconda guerra mondiale, la

crisi balcanica e il Mediterraneo si presentano come un terreno di sperimentazione dei nuovi rapporti di forza tra le varie potenze e dunque sollecitano le ambizioni anche di una media potenza come l'Italia.

BERISHA L'AMERIKANO

Nel marzo del 1992 Sali Berisha, leader del Partito Democratico Albanese "gemellato" con il Partito Democratico degli Stati Uniti (e da questo abbondantemente e apertamente finanziato) nonché intimo amico dell'ambasciatore americano a Tirana William Ryerson, in un tripudio di bandiere albanesi e americane "vince" le elezioni presidenziali. Per "riconoscenza" accetterà di installare in Albania quei due aerei-spia della CIA, con relative squadre di tecnici, agenti e consiglieri, che l'Italia non ha voluto ospitare sul proprio territorio. Inoltre, nell'ottobre del '93 viene siglato un accordo di cooperazione militare bilaterale tra Stati Uniti e Albania, il primo accordo militare di questo tipo dopo la fine della guerra fredda.

Il rapporto preferenziale con gli Stati Uniti si limita però al piano militare e a quello politico. Di soldi e investimenti dagli USA in Albania ne arrivano ben pochi. Sul piano economico il principale investitore resta l'Italia, che ne approfitta per condizionare anche politicamente le prospettive e la situazione interna albanese. Pur mantenendo legami con il Partito Socialista Albanese finito

all'opposizione, le autorità italiane alimentano e sostengono il regime di Sali Berisha, assecondandone anche le ambizioni più pericolose. Nella seconda metà del '96 Berisha sembra aver rafforzato i propri legami con la Germania (anche nel '92 era stato in visita ufficiale a Monaco di Baviera e aveva invocato il bombardamento della Serbia); pare inoltre che abbia tentato di "alzare il prezzo" per rinnovare la concessione di due basi militari americane in Albania. Da qui potrebbe nascere lo "stato di disgrazia" in cui Berisha è caduto presso i suoi ex tutori statunitensi.

PELLICANI E PRESIDENTI

Nel settembre del 1991, tra l'Italia e l'Albania viene siglato un accordo (accordo Andreotti-Bufi) che prevede 113 miliardi di lire in aiuti alimentari per l'Albania e - contemporaneamente - un accordo tra il governo albanese e la maggiore società petrolifera italiana, l'AGIP, per la concessione di prospezioni off shore davanti alle coste albanesi. Si tratta della concessione per "esplorare bacini petroliferi marini" su 3.000 chilometri quadrati di mare albanese per 25 anni.

Gli "aiuti" italiani verranno gestiti da un corpo di spedizione militare italiano composto da 500 soldati e 260 tra ufficiali e sottufficiali ("Operazione Pellicano") che occupano i porti di Durazzo e Valona, mentre una flotta militare italiana pattuglia il mare davanti all'Albania per impedi-

LA DELOCALIZZAZIONE A EST DELLE IMPRESE ITALIANE

	1985	1990	1995
imprese	4	19	307
dipendenti in settori tradizionali			33.375
in settori alta intensità lavoro			53.435
in settori specialistici			8.719
in settori alta tecnologia			3.170
dipendenti totale	2.100	6.500	97.699

Come si può notare la delocalizzazione delle aziende italiane si basa soprattutto sui settori ad alta intensità e tradizionali, ma ssai poco sulle nuove tecnologie. Dov'è lo sviluppo?

re il flusso di emigranti verso le coste italiane [vedi articolo p.19; Ndr].

Nel novembre del 1992, le autorità albanesi affidano il piano di privatizzazione dell'economia alla banca d'affari italiana "Mediocredito centrale", mentre il governo italiano vara un nuovo piano di "aiuti" per 217,5 miliardi di lire (di cui 121 sono "crediti d'aiuto" che obbligano l'Albania ad acquistare merci italiane). Comincia la nuova conquista dell'Albania

Nel dicembre 1992, nel corso di una visita di Stato in Albania, il presidente della Repubblica italiana Scalfaro rilascia delle gravissime affermazioni contro la Serbia e di aperto sostegno alle ambizioni nazionaliste panalbanesi. Scalfaro, che era accompagnato dal ministro della Difesa e, stranamente, non dal ministro degli Esteri, chiede "piena e vera autonomia per il Kosovo", dichiara che in caso di crisi l'Italia sosterrà "l'amica Albania" e appoggia la richiesta del presidente Berisha per l'invio di trup-

pe ONU o NATO (ritenute dunque la stessa cosa) nel Kosovo. Un mese prima, in Germania, Berisha aveva chiesto alla NATO il bombardamento di Belgrado e tre giorni dopo aveva raggiunto un accordo militare con la Turchia.

Cinque mesi dopo, nel maggio 1993, Berisha, approfittando dell'attenzione dei media internazionali sulla visita di Papa Wojtyla in Albania, coglierà l'occasione per rinnovare i proclami sulla "liberazione" del Kosovo e sui diritti nazionali degli albanesi in Macedonia.

A maggio del '94 il gruppo bolognese Busi inaugura a Tirana lo stabilimento che imbottiglierà la Coca Cola. Accanto agli imprenditori italiani c'è Berisha, che decanta i rapporti tra Italia e Albania e le "meraviglie del mercato". Nello stesso anno la nuova Costituzione che Berisha voleva imporre all'Albania viene respinta con il 53,6% dei voti in un referendum popolare.

Durante i brogli elettorali del giu-

gno '96 il governo italiano si limita a esprimere preoccupazioni formali, ma accetta come buoni i risultati e rinnova a Berisha il suo pieno sostegno: "Si è puntato su di lui per troppo tempo, fino alla fine, pensando che fosse un baluardo di libertà contro gli ex comunisti.... Si è pensato a Berisha come ad un democratico di tipo europeo da appoggiare contro i nostalgici della dittatura" sostiene con il senno di poi Achille Occhetto, attuale presidente della Commissione Esteri della Camera ("Corriere della Sera", 14.3.97).

ALBANIA, NOSTRO SUD DA SFRUTTARE

L'Italia, attualmente, è il primo partner commerciale dell'Albania. L'acquisizione di imprese albanesi da parte di società italiane riguarda settori ad alta intensità di lavoro e bassa intensità di capitale (calzature, tessile, articoli sportivi) o servizi (villaggi turistici, ristorazione).

Un esempio di come i lavoratori sotto-salariati albanesi siano inseriti in una divisione internazionale del lavoro, le cui filiere partono e ritornano in Italia, è il caso della Filanto, che in Albania ha aperto nel '92 uno stabilimento con 700 operai e 3.000 lavoratori a domicilio. In Albania vengono portate le materie prime, lì vengono lavorate e poi riportate in Italia dove vengono rifinite e poi esportate secondo un processo piuttosto definito e ormai comune in tutte le aree a bassi salari: "Ogni settimana giungono con il traghetto da Otranto due Tir della Filanto.

Scaricano le tomaie che vengono semilavorate nella fabbrica di Tirana e quindi riportate con gli stessi mezzi nelle fabbriche salentine perché le scarpe siano ultimate ed esportate in tutto il mondo. Obiettivo della società salentina è arrivare ad una produzione di oltre 10.000 paia di calzature di media qualità, tutte destinate a essere riesportate, portando a 3.500 i dipendenti. Ad essi vengono corrisposti mediamente intorno ai 5.000 lek, circa 70.000 lire." ("Mondo Economico", 22.5.93)

I salari albanesi sono dunque pari al 5% di quelli italiani...

INVESTIMENTI ITALIANI "UFFICIALI" IN ALBANIA

IMPRESE ITALIANE

Albanova Srl
Calzaturificio Adelchi
Calzaturificio Odeon
Cofra Srl
Filanto Spa
Nittis Impianti Srl
Playbasket
Sadib Spa

Simod Spa
Tonelli Sa
Vivimport
Investitore non identificato
Investitore non identificato
Imel e Italba Srl
Banca di Roma
API (Moratti)

ENI-AGIP

IMPRESE ALBANESI PARTECIPATE O CONTROLLATE

Volalba
Adelchi Skiperna
Odeon Albania
Albaco
Calzaturificio di Tirana Srl
Italdruri El Basan Sh. Ph
Playbasket Albania
Coca Cola
Bottling Tirana
Amod
Liba-Deko
Vival Shpk
Albania Manifatture
Albitol
Alb Ita Baker
Banca italo-albanese
Industrie Petrolifere
Albanesi
Concess. Agip
per 25 anni



INTERVENTO. TABU' DELLA SINISTRA E AFFARI ALBANESI

Come spunto a una discussione sulla questione degli "interessi nazionali" pubblichiamo questo intervento apparso sulla pagina web "Albania in rivolta" [<http://www.geocities.com/CapitolHill/9720/>], curata da A. Ferrario in collaborazione con "G&P"

Il voto contrario di Rifondazione Comunista sulla spedizione albanese è rilevante ma non va enfatizzato. La sua importanza sta a mio avviso nel fatto che, al di là della contingenza politica, esso rompe un tabù che la cultura comunista italiana non ha quasi mai violato: quello della priorità degli interessi nazionali su ogni forma di internazionalismo.

La storia, a questo proposito è molto significativa e si intreccia anche con le vicende personali dei dirigenti comunisti. Togliatti, per esempio, fu un volontario degli alpini durante la Prima Guerra Mondiale e dopo la vittoria del gruppo di centro al congresso di Lione, Gramsci indicava che una delle differenze sostanziali che dividevano il loro gruppo da quello di Bordiga e da tutta la sinistra era proprio il fatto che "mentre Amadeo (Bordiga, ndr) vuole fare del partito una minoranza internazionale, noi vogliamo essere una maggioranza nazionale."

La politica di rispetto degli interessi nazionali viene da lontano e se si guarda agli atti concreti e alle mobilitazioni internazionali del vecchio PCI, si noterà come essi rispondessero o alla necessità di difesa dell'URSS, oppure erano molto coerenti quando si trattava di questioni lontane dagli interessi italiani: lo stesso appoggio militante alla lotta vietnamita rientra in questo contesto. L'appoggio dato a tutte le missioni italiane, la stessa visione della Resistenza come continuazione del Risorgimento, lo scarso rilievo che la pubblicistica del PCI ha sempre dato agli scritti di Angelo Del Boca o di altri sul colonialismo italiano, dimostrano ampiamente tutto ciò.

GLI INTERESSI DELLA FIAT

Il gesto di Rifondazione può produrre un dibattito serio e aprire anche un confronto interno a quel partito se si metterà in discussione questo vero e proprio dogma della politica comunista. I movimenti e le forze che si muovono più liberamente dovrebbero a mio avviso avviare una seria riflessione su questo, anche in previsione di una situazione che potrà diventare molto delicata e rispetto alla quale si dovrà essere attrezzati.

La missione in Albania non passerà inosservata: la fretta e la paura, la volontà di azzannare finalmente l'osso dopo 50 anni di politica estera senza nessuna autonomia dal padrone americano, la cecità con cui ci si è buttati in una situazione come quella albanese senza valutarne tutti i rischi, provocheranno sgomento e sbandamenti davanti alle prime difficoltà. L'intervento, inoltre, come hanno dichiarato tutti i ministri degli esteri degli altri paesi implicati oltre al nostro, ha come primo obiettivo quello di disarmare la popolazione civile del sud e questo non potrà essere fatto senza incontrare forme di resistenza crescenti. La protezione degli investimenti "legali" e di quelli criminali sarà il primo obiettivo di questa missione insieme agli altri che chi segue questa lista conosce bene: gli affari legati alla costruzione dell'autostrada Istambul

Tirana, dell'oleodotto che dalla Turchia porterà il greggio in Italia, ai massicci investimenti Fiat in Turchia nei prossimi anni.

A questo proposito ecco alcuni dati significativi. Nel quadro di andamento globale del mercato automobilistico, è in atto un massiccio trasferimento di produzioni dall'area europea e nordamericana al Sud del mondo: in termini percentuali, mentre, nel 1994, l'82% delle automobili e di altri veicoli leggeri veniva prodotto nel Nord del mondo, la quota scenderà al 66% nel

2004. Ciò significa un disinvestimento di risorse produttive in Occidente con una conseguente e drastica diminuzione dell'occupazione.

Rispetto al discorso che ci riguarda, però, è interessante capire dove la Fiat intende investire nei prossimi anni e da questo si possono ricavare alcune informazioni importanti. Oltre alle aree tradizionali (Sud America e Nordafrica), massicci investimenti sono previsti in Turchia e Polonia. Tuttavia l'investimento più massiccio è proprio quello turco: 330 miliardi di dollari per una produzione a regime di 140.000 automobili all'anno. Si tratta della quantità di produzione e investimento più alta di tutti, persino di quella in India, paese molto più grande.

Si capisce anche da questo come la stabilità dell'Albania ottenuta a qualunque prezzo sia un interesse nevralgico del padronato italiano, a parte ogni altra considerazione sull'economia illegale.

In questo senso la difesa degli interessi italiani non ha, come non ha mai avuto in passato, alcuna aureola di tipo astrattamente

nazionalistico, né tanto meno serve ad aiutare gli albanesi; si tratta semplicemente di coprire in questo modo gli interessi dei gruppi capitalistici italiani più forti, in uno scambio di ruoli fra piccola imprenditoria e grande imprenditoria, ai fini dello sfruttamento intensivo di un'area ricca di risorse energetiche e di bassi salari.

Tutto questo bisognerà denunciarlo, occorrerà ragionare e affrontare una situazione in cui lo sciovinismo delle destre e le argomentazioni (molto facilmente prevedibili) del PDS metteranno a dura prova il movimento.

ONG SOTTO COMANDO MILITARE

A questo proposito i conti vanno fatti un poco anche fra di noi. Stigmatizzare le incertezze della sinistra e far finta di non vedere quale è il ruolo che alcune ONG si apprestano ad accettare mi sembra pura ipocrisia. Non tutte naturalmente, ma alcune di loro hanno accettato di andare in Albania sotto il comando militare della Folgore, avanzando tutta una serie di giustificazioni una più risibile dell'altra. Il fatto stesso che ogni comunicato e ogni iniziativa debba essere prima vagliata dalle autorità militari, toglie qualunque alibi a queste organizzazioni. Non a caso perfino la Caritas non ha accettato questo ruolo (forse anche perché i cattolici albanesi sono solo il 20% della popolazione). La spoliticizzazione e la propensione astrattamente caritativa portano a questi comportamenti conniventi con la spedizione militare. Se il volontariato seguisse questa strada sarebbe la sua fine.

So bene, naturalmente, che molte organizzazioni rifiuterebbero un ruolo come questo, ma sarebbe bene polemizzare apertamente con chi compie queste scelte che serviranno a dare copertura a tutte le nefandezze che la forza di intervento commetterà. Anche nel '39 le crocerossine italiane al seguito dei bersaglieri venivano portate in palmo di mano dalla retorica fascista. Cambierà forse il linguaggio (ma non di tanto, visto che Prodi in Parlamento ha parlato di vocazione geografica e ruolo naturale dell'Italia in Albania), ma la sostanza è sempre quella.

Franco Romano

Operazione Pellicano: un precedente da ricordare

di Alberto Spagnoli

Una documentata esposizione di come l'operazione militare "umanitaria" Pellicano del 1991-92, ha arricchito gli speculatori, rafforzato Berisha e impoverito l'Albania

Il primo dovere di un amico è quello di dire all'amico le sue manchevolezze. E dunque questo libro [*"Albania una e mille"*, Ndr] sarà utile specialmente per il popolo schiavato. Ma spero che lo leggano con un po' di interesse anche gli italiani, perché essi si sono ormai assunti, verso l'Albania, un grave compito. Questo compito - ne siano certi i nostri amici albanesi - l'Italia di Mussolini lo assolverà. Lo assolverà in pieno."

Queste parole di Indro Montanelli, inviato in Albania alla vigilia dell'invasione fascista del 1939 per redigere un "panorama" da consegnare "a chi di dovere", testimoniano la mai sopita frenesia dei gruppi dominanti italiani di "aiutare" a tutti i costi l'Albania. Come l'Italia di Mussolini assolse a questo "grave compito" è ormai storia: la guerra, 28.000 morti su una popolazione di meno di un milione, la distruzione dell'80% del patrimonio edilizio e un paese che dopo la vittoriosa lotta di liberazione doveva ricostruirsi quasi da zero.

Poi, per oltre quarant'anni, la smania di aiuto dovette fermarsi perché, come ribadiva la Costituzione albanese del 1976, "nella RPSA è vietata l'elargizione di concessioni economiche, la creazione di società o altre istituzioni economiche e finanziarie straniere o miste con i monopoli e gli stati capitalisti, borghesi e revisionisti, e l'accettazione di crediti da questi ultimi" e nel suo territorio "non è permessa l'installazione di ba-

si o truppe straniere". L'Albania del periodo socialista, contrariamente a quanto si dice, non praticava l'autarchia, aveva rapporti diplomatici con oltre 90 stati e rapporti commerciali con 60 ed era disposta ad avere rapporti economici con tutti i paesi del mondo (esclusi USA, URSS, Israele e Sudafrica). Ma poneva come condizione la non ingerenza, la pari dignità e il pari interesse. E così l'Italia, non potendo "aiutare" il paese vicino come voleva, acquistava il cromo, ad esempio, dal Sudafrica dell'apartheid anziché dall'Albania (2° produttore mondiale).

Ma dopo il 1990 e il cambio di regime i gruppi dirigenti italiani possono finalmente "aiutare" di nuovo a man bassa il vicino paese con un'ininterrotta presenza e almeno 4 momenti caldi: l'"aiuto immediato" tra il '90 e il '91 (erano i tempi del Caf e dell'ambasciatore Cardilli); l'"operazione Pellicano" nel 1991/92 (che esamineremo in specifico); gli anni dell'"imprenditoria italiana" e del "miracolo economico albanese" (che ha come motore l'ambasciatore Foresti e si conclude con la crisi e il tracollo economico attuali); l'odierno intervento militare "umanitario" a guida italiana.

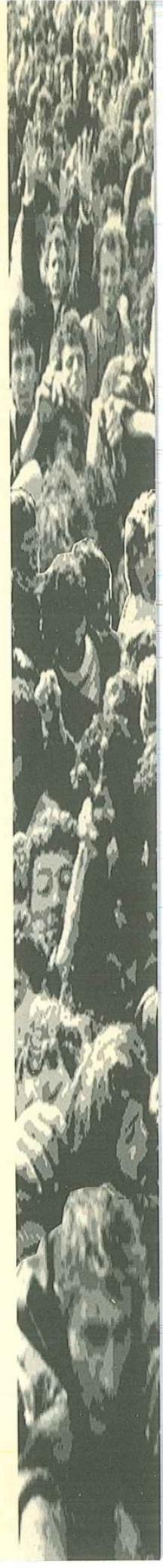
COMINCIA LA MISSIONE PELLICANO

Della "Missione Pellicano" si è parlato molto senza spiegare quasi niente. Si tratta di un momento centrale dell'intervento italiano in Albania, utile anche per capire meglio la missione attuale, che ne ricalca alcu-

ne linee di fondo, pur in una situazione mutata.

In base all'accordo sottoscritto nell'agosto 1991 fra il primo Ministro albanese Ylli Bufi e il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis, l'Italia varava un programma di aiuti economici della durata di tre mesi. In base ad esso, come spiegava lo stesso De Michelis in una conferenza stampa a Tirana, riportata da "Zeri i popullit" del 13 agosto, l'Italia si impegnavo a dare un aiuto alimentare per 90 miliardi di lire, più altri 90 miliardi sotto forma di materie prime all'industria albanese. Si impegnavo inoltre a organizzare "un ponte navale, con base nei porti albanesi di Durres e Vlora, per garantire la continuità del rifornimento" e a esaminare in collaborazione con il governo albanese le modalità di distribuzione degli aiuti; a fornire aiuti per rendere possibile l'apertura dell'anno scolastico e a determinare "le vie e i mezzi di collaborazione per evitare una crisi politica, economica e sociale". (Questa parte dell'accordo, firmato poi da Scotti, prevedeva forniture di materiale logistico e attrezzature alla polizia albanese da parte di istruttori italiani; lo scambio culturale tra le due polizie).

"Vi sono poi le decisioni prese dal governo italiano sabato scorso", aggiungeva de Michelis. "Tra tutte, due le principali: realizzare la collaborazione delle nostre marine militari per pattugliare le nostre coste, per computerizzare il sistema di segnalazione, per realizzare due gruppi di specialisti, a Durres e a Vlora, per il



controllo delle vie navali che si creeranno tra Vlora e Durres, da un lato, e con l'Italia, dall'altro. [corsivo nostro, NdA]".

In questo quadro è stata varata l'operazione militare Pellicano, con l'invio di un contingente di 1000 uomini, 700 dei quali dislocati a Durres (nell'ex "Centro Estivo dei Pionieri", struttura prima utilizzata per le vacanze al mare dei bambini albanesi) e 300 a Vlora.

L'operazione, iniziata il 30 settembre 1991 e che doveva concludersi il 31 dicembre 1991, è stata poi prolungata di altri 9 mesi (in modo semiclandestino rispetto all'opinione pubblica dei due paesi), e avrebbe dovuto scadere l'1 settembre 1992 ("Pellicano 2"). Ma il generale Ciacci, comandante delle forze italiane in Albania, nella conferenza stampa tenuta a Durres il 14 agosto '92, ha chiarito che comunque l'operazione sarebbe durata fino a tutto ottobre (non si capisce con quale legittimità e per decisione di chi) e che dopo doveva essere rinegoziata per dare vita a un'eventuale operazione "Pellicano 3" ("Rilindja Demokratike", 10 agosto).

DIECI MILIARDI DI "SPESE" PER DUE MILIARDI DI "AIUTI"

I militari erano addetti, in Albania, allo smistamento degli aiuti italiani. Ma essendo questi esauriti nel dicembre 1991, sono stati poi adibiti allo smistamento degli aiuti CEE. In totale, nei primi dieci mesi dell'operazione, sono state smistate in Albania 143.000 tonnellate di aiuti alimentari italiani, 59.245 tonnellate di aiuti della CEE e 9.477 tonnellate di aiuti di altri paesi. Le spese "vive", secondo quanto dichiarato dallo stesso generale Ciacci nella conferenza stampa citata, "ammontano a dieci miliardi mensili ogni due miliardi di aiuti smistati" [corsivo nostro, NdA].

L'AIUTO AI "COMMERCANTI" ALBANESE

Questi aiuti, poi, non sono andati direttamente alle famiglie albanesi ma, secondo un accordo tra autorità albanesi e italiane, sono stati smistati

dai militari italiani (il cui compito finiva qui) in alcuni magazzini posti nelle varie zone del paese. Essi dovevano essere poi distribuiti, o meglio *venduti* dal governo albanese e da commercianti privati che avrebbero dovuto commercializzarli al fine dichiarato di favorire la nascita e lo sviluppo del mercato privato in Albania. Quanto ai "commercianti" albanesi, figure fino a un anno fa inesistenti e che non possono essere inventate dal nulla, spesso non erano altro che personaggi arricchitisi col contrabbando o prestanome di intralazzatori italiani e greci.

L'AIUTO ALLA PROSTITUZIONE

Oltre allo smistamento degli aiuti alimentari, uno degli scopi dichiarati della missione militare italiana in Albania era quello "culturale": familiarizzare con la popolazione indigena e propagandare il ruolo salvifico dell'Italia in Albania (una "missione" con molti precedenti storici!). A questo scopo la parte italiana si è servita di un apposito "fondo per la cultura", investito nella diffusione di alcune "favole metropolitane" edificanti a uso del grande pubblico italiano.

Non poteva mancare fra queste l'immane storia d'amore del sottufficiale Bruno con l'albanese Valbona, molto propagandata dai media e utilizzata per nascondere la realtà, molto meno rosea, dello sviluppo della prostituzione a Durres, legata alla presenza militare italiana, sia in forma "spontanea" sia sotto forma di racket con scontri tra bande rivali. Il giornale albanese "Alternativa" del 26 giugno 1992 denunciava come, con la presenza dei militari italiani, fosse aumentato sostanzialmente il numero degli aborti provocati: circa 120 ogni mese e riguardanti spesso ragazze molto giovani.

L'AIUTO AGLI AIUTANTI

In ogni caso il denaro pubblico stanziato per gli aiuti è rimasto o è tornato per gran parte in Italia *in modo legale* (su 1.000 lire di aiuti, 170 erano destinate, almeno in teoria, agli aiuti veri e propri; 830 andavano in "spese" e erano incassate dagli ope-

ratori e dai militari italiani) o *in modo illegale*.

A questo proposito si possono individuare quattro fasi di malversazioni e speculazioni:

1° - una parte del denaro destinato in aiuti è andato in tangenti ai partiti politici italiani (e albanesi), pagate da operatori economici italiani o stranieri disonesti per avere le commesse e poi recuperate gonfiando i prezzi della merce venduta al governo italiano;

2° - una parte delle merci acquistate dal governo italiano è stata alienata, secondo la denuncia del Procuratore di Tropoja in Albania, e venduta prima di arrivare ai magazzini albanesi;

3° - una parte è stata alienata dai magazzini albanesi e venduta in Grecia o Montenegro;

4° - una parte degli aiuti regolarmente comprata dai "commercianti" non è stata immessa nella rete commerciale ufficiale, ma nel mercato nero a prezzi di speculazione.

La più parte degli aiuti dunque è finita agli speculatori e ai partiti di governo italiani. E anche ai "commercianti" e ai "partiti" albanesi che sono però spesso prestanomi o emanazioni di speculatori e partiti italiani... Quello che è rimasto, se ne è rimasto, è stato venduto alle famiglie albanesi.

L'AIUTO AL TRAFFICO CLANDESTINO

Uno degli scopi dell'operazione Pellicano, se non il fondamentale, era quello di impedire nuovi esodi di massa di albanesi in Italia, sia attraverso il miglioramento della situazione economica sia attraverso il pattugliamento congiunto delle coste.

In realtà la situazione degli albanesi non è affatto migliorata, anzi è visibilmente peggiorata durante i mesi dell'operazione Pellicano. Dato che le materie prime per far funzionare le fabbriche non sono state mandate, o non sono state utilizzate, l'industria e tutta l'economia albanese è rimasta ferma. La disoccupazione è aumentata vertiginosamente. Dopo un anno di aiuti le condizioni che avevano spinto migliaia di albanesi a

venire in Italia non solo permanevano ma si erano aggravate.

Così, a dispetto dei costosi pattugliamenti e per la gioia di chi specula su miseria e disperazione, l'esodo è continuato quasi indisturbato, anche senza diventare esodo di massa. Migliaia di albanesi sono arrivati in Italia attraverso il canale dei contrabbandieri pugliesi e con il traffico dei visti al quale, secondo diverse fonti giornalistiche, non sarebbero estranei funzionari dell'ambasciata italiana.

PERCHÉ I MILITARI ITALIANI?

Di fronte a questi fatti è inevitabile chiedersi perché per lo smistamento degli aiuti in Albania si è utilizzato un contingente militare italiano.

Si è detto che gli albanesi *non avevano i mezzi tecnici* per farlo. Ma in Albania i mezzi esistevano. Senza contare quelli civili, certamente l'esercito albanese aveva camion, gru e altri mezzi idonei. Quanto agli elicotteri, che gli albanesi non avrebbero mai visto, l'esercito albanese ne è dotato fin dal periodo socialista, quando spesso venivano impegnati anche in azioni civili, di soccorso ecc. Un elicottero dell'esercito albanese fu messo a disposizione, a suo tempo, per una ripresa aerea della TV italiana: perché non potevano essere usati per smistare i viveri?

Ma anche ammettendo che l'Albania non avesse questi mezzi non sarebbe stato più opportuno, semplice e meno costoso fornirglieli? Con 10 miliardi al mese di spese quanti camion, sollevatori ecc. potevano essere acquistati e restare in dotazione all'Albania? Affidando agli albanesi lo smistamento degli aiuti, con 10 miliardi al mese si sarebbero stipendiati... 500.000 lavoratori, praticamente gran parte della popolazione attiva!

Si è detto che gli albanesi *non avevano la capacità tecnica e organizzativa* di gestire l'operazione. Ma come si spiega che abbiano ricostruito un paese partendo da condizioni feudali e distrutto al 70% dalla guerra, fornendo scuola e assistenza sanitaria gratuita per tutti, case per tutti a un affitto simbolico? Che abbiano terrazzato e messo a coltura intere mon-

tagne pervie, impiantato centinaia di fabbriche? Che abbiano costruito a Fierza, con i propri mezzi e con propri progetti, una delle più grandi dighe d'Europa? O che abbiano eliminato in sei mesi, senza aiuti esterni, le tracce di un terremoto che nel 1979, in pieno "regime socialista", aveva lasciato 100.000 persone senza tetto?

Sotto un regime definito dispotico e feroce il popolo albanese era capace di fare questo. Adesso, con l'avvento del capitalismo, non sarebbe improvvisamente più in grado nemmeno di scaricare nei depositi alcune migliaia di tonnellate di derrate alimentari?

Ma ammesso per assurdo che sia così, come si spiega che dopo essere ricorsi all'esercito italiano per lo smistamento degli aiuti dai porti ai magazzini, si sia lasciato agli albanesi proprio il compito ben più complesso e delicato di distribuire capillarmente gli aiuti in tutto il paese?

E, se proprio, perché per un'operazione che non aveva niente di militare non sono state incaricate le organizzazioni umanitarie, anche straniere, presenti in Albania? Perché si è utilizzato *personale militare italiano* e non *personale civile*?

A rispondere, senza falsi inganni, ci ha pensato il comandante della missione stessa, generale Antonio Todaldo sottolineando in una conferenza stampa la "importanza della missione non solo dal punto di vista umanitario, ma anche nella instaurazione della democrazia, nell'evitare una guerra civile in Albania e nell'eliminare una controrivoluzione" ("Koha Jone", 3 settembre 1993). La democrazia instaurata è stata quella di Sali Berisha e del suo regime antipopolare. Come il salvataggio di Berisha, o per lo meno del suo regime autoritario e ultraliberista, è ritenuto da molti, in Italia e in Albania, lo scopo principale dell'attuale missione militare "umanitaria".

L'ALBANIA DI FORESTI

L'Albania, dunque, esce dagli "aiuti" della Pellicano più povera di prima (anche se non mancano i neomiliardari e i lussuosi "Bar Berlusco-

ni"). Lo dimostra l'esodo continuo per fuggire da un paese che in quegli anni fu la fortuna della nuova criminalità albanese e della vecchia criminalità italiana.

Un esodo che ci si è sforzati di sottacere tanto che l'ambasciatore Foresti dichiarava: "c'è una tendenza alla diminuzione del fenomeno dei clandestini [...]. Io stesso ho notato il sensibile miglioramento delle condizioni interne del paese. Per esempio, sono cominciati ad arrivare gli emigranti i quali con i loro risparmi hanno iniziato nel paese attività commerciali. A cui bisogna aggiungere altre attività qualche volta illegali, che comunque assicurano guadagni un tempo inimmaginabili" ("Gazeta Shqiptare", 4 settembre 1994).

Sono i guadagni *inimmaginabili* del contrabbando del petrolio durante l'embargo alla Serbia, del traffico dei clandestini, della droga e delle armi, dello sfruttamento sfacciato della manodopera locale da parte degli imprenditori italiani, della "piramidi". Ma per l'Italia tutto andava per il meglio anche quando la truffa delle finanziarie stava spingendo il paese verso una catastrofe annunciata, della quale l'Italia era ben conscia se non corresponsabile.

In proposito il quotidiano d'opposizione "Koha Jone", così commentava nel novembre scorso la mossa dell'ambasciatore italiano Foresti, che aveva convocato gli "uomini d'affari" italiani in Albania avvisandoli di stare attenti a investire i soldi in queste "finanziarie": "L'ambasciatore Foresti, innamorato degli albanesi, [...] avrebbe avuto il dovere di mettere sull'avviso per primo gli albanesi riguardo la tragedia che li attendeva [...], invece di profondersi in elogi nei confronti di Berisha e dei buoni rapporti tra Italia, occidente e il governo dittatoriale del Partito Democratico, sistematicamente presentati al pubblico albanese come panna e miele".

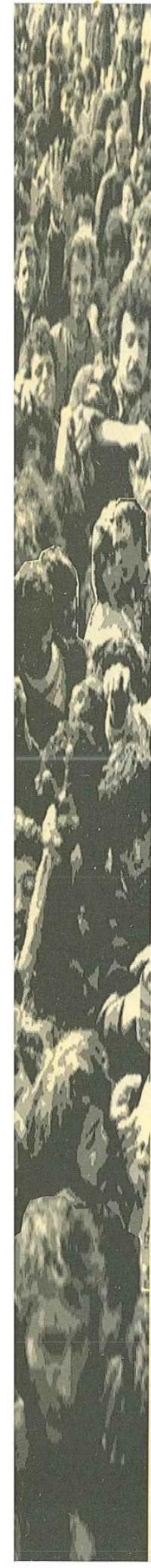
Per questo si rafforza l'opinione che il più grande aiuto dell'Italia al popolo albanese sarebbe quello di smetterla di "aiutarlo" come ha fatto finora e in tutta la storia dell'Albania contemporanea.



Aiuti allo sviluppo criminale

di Antonello Mangano

"Albanesi tutti criminali". Ma dietro gli slogan razzisti c'è una realtà fatta di corruzione, traffico di armi, droga e immigrati che ha i propri terminali da entrambe le parti dell'Adriatico



"Più mafiosi che profughi", secondo l'"Espresso". "Più delinquenti che profughi", per "il Giornale". I mass media italiani impegnati nell'ennesima campagna razzista hanno ancora una volta dimostrato memoria corta e grande superficialità. Già dimenticati i furti della cooperazione? E i trafficanti di esseri umani non si arricchiscono grazie alle leggi dell'Europa-fortezza? E il più grande sistema di riciclaggio del denaro mafioso non è forse stato messo su da Berisha, salutato dall'Occidente come il padre della rinnovata democrazia albanese?

La punta massima della disinvoltura (cioè della corruzione) è stata raggiunta durante il periodo in cui il ministro degli Esteri si chiamava Gianni De Michelis: nel '91, per esempio, furono assegnati 20 miliardi alla Levant.Co di Bari. Secondo una denuncia di "Ctm Movimondo" di Lecce, gran parte di quei soldi non si è mai concretizzata in aiuti per l'Albania. L'affermazione è confermata da una analoga presa di posizione della Croce Rossa di Durazzo, che nel '92 denunciò il mancato arrivo dei beni alimentari destinati alla popolazione, provenienti dall'Italia e affidati alla Levant. La parte della merce effettivamente fornita era in buona misura diversa da quella richiesta e fu fatturata dalla Levant a

prezzi persino superiori a quelli di mercato.

LA PIRAMIDE DEL MINISTRO

Sono molte altre le incongruenze e le sparizioni. La rete di complicità coinvolgeva i governi - con in prima fila i socialisti dei due paesi - e anche l'ambasciata italiana a Tirana, che ha avuto in questi anni un ruolo di rilievo nel sistema della corruzione. Il referente albanese di De Michelis era Haidjin Sejdia, proprietario della Illyria Holding, arrestato nel '92 in Svizzera per bancarotta e uno dei principali responsabili della mega-truffa finanziaria delle piramidi. Nel 1990, la Illyria si è aggiudicata parte delle commesse derivate dai 400 miliardi di investimenti avviati dalla Farnesina guidata da De Michelis. I soldi della cooperazione italiana all'Albania, secondo le indagini della magistratura sulla corruzione DC-PSI, erano generalmente divisi tra i partiti e gli uomini di Sejdia. Il settimanale svizzero "Weltwoche" ha affermato che il rapporto tra De Michelis e Sejdia non si è interrotto: al contrario, i due investono tuttora in Vietnam e Indonesia, utilizzando presumibilmente i fondi truffati ai risparmiatori albanesi.

I danni fatti dagli affaristi italiani - mascherati da operatori della Cooperazione - non sono certo dovuti al solo De Michelis e ai socialisti. Nel settembre 1994, il deputato progressista Calzolaio denunciava in un'interrogazione parlamentare la cessio-

ne a titolo gratuito, da parte delle Ferrovie italiane, di traversine di legno dismesse. Secondo il parlamentare, le traversine dismesse vanno considerate rifiuti tossici nocivi e come tali devono essere stoccati e smaltiti, non riutilizzati. Al contrario, le Ferrovie le avrebbero cedute a vari paesi tra cui, appunto, l'Albania.

Nel 1991, dopo la prima ondata di profughi, fu avviata una vasta campagna di "aiuti". Un recente rapporto della Corte dei Conti dedicato alla cooperazione italiana rivela che una parte degli aiuti (pari a 10 miliardi su 250) furono distribuiti gratuitamente alla popolazione, sotto forma di alimenti e farmaci. Il resto fu messo in vendita. Le modalità, i prezzi, i criteri delle vendite sono rimasti ignoti: non si sa per esempio come e a chi furono venduti gli autoveicoli e le autoambulanze italiane.

La Corte dei Conti ha ipotizzato la vendita sottobanco e al mercato nero. Quello che invece è noto è che il ricavato finì su un conto corrente della Banca centrale albanese e che le imprese coinvolte sono almeno una decina, tra cui le note Ferruzzi, Mira Lanza, Casillo Grani. Quest'ultima è una delle aziende più importanti di Pasquale Casillo, ex presidente del "Foggia calcio" e titolare di una serie di imprese del settore cereali per un fatturato che ha superato i duemila miliardi. Casillo è stato accusato di truffe all'Aima e alla CEE e di intrattenere stretti rapporti con la camorra, provati dai le-

gami d'affari con Giuseppe Sciorio, affiliato al clan Maisto e tramite tra la criminalità campana e la mafia dei Bontade.

I TRAFFICANTI DI IMMIGRATI

La partenza, di solito, è da Valona o da Durazzo. Novanta chilometri, un'ora di motoscafo. La prima tappa è gestita dai gruppi criminali albanesi, che comprano i motoscafi coi soldi dei mafiosi pugliesi, portano gli immigrati all'imbarco, incasano da ciascuno anche un milione. Il calcolo dei profitti, considerando il numero approssimativo di albanesi che arrivano clandestinamente in Italia, è di tre miliardi l'anno solo per la "Sacra Corona Unita". Si parla, nel complesso, di centinaia di miliardi.

All'arrivo sulla costa, se tutto va bene, ci sono gli italiani: vendono vestiti asciutti e documenti falsi. I trafficanti italiani, specializzati da decenni nel contrabbando di tabacchi e successivamente nel traffico dell'eroina turca, hanno velocemente investito mezzi e competenze in questo nuovo, redditizio settore. Di solito funziona così: il motoscafo (o il gommone carenato) corre subito velocissimo, deve arrivare il più in fretta possibile. Talvolta incrocia una motovedetta della Guardia di Finanza, come nella notte del 4 maggio '95: trenta uomini vengono buttati in mare dai trafficanti, che così possono scappare. Gli scafi della capitaneria di Otranto spesso salvano gli immigrati dal mare e dalla morte, poi, in caserma, foglio di via e rimpatrio. In genere c'è un secondo tentativo, ancora 90 chilometri schiacciati in un altro scafo.

Il primo dicembre del '95 è finita in tragedia: in 22 su un gommone, solo cinque si sono salvati. Sono tantissimi i naufragi e le morti di cui non si sa nulla.

Se la mafia pugliese gestisce il traffico di albanesi, le "triadi" cinesi smistano in Albania e quindi nel nord Europa gli immigrati dell'Estremo Oriente. È una attività tradizionale dei cinesi, da molti decenni:

pensano ad alloggio, viaggio e documenti, in cambio di (circa) 25 milioni di lire. Nel maggio del '94, un'operazione condotta dalla procura di Lecce ha messo in evidenza le dimensioni raggiunte dal traffico: mille profughi imbarcati su quattro potenti scafi, per attraversare il braccio di mare che separa l'Albania dalla Puglia. I mezzi erano stati predisposti da trafficanti pugliesi, cinesi e albanesi. Mille dollari era il prezzo per gli immigrati albanesi; quasi ottomila per i cinesi che avevano già viaggiato dai piccoli centri agricoli della Cina fino a Mosca: da qui il viaggio proseguiva fino a Durazzo, dove gli scafi erano pronti a compiere l'ultima parte del tragitto, con l'arrivo in Occidente.

I mass media italiani - pochissime le eccezioni - hanno deciso di seguire una linea molto precisa su questo argomento: colpevolizzare le vittime, evidenziare l'elemento "mafia & profughi" e criminalizzare i clandestini: come se la scelta della clandestinità (con il rischio di annegamento e i soldi da pagare) fossero libera scelta dei profughi e non una conseguenza di leggi liberticide, le stesse che tentano di creare la "forzezza Europa".

RIMESSE E ALTRI TRAFFICI

Una grande fonte di ricchezza, forse la principale, è costituita dalle rimesse degli immigrati. Si parla di 400 milioni di dollari l'anno, circa un terzo delle ricchezze totali del Paese. Questo ha provocato uno squilibrio monetario, con la necessità di bruciare una quota di lek in esubero riequilibrando i conti statali (secondo le direttive deflazionistiche del FMI). Le finanziarie piramidali hanno garantito questo risultato: in più, hanno permesso di rastrellare denaro fresco per le bande di affaristi e le lobbies politico-criminali che dominano l'Albania.

Dal Procuratore nazionale antimafia Vigna al quotidiano inglese "The Independent" (vedi articolo), tutti si sono detti convinti che la

principale attività delle finanziarie era il riciclaggio del denaro ottenuto dalle attività criminali.

Va poi ricordato il traffico d'armi. È stato giustamente sottolineato che le organizzazioni che negli ultimi anni si sono specializzate nel traffico di "clandestini" già da tempo erano impegnate nel contrabbando di tabacchi e successivamente nel trasporto di stupefacenti (in particolare, l'eroina che passa dalla Turchia). Queste sono le stesse vie utilizzate per il traffico delle armi, che spesso sono usate come pagamento dei carichi di droga.

Ma l'Albania è anche uno snodo del traffico di armi che si è sviluppato grazie alla guerra nella ex-Jugoslavia: le forniture passano in genere per il Montenegro e giungono in Puglia via Albania. A questo punto sono acquisite negli arsenali delle mafie italiane.

In Italia si formano inoltre molti "quadri" militari. La legislazione italiana non prevede infatti alcun divieto per l'addestramento dei militari stranieri. Di conseguenza, nelle scuole di guerra italiane vengono istruiti militari provenienti da tutto il mondo, anche da regimi oppressivi. Secondo Amnesty International (rapporto 1994), negli anni accademici 1992/93 e 1993/94, allievi albanesi erano presenti nell'Accademia aeronautica di Pozzuoli. Il generale Biagio Rizzo, ispettore delle Scuole dell'Esercito, ha dichiarato a "Panorama Difesa" (agosto-settembre 1994) che "negli ultimi anni è da segnalare la frequenza di allievi albanesi presso l'Accademia militare di Modena".

Si deve infine sottolineare che buona parte delle organizzazioni criminali coinvolte hanno goduto o godono di ottimi legami con i vari centri del potere politico (Italia, Albania e Russia ne sono buoni esempi). L'appoggio occidentale offerto al presidente-criminale Berisha è stato il caso più chiaro di sostegno ad un sistema politico-economico basato sulle attività criminali.



Niente di nuovo: si chiama colonialismo

di Antonio Moscato

La sinistra deve ricordare che alle origini della tragedia albanese c'è anche il colonialismo italiano, quello fascista e pre-fascista così come quello attuale. Altrimenti lo stesso "popolo di sinistra" non vedrà nelle "orde di albanesi" che l'aspetto criminale. Ma anche questo è originato dallo sfruttamento che il "capitalismo reale" e neocoloniale ha imposto

Per gli italiani è stato relativamente facile commuoversi per gli oltre 80 albanesi morti nello speronamento nell'Adriatico. Se lo ha fatto Silvio Berlusconi, con lacrime a comando e il nobile gesto di assumere tre albanesi (una volta prometteva un milione di posti di lavoro, ma... meglio di niente), vuol dire che aveva fiutato un'ondata di turbamento nel paese, magari anche in coloro che ancora ieri tuonavano contro i "criminali" e chiedevano di cacciarli. Un'emozione probabilmente indotta da un involontario effetto boomerang della manipolazione dei mass-media: dato che gran parte degli albanesi vedono la TV italiana, col risultato che in passato hanno creduto che il nostro fosse il paese di Bengodi, in cui fosse facilissimo arricchirsi (l'illusione sulla moltiplicazione dei denari che ha portato al boom delle piramidi finanziarie non l'hanno ricavata da Pinocchio, ma dai programmi televisivi tanto Rai che Mediaset), e che quindi speravano di risolvere i loro problemi andando alla "fonte dei miracoli", per dissuaderli si è pensato bene di presentare in tutto il suo orrore l'ultima "tragedia del mare" e la disperazione dei sopravvissuti. Evidentemente i nostri "persuasori occulti" avevano dimenticato che la TV la vedono anche gli italiani, e che persino quelli che votano per Berlusconi o per Fini sono esseri umani che possono essere toccati dai sentimenti.

Naturalmente, le lacrimucce spremute ipocritamente da Berlusconi non dureranno molto di più del contingente bisogno di sferrare un attacco "da sinistra" a Prodi (d'altra parte c'era già stato il precedente del fascistissimo Buontempo, detto "er pecora", che ha difeso i Rom cacciati dal sindaco Rutelli), e la maggior parte degli italiani dimenticherà presto questa vicenda appena saranno investiti da nuovi messaggi televisivi di segno opposto. Già il giorno di Pasqua non è stata solo la polizia a strappare uno striscione di denuncia portato dai giovani comunisti romani in Piazza San Pietro, ma gli stessi "cristiani" che attendevano un messaggio di pace, solidarietà e resurrezione da Papa Wojtila...

IL SILENZIO DELLA SINISTRA

Come stupirsi se in questa vicenda la sinistra è stata assente e passiva o ha pensato al massimo a salvarsi l'anima? Penso ad esempio alla radio del PDS, sommersa da migliaia di telefonate razziste che indubbiamente hanno sconvolto i redattori, ma che erano il logico frutto di un silenzio pluridecennale sui crimini commessi dall'imperialismo italiano, nei Balcani e non solo. D'altra parte, già nel 1991 un sondaggio telefonico tra i lettori de "l'Unità" aveva visto l'81% dei let-

tori pronunciarsi per il rimpatrio forzato degli albanesi. I redattori si stupivano, ma intanto continuavano a passare le veline del regime con titoli come "sette albanesi violentano una ragazza" (mai che si dica "sette romani", o "sette bergamaschi" o "sette piemontesi"!).

Penso al PRC: "Liberazione" ha ovviamente criticato l'affondamento dell'imbarcazione albanese, ma non lo ha messo al centro dell'attenzione, mentre i commenti erano centrati sull'aspetto morale e umanitario e sulla generica richiesta al governo di cambiare linea, come se la politica albanese di Prodi-Dini-Andreotta non corrispondesse a una tendenza profonda e costante del nostro imperialismo, ampiamente rappresentato nei ministeri chiave.

Solo "il manifesto" ha fatto una campagna esemplare, soprattutto con alcuni articoli di Tommaso Di Francesco, che ha ricordato ai distratti e agli sconvolti per "l'insostenibile invasione" di diecimila albanesi, che tra il 1943 e il 1945 la piccola e poverissima Albania protesse e nascose molte decine di migliaia di soldati italiani sbandati, dividendo con loro il suo poco pane, salvandoli dalla deportazione nei lager nazisti.

Questo episodio ci dice che abbiamo un debito di gratitudine con gli albanesi, che essi, che pure avevano sofferto moltissimo sotto la nostra dominazione, hanno saputo ascoltare la propria coscienza accollandosi un carico enorme (fatta la proporzione tra la nostra popolazione e la loro di quegli anni, per ricambiare avremmo dovuto oggi accogliere più di un milione di albanesi!), ma non affronta il bilancio complessivo di quel che ha avuto l'Albania dal rapporto col nostro paese.

ITALIANI NEI BALCANI

Prima di tutto, appunto, la guerra. Il nostro governo, fascista ma inserito come vedremo in una linea di continuità con la politica del periodo precedente e sostenuto anche dal consenso di una buona parte degli italiani (tra la guerra di Etiopia e quella di Grecia, cioè finché vinceva, il consenso popolare per il regime fu molto alto e i comunisti e gli antifascisti più coerenti si ritrovarono ad andare controcorrente), conquistando per squallide mire di prestigio l'Albania nel 1939, la trascinò nella guerra mondiale. Vittorio Emanuele III, il reuccio vile e cinico che il 25 luglio 1943 avrebbe tradito il suo stesso complice Mussolini e avrebbe poi abbandonato l'8 settembre un esercito allo sbando (e che qualcuno vorrebbe oggi riabilitare), era allora orgoglioso di aver aggiunto la corona di Albania a quella di re d'Italia e imperatore d'Etiopia. Per far questo fu liquidato il vecchio complice

Zogu, che aveva cominciato la sua carriera come capo banda al soldo dell'Italia e si era poi autoproclamato re Zog, e il piccolo paese fu trascinato nella preparazione della II guerra mondiale.

Preparazione: si fa per dire. Nulla di più insensato e meno preparato ci fu in tutta la II guerra mondiale dell'aggressione italiana alla Grecia. Avviata per ragioni simboliche il 28 ottobre 1940, anniversario della marcia su Roma, ma data quantomai inadatta perché coincidente con l'inizio della freddissima stagione delle piogge e delle nevi nei Balcani, l'offensiva italiana si scontrò con una resistenza straordinaria del popolo greco, che ricacciò in poco tempo indietro l'esercito italiano, relativamente meglio armato ma pochissimo motivato, inseguendolo ben dentro l'Albania da cui era partito.

Bene per il popolo greco, ma non altrettanto per gli albanesi, che si ritrovarono la guerra in casa senza averla voluta (con tutto lo strascico di civili morti, anche dopo anni, per mine e proiettili inesplosi).

Di queste cose la sinistra non parla e il suo "popolo", che da decenni non ha il minimo sospetto che il nostro sia un paese imperialista e aggressivo, non ha ovviamente coscienza. "Italiani brava gente" si pensa, e si ritiene che tutti nel mondo abbiano un bellissimo ricordo della nostra presenza "civilizzatrice", anche in Africa, anche in quei Balcani dove abbiamo dato un bel contributo a raggiungere in Jugoslavia i 2.000.000 di morti che rappresentano dal punto di vista percentuale un record ineguagliato nel mondo contemporaneo (a parte forse la Libia, dove in Cirenaica siamo arrivati a sterminare forse un quarto dell'intera popolazione - *sul genocidio in Cirenaica, vedi G&P n.29*). Per rimuovere questo peso dalla coscienza, la nostra stampa "libera" e "indipendente" non si è limitata a tacere, ma ha calunniato sistematicamente le popolazioni che hanno subito la nostra oppressione.

L'IMPERIALISMO STRACCIONE DELLA "BRAVA GENTE"

Dal 1912, nel quadro delle guerre balcaniche, l'Albania divenne un protettorato italiano, accettato dalle altre potenze dell'Intesa, con cui anzi nel Patto di Londra che stabilì le condizioni per l'entrata in guerra dell'Italia si contrattava una vera e propria annessione di Valona.

Per finanziare i complici della nostra misera dominazione indiretta (allora il nostro era ancora veramente un "imperialismo straccione" e velleitario) in Albania furono sperperati molti milioni di allora, senza frutti significativi (pare che una delle poche attività redditizie impiantate dagli italiani fossero i bordelli, che ponevano tuttavia problemi di prestigio e onore nazionale dato che le "signorine" in offerta erano italiane...). Una corte di arrivisti, di "magliari", di imprenditori rampanti si precipitò poi nel paese quando, nell'aprile 1939, si passò dal protettorato alla conquista, ma la brevità dell'occupazione non consentì di fare affari veramente allettanti (da qui la leggenda che "ci avremmo rimesso").

L'onore del paese, dopo la vergognosa campagna di Grecia e il caos seguito alla sconfitta su tutti i fronti e poi allo sbandamento dopo l'8 settembre 1943, fu salvato da quelle migliaia di soldati che, come in Grecia e soprattutto in Jugoslavia, decisero di non consegnare le armi e se stessi ai tedeschi, e si unirono ai partigiani locali. Ma di questo l'Italia, anche quella "di sinistra", anche il "popolo dell'Ulivo", non sa praticamente nulla.

Ancora meno sa del fatto che dopo la sconfitta del progetto, legittimo e in sé rispettabile, di modernizzazione e di indipendenza del paese, iniziato nel 1945 dal gruppo raccolto intorno a Enver Hoxha (sia pur in forma assai contraddit-

toria, e attraverso lo sterminio della maggioranza dei primi dirigenti del piccolissimo partito, etichettati contro ogni logica nella storia ufficiale come "trotskisti" anche se colpevoli solo di modeste divergenze tattiche), dopo il fallimento della scelta di allearsi con l'URSS staliniana per arginare le mire egemoniche jugoslave, e di quella di appoggiarsi alla Cina per contrastare l'URSS che si era riavvicinata alla temuta e odiata Jugoslavia di Tito, l'Albania non ebbe più referenti ideologici e alleati espliciti, ma si avvicinò silenziosamente a Germania e Italia (successivamente sarebbe comparsa anche la Turchia), con cui cominciò scambi perdenti ma indispensabili.

ARRIVA L'ORDA DEGLI INVASORI: ITALIANI

Prima che morisse Hoxha e cadesse Ramiz Alia, e che il loro seguace e collaboratore Sali Berisha gettasse alle ortiche il suo "marxismo-leninismo" e si avviasse a una carriera da Eltsin albanese, imprese italiane e tedesche avevano messo piede silenziosamente in Albania sfruttandone la manodopera allora quasi gratuita, nonché la pace sociale garantita dal regime "socialista". Poi, negli ultimi anni, un'orda famelica di imprenditori italiani è calata sull'Albania alla ricerca di salari di fame e di tranquillità sociale assicurata dalla polizia stalinista riciclata come "democratica". Le imprese pugliesi che mettevano sui cancelli il cartello "qui il sindacato non entra" o rinchiudevano per dodici ore, pagate anche meno di ventimila lire al giorno, ragazze quindicenni (con la benevolenza del sindacato o dei "sindaci democratici") si sono precipitate in Albania, distruggendola definitivamente. Ora quegli "imprenditori" sono i più attivi nel chiedere un intervento militare, e il governo Prodi è sensibile al loro grido di dolore. Le loro spese sono aumentate, soprattutto perché molti hanno capito, un po' rozzamente ma non erroneamente, che nel "capitalismo reale" l'unica via all'arricchimento rapido è quella criminale. Così i nostri bravi "imprenditori" hanno dovuto assumere accanto agli operai un po' di criminali locali come guardaspalla, ma anche per tenere a bada i lavoratori, e ora che per questo i costi sono aumentati vorrebbero la San Marco (che paghiamo noi e non loro...).

Per fermare la campagna di demonizzazione degli albanesi bisogna spiegare tutto questo. E non bisogna negare neppure che una piccola parte di essi, in Italia, dopo essere stati spesso depredati del loro salario dai caporali (conosco nel brindisino diversi casi), e dopo aver visto più in generale come vanno le cose da noi, si sono dapprima affiliati a qualche cosca locale, e poi si sono messi in proprio, nel contrabbando, nello sfruttamento della prostituzione, nello spaccio o nel caporalato (non so cosa sia peggio). Esattamente come tanti italiani e a differenza di tanti bravissimi e serissimi albanesi che hanno un grande senso della dignità e dell'onore, e che noi invece cacciamo in un lager o in fondo al mare.

I "delinquenti" ci sono, ma sono un sottoprodotto della nostra società. Una piccola parte di loro ha imparato presto come funziona, ma non dimentichiamo mai che i maestri sono italiani, che anzi la vera maestra è la nostra società in cui per i più deboli (giovani, donne, anziani licenziati, immigrati) è perfino difficile sopravvivere onestamente.

Un'ultima nota a margine: non bisogna indebolire la spiegazione di quel che accade oggi scaricando tutte le colpe sul pur imprevedibile Sali Berisha, che come Eltsin è un prodotto del vecchio regime. Occorre analizzare anche la bancarotta di quel regime che assurdamente fu chiamato "socialista" per meglio capire il caos attuale e le complicità della stessa opposizione, compresi quegli ex comunisti che si chiamano socialisti e che non a caso hanno dato la tessera n.3 del partito socialista a Bettino Craxi...



ALBANIA IN BREVE

a cura di Andrea Ferrario e Claudio Tomati

VECCHI ATTORI

PER LA SCENA ALBANESE

Attualmente i paesi che aderiscono alla **NATO** sono tanto impegnati in missioni all'estero, da costringere l'Alleanza Atlantica a rinviare l'esercitazione militare denominata "Destined Glory 97" prevista per aprile. Un portavoce della NATO ha affermato che tra i motivi principali c'è l'intervento militare in Albania. Ma proprio a quest'intervento partecipano nazioni che, in quanto direttamente coinvolte nella crisi del Paese delle aquile, sarebbe meglio non intervenissero con i propri soldati. Tra questi **Grecia e Turchia**, i cui rapporti sono attualmente ai minimi storici e rischiano di sfociare in un conflitto armato, sia per la questione Cipro che per la sovranità di alcuni isolotti del mar Egeo.

La Turchia si è affrettata non solo a destinare 500 uomini per la missione, ma anche a mettere a punto un piano di aiuti pari a 50 milioni di dollari per l'Albania dopo aver saputo che la Grecia si stava apprestando a effettuare una donazione a Tirana. Va inoltre ricordato che la Turchia, che ha firmato un trattato di cooperazione militare con l'Albania nel '95 e svolto numerose manovre congiunte con l'esercito albanese, è preoccupata per le proprie minoranze in Macedonia e in Bulgaria e per un possibile espandersi della crisi albanese a questi Paesi, mentre la Grecia è direttamente coinvolta in Albania in quanto da un lato nel sud del Paese vi è una forte minoranza greca, e dall'altro una minoranza albanese nell'Epiro greco, dove, tra l'altro, si sono moltiplicati negli ultimi tempi attacchi da parte di gruppi armati albanesi.

Inoltre sembra diversa la visione che Turchia e Grecia hanno sui referenti per una soluzione del problema albanese: se il 20 marzo scorso Sali Berisha ha telefonato al presidente turco Demirel per garantirgli che in Albania sarà presto riportato l'ordine, dall'altro il viceministro degli Esteri greco Kranidiotis aveva negli stessi giorni contatti diretti con i capi della rivolta, e sempre a fine marzo si era svolto a Salonicco un incontro tra il viceministro degli Esteri greco e il leader del Partito Socialista Albanese, Fatos Nano, da poco evaso dalle carceri berishiane. Se dunque la Turchia sembra favorevole al presidente Berisha (la cui base di appoggio è nel nord musulmano), la Grecia sembra puntare sull'opposizione e sui ribelli del sud ortodosso. Quella spaccatura del Paese, su cui Berisha ha

puntato molte delle sue carte, potrebbe essere alimentata da questi due "nuovi" attori sulla scena del dramma albanese.

Anche la **Bulgaria** farebbe meglio a stare alla larga: la destra bulgara, oggi al potere, ha avuto in passato legami con la mafia albanese per il tramite dell'ambasciatore a Tirana, proprietario di numerose case da gioco in Albania. La sua rimozione era stata chiesta dai socialisti bulgari, ma aveva trovato il veto del presidente Zhelev, esponente della SDS attualmente al governo. Così come farebbero bene a essere esclusi dall'intervento in Albania i 400 soldati messi a disposizione dalla **Romania**, il cui presidente Costantinescu ha espresso il proprio appoggio a Sali Berisha tramite un proprio inviato, che ha dichiarato all'autocrate albanese "il completo supporto e la solidarietà del presidente", sottolineando che la Romania dà il proprio appoggio alle istituzioni di Tirana.

Ma naturalmente il caso più eclatante di inopportunità dell'intervento militare resta quello dell'**Italia**. Ad affermarlo sono anche autorevoli quotidiani statunitensi come l'"International Herald Tribune" e il "Washington Post". Secondo il primo, "anche se lo scopo è limitato alla protezione e alla supervisione degli aiuti umanitari, si tratta di un impegno che potrebbe fare più male che bene. L'iniziativa mette a rischio non solo la reputazione dell'Italia, ma anche la visione che l'Occidente ha di un'Europa democratica. Il pericolo deriva dalla sempre viva speranza che, dietro lo scopo limitato dichiarato a parole, la forza possa ristabilire l'ordine nel Paese. Questa speranza si basa su un fondamentale errore di comprensione delle forze militari e dei metodi con i quali esse conseguono i loro obiettivi. Le forze regolari vengono addestrate ed equipaggiate per vincere conflitti contro un nemico riconoscibile: il loro obiettivo è chiaro e possono esercitare il massimo della forza per conseguirlo." Nel caso di interventi di pace, poi, "lo scopo deve essere chiaramente definito e reso ampiamente pubblico. Obiettivi come 'mantenere l'ordine' o 'disarmare la popolazione' non sono delle missioni chiare," mentre "la logica (delle forze armate) è semplice: il potere risiede nella loro capacità di distruggere e uccidere. (...) In Albania non solo il governo centrale non controlla il Paese, ma non esistono nemmeno delle vere e proprie parti in conflitto. Le bande armate abbondano, ma non è noto in quale misura controllino il territorio. (...)

Le forze di intervento non hanno né il mandato, né la forza per garantire che (le elezioni di giugno) si tengano correttamente e vengano accettate dalla popolazione. Per raggiungere questi scopi sarebbero necessarie delle forze molto più ampie. In assenza di un governo credibile, si renderà necessario creare una sorta di amministrazione coloniale, incaricata di gestire il Paese fino a quando le sue istituzioni non saranno in grado di assumersi le loro responsabilità. E anche se ciò fosse accettabile per la comunità internazionale, si andrebbe senza alcun dubbio incontro a un'opposizione popolare, con il conseguente scoppio di violenza. Si avrebbero vittime da entrambe le parti."

Scriva invece il "Washington Post": "Dietro l'esibizione di muscoli si sente trasparire un tono di trepidazione. Il governo italiano deve ancora formulare esattamente come realizzerà gli obiettivi che si è posto: non solo la consegna di aiuti umanitari, ma la restaurazione di una pace sufficiente a consentire il ritorno in Albania di migliaia di rifugiati (...) scappati non dalla fame, ma dai fucili in mano a quasi ogni famiglia albanese. (...) La principale preoccupazione dell'Italia è quella di tenere gli albanesi a casa."

E allora, a casa, è meglio tenerci le truppe greche, turche, bulgare, rumene, ma soprattutto italiane! (fonti: Reuter, BTA, "Kontinent", "Turkish Press Review", "International Herald Tribune", "Washington Post").

LE PREOCCUPAZIONI DEGLI INSORTI

I **ribelli** dell'Albania meridionale sono preoccupati da un eventuale dispiegamento della **forza di intervento multinazionale** in due città strategiche, Saranda e Tepeleni.

I ribelli albanesi, che controllano la maggior parte dell'area meridionale del paese, ritengono di essere stati messi da parte negli sforzi per riportare l'ordine nel paese, poiché non sono stati invitati a partecipare alle riunioni dei funzionari europei che si sono tenute a Roma riguardo al dispiegamento di una forza multinazionale di intervento in Albania. I ribelli hanno messo in guardia i comandanti della forza militare multinazionale, avvisandoli che un loro incontro con il presidente Sali Berisha costituirebbe una provocazione che potrebbe scatenare la rabbia del popolo. (Fonte: Antenna Reports)

ARMI CHIMICHE CONTRO LA RIVOLTA

Il generale di **Argirocastro** Ali Koceku, scappato dalla città quando i ribelli vi hanno preso il potere, aveva un piano per stroncare la rivolta impiegando armi chimiche. Lo afferma il quotidiano albanese "Koha Jone", riportando le dichiarazioni rilasciate dal viceprocuratore di Argirocastro, Arben Pasho. La procura della città è entrata in possesso dell'archivio del generale, abbandonato da quest'ultimo durante la sua precipitosa fuga e nel quale sono contenuti i piani per stroncare la rivolta, piani nei quali si prevede a chiare lettere di utilizzare sostanze chimiche velenose. (Fonte: "Koha Jone", 15.4.97)

GLI USA CON E CONTRO BERISHA...

Il 14 aprile la Fondazione PressNow, con sede in Olanda, che collabora con la "Open Society" del miliardario statunitense Soros, ha annunciato uno stanziamento di cinque miliardi di lire per il quotidiano di Tirana "Koha Jone", acceso oppositore di Berisha, (come si vede da un articolo riportato in questo speciale insieme ad uno analogo di From Nazi, ex-direttore della Fondazione Soros di Tirana). Soros, stretto collaboratore dell'amministrazione USA e in particolare di eminenze grigie come Kissinger, Brzezinski e Holbrooke, ritiene che la penetrazione dei capitali occidentali all'Est richieda una legislazione liberale e finanziaria numerose testate "indipendenti" in conflitto con l'ala repubblicana statunitense, che preferisce i regimi attuali. Così mentre i giornali legati a Soros attaccano Tudjman, Milosevic e Berisha come "gli ultimi comunisti dell'Est", i suoi avversari lo accusano di voler "riportare il comunismo all'Est"... (Fonti: "International Herald Tribune").

APPOGGIO USA A FINO

Il portavoce della Casa Bianca, Nicholas Burns, ha espresso a chiare lettere, in occasione della conferenza stampa del 22 marzo scorso, l'appoggio degli **Stati Uniti** per il governo albanese di riconciliazione nazionale guidato da Bashkim Fino, i cui sforzi per "ristabilire l'autorità del governo e la stabilità" verranno pienamente appoggiati da Washington.

Il Segretario di Stato Albright avrebbe addirittura voluto un intervento della **NATO**. Mentre erano in corso le operazioni di sgombero dei cittadini americani a Tirana, a fine marzo, la Albright aveva proposto di chiedere l'intervento di una forza NATO allargata, incotrando però il rifiuto del Dipartimento della Difesa, secondo quanto riferisce il "New York Times". Il giornale americano ritiene che ciò sia un'indice dell'atteggiamento che il nuovo responsabile della politica estera americana intende adottare in situazioni di crisi. La Albright aveva chiesto che truppe NATO occupassero l'aeroporto di Tirana e il porto di Durazzo per proteggere l'operazione americana dopo che gli elicotteri della U.S. Air Force erano stati fatti oggetto di un lancio di missili.

RIPERCUSSIONI IN MACEDONIA

È "nell'interesse della **Macedonia** appoggiare le attività internazionali in Albania, in particolare il dispiegamento di una forza umanitaria, in modo tale che possa raggiungere le regioni vicine al confine macedone e contribuire in tal modo a stabilizzarvi la situazione", ha affermato il ministro degli Esteri macedone Frckovski spiegando la decisione di mettere le strade macedoni e l'aeroporto della città di Ohrid, vicino al confine con l'Albania, a disposi-

zione degli stati che prendono parte all'**operazione Alba**. Secondo Frckovski, il governo macedone non ha ancora terminato le discussioni relative a un'eventuale partecipazione del paese alle attività e all'invio di forze militari regolari che partecipino all'intervento internazionale. Se la maggioranza deve ancora decidere, ma sembra orientata a partecipare in qualche modo, nell'opposizione si registrano invece posizioni contrastanti: contrari i liberali, che approverebbero solo in presenza di "una richiesta esplicita da parte del governo albanese". Favorevoli invece il partito nazionalista macedone VMRO-DPMNE e quello albanese PDPA. (Fonte: MIC)

ALTRE RIPERCUSSIONI IN MACEDONIA

"Ci aspettiamo un dialogo più diretto con gli albanesi, ora che Tirana non si trova più nella posizione di intercedere a favore della causa degli albanesi nei Balcani", ha dichiarato alla Reuter il ministro degli Esteri della **Macedonia** Ljubomir Frckovski. I leader della forte **minoranza albanese** di Macedonia hanno invece negato che gli eventi in Albania possano avere delle ripercussioni sulla loro lotta: "Siamo stati isolati per 50 anni e abbiamo imparato a prenderci cura di noi stessi", ha detto Arben Dzaferi, presidente del PDPA, il maggiore partito albanese del paese, che fa parte della coalizione governativa. Il leader del PDPA ha affermato che la strategia del suo partito "è quella di creare una crisi politica al fine di costringere il governo macedone ad affrontare i problemi esistenti", ma funzionari macedoni hanno espresso l'opinione che con la crisi in Albania il partito dovrà rinunciare a questi obiettivi. Il ministro Frckovski ha tuttavia usato a que-

PER "LIMES" L'ALBANIA E' UNA EMERGENZA ITALIANA

Nel dedicare con molta tempestività un quaderno speciale a quanto avviene in Albania, "Limes" non ha ritenuto sufficiente rimarcare la propria *italianità* col sottotitolo che la definisce "rivista italiana di geopolitica".

Ha sentito il bisogno di intitolare il quaderno *Albania emergenza italiana*, ponendosi queste tre domande: "Perché la crisi albanese?", "Come si ripercuote su di noi?" e, naturalmente, "Che cosa possiamo fare per impedire l'esodo di un popolo e il caos dei Balcani?". Una impostazione che corrisponde perfettamente al contenuto del quaderno, nel quale l'Albania diventa un oggetto e-

solito, levantino, che il nostro paese, oggi come sessant'anni fa, deve aiutare con slancio paterno, per evitare di essere invaso da orde di barbari immigrati e per difendere i propri "interessi nazionali" nell'area balcanica.

Gli articoli che aprono il quaderno sono tutti tesi a ridurre la rivolta albanese a un ancestrale conflitto tra nord e sud del paese, avallando la strategia di Berisha, che ha giocato questa carta proprio per evitare di dover misurarsi con una rivolta politica.

Seguono due scritti di estremo interesse. Il primo, di Andrea Nativi, caporedattore della "Rivista Italiana Difesa" e col-

laboratore del "Giornale", riguarda i retroscena militari della crisi e fornisce importanti particolari sul ruolo delle missioni di evacuazione degli italiani e degli altri cittadini europei (come li ha razzisticamente definiti il "Corriere della Sera") nel raccogliere dati e infiltrare missioni segrete per preparare l'intervento militare: un ruolo che aveva avuto anche la passata operazione Pellicano.

Il secondo articolo è dell'ambasciatore Luigi Vittorio Ferraris, inviato di Dini in Albania alla fine del 1996 come mediatore tra il governo di Berisha e l'opposizione. Il suo diario offre uno spaccato inquietante della pesante ingerenza

italiana nella vita dei nostri vicini, della superficialità con cui gli "esperti" del nostro governo hanno affrontato una crisi (considerata tra l'altro solo politica e per nulla sociale) di tale delicatezza. Questo fatto risulta ancora più inquietante se si pensa che lo scritto appare su una rivista del cui Consiglio scientifico fa parte - accanto a Sergio Romano, Ernesto Galli della Loggia, Gianfranco Miglio - anche il Presidente del Consiglio Romano Prodi.

Il quaderno si chiude con una serie di articoli che riguardano più in generale il contesto balcanico, sempre secondo un'ottica esclusivamente geopolitica. (a.f.)



sto proposito parole molto nette: "Per ora il nostro governo non fa nulla, ma non appena ci accorgeremo di una qualsiasi azione da parte degli albanesi reagiremo al fine di prevenirla in maniera radicale". Intanto la situazione al confine tra Macedonia e Albania, dove alcuni giorni fa vi era stato uno scambio di colpi di armi da fuoco tra albanesi che volevano entrare in Macedonia e polizia macedone, è più calma, anche se i posti di confine albanesi sono sempre nelle mani dei ribelli. Un cittadino albanese della zona di confine ha detto che "è finito il periodo degli spari in aria ed è cominciato quello in cui le armi vengono sotterrate per nasconderele". A Skopje, capitale della Macedonia, continuano intanto le proteste degli studenti contro l'apertura di corsi in lingua albanese presso la Facoltà di Pedagogia, mentre gli scioperi della fame sono stati sospesi dopo due settimane per il ricovero in ospedale di sei studenti, uno dei quali in gravi condizioni. Anche il portavoce della presidenza degli **Stati Uniti** Nicholas Burns ha nettamente condannato "l'istituzione di strutture parallele e la creazione di un federalismo su base etnica", un chiaro riferimento ai tentativi degli albanesi di Macedonia di aprire un'Università albanese a Tetovo, città dove due anni fa vi erano stati violenti scontri a base etnica, e di creare una provincia autonoma in quella regione, a maggioranza albanese. Riguardo alle tensioni in Macedonia, Burns ha poi dichiarato l'apprezzamento di Washington per il rispetto dei di-

ritti umani e civili da parte del governo di Skopje. Infine, si sta temperando la tensione con la **Grecia**, che ha finora contestato l'esistenza di uno Stato "macedone" ai propri confini. Il ministro degli Esteri di Atene Pangalos, ha effettuato un inaspettato viaggio in Macedonia, dove si è incontrato con il presidente macedone Gligorov. Il viaggio di Pangalos dovrebbe fare da preludio a una visita ufficiale del Primo Ministro greco ed è stata la prima visita di un alto esponente del governo greco in Macedonia da quando quest'ultima esiste. (Fonti: MIC, "Dnevnik")

KOSOVO:

MITI CONSIGLI DAGLI USA

In un incontro con il presidente dell'auto-proclamata repubblica del **Kosovo**, Ibrahim Rugova, il vicesegretario di stato Joseph Kornblum ha dichiarato che "gli **Stati Uniti** vedono una soluzione del problema del Kosovo all'interno della **Serbia**", suscitando dure reazioni negative da parte di molti esponenti politici albanesi del Kosovo. La leadership kosovara è oggetto di pressioni sempre maggiori da parte degli Stati Uniti e dell'Unione Europea, affinché prenda parte alle istituzioni politiche serbe come primo passo per risolvere la situazione di stallo che dura ormai da sette anni. Gli Stati Uniti vogliono che gli albanesi aiutino l'opposizione a battere Slobodan Milosevic, nelle prossime elezioni. Così facendo, gli albanesi apriranno nuove strade alla risoluzione del problema,

dato che l'opposizione è più disponibile a discutere del Kosovo di quanto non lo sia Milosevic, spiegano i funzionari di Washington. [...] Secondo fonti di Prishtina, a Rugova è stato detto questa volta bruscamente che deve avviare una politica mirata a convincere gli albanesi che a questo punto il loro futuro è nella Serbia. Le stesse fonti hanno detto che gli inviati di Washington hanno assunto in questa occasione una posizione "molto aggressiva". Secondo un diplomatico di Washington "gli Stati Uniti vogliono giungere a una soluzione e la vogliono entro quest'anno, ma questo non significa che il problema verrà risolto a favore del Kosovo". Nel caso Rugova si opponga ai loro piani, gli Stati Uniti punteranno sul suo avversario Demaci (Fonte: "Illyria", 16.4.97)

E PER FINIRE...

Si è tenuta nei giorni scorsi a Bratislava una riunione del Consiglio dei Cristiani democratici dell'Unione Europea, alla quale ha presenziato anche **Genç Pollo**, il neoeletto segretario del Partito Democratico Albanese, che è membro dell'internazionale cristiano-democratica. La maggior parte delle forze democristiane europee ha espresso il proprio appoggio al Partito Democratico di Berisha. Il rappresentante di un'altra forza cristiano-democratica albanese, il Partito dell'Alleanza Democratica, ha duramente criticato **Rocco Buttiglione** per il suo appoggio al Partito Democratico Albanese. (Fonte: ATA)

Guerre&Pace/SPECIALE

SOMMARIO

Sbarco in Albania

2 L'Alba del nuovo modello di difesa
(Manlio Dinucci)

4 Albania questa sconosciuta (Kosta Barjaba e Gigi Perrone)

8 Investimenti occidentali nella piramide Berisha (From Nazi)

10 Scheda: Ascesa e caduta delle piramidi (Emin Barci)

11 Il regime di gangster che abbiamo finanziato (Andrew Gumbel)

12 Scheda: Le milizie di Berisha (Lara Santoro)

13 La rivolta è sociale (Alan Wood)

15 Lira e moschetto (Sergio Curaro)

18 Intervento: Tabù della sinistra e affari italiani
(Franco Romanò)

19 Operazione Pellicano: un precedente da ricordare (Alberto Spagnoli)

22 Aiuti allo sviluppo criminale
(Antonello Mangano)

24 Retrospettiva: Niente di nuovo: si chiama colonialismo (Antonio Moscato)

26 Albania in breve (a cura di A. Ferrario e C. Tomati)

SBARCO IN ALBANIA - Insetto speciale di Guerre&Pace n.39/40 - Anno 5° Maggio/Giugno 1997

Mensile di informazione internazionale alternativa - Sped. abb. post. comma 27 art.2 legge 549/95 Milano

Progetto grafico e videoimpaginazione: Franco Ferri, Grafica&Illustrazione - Via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano

Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana - Via Montecassino 8, 20052 Monza

Foto di copertina: Albania, aprile 1939 - Le truppe italiane sbarcano a Durazzo

IN MARCIA PER L'EUROPA SOCIALE

intervista con Michel Husson*

Si incontreranno a maggio ad Amsterdam le marce europee contro la disoccupazione e per il pieno impiego, per la riduzione d'orario e per un progetto d'Europa del lavoro diversa da quella di Maastricht, che per sua stessa natura si propone come anti-sociale. Una lezione per gli stessi sindacati maggioritari

In quale panorama economico e sociale si possono inquadrare gli ultimi avvenimenti in Europa?

L'idea che il calendario di Maastricht sia assolutamente a punto e ben definito non corrisponde affatto alla realtà. Vi è una quantità di contraddizioni, non ancora del tutto emerse, che impediranno che il tutto si svolga come previsto.

Il principale problema riguarda lo stesso metodo prescelto. Tutti ormai sono convinti che, sulla base dei risultati economici del '97, non tutti i Paesi che dovranno far parte dell'Euro saranno all'appuntamento. A partire dall'inizio del 1999 una parte delle monete faranno parte dell'Euro e avranno un tasso di cambio fisso, e altri, pur essendo nell'UE, non saranno però nell'Euro. Un sistema monetario dualistico che porrà molti problemi di articolazione. Non si sa poi a quale livello saranno fissati i cambi relativi.

Il 1 maggio 1998 sarà deciso quali Paesi saranno nell'Euro e quali no e tutto ciò genera una situazione caotica. Questo, poi, si combina con l'irrigidimento degli americani che tenderanno ad aumentare i tassi di interesse, comunicando questa stessa tendenza all'Europa.

L'idea che vi sia una via maestra verso la stabilità monetaria che renderà tutto possibile si è quindi dimostrata errata. E se anche si arriva all'unificazione, difficilmente poi si potranno condurre politiche diverse da quelle che si stanno attuando ora. Per due ragioni: perché non è l'esistenza di più monete a impedire un rilancio concertato dell'economia, ma una precisa volontà politica; e perché a Dublino è affiorata la nuova idea del "patto di stabilità" che trasforma i criteri di Maastricht da condizioni per entrare nell'Euro in regole di gestione da far rispettare nel tem-

po ai diversi Paesi, criterio che sarà accompagnato dall'applicazione di sanzioni che molti ambienti affaristici tedeschi vogliono forti. I due bluff di Maastricht - non si può far nulla senza la moneta unica; quando si avrà la moneta unica tutto cambierà - non corrispondono alla realtà.

A partire dagli scioperi francesi contro la precarizzazione del rapporto di lavoro per i giovani fino alla vicenda della Renault in Belgio, qualcosa sembra cambiato nello stato d'animo del movimento operaio in Europa...

Il cambiamento più significativo è che in alcuni movimenti sociali sembra venirci meno quella specie di rassegnazione alla politica di Maastricht e alla necessità di fare concessioni ai padroni. Ciò è divenuto evidente in diverse occasioni. Dapprima nel movimento operaio francese, in particolare con la vicenda dei conducenti dei trasporti pubblici, una lotta che, pur non avendo vinto, è stata importante. Era articolata su due rivendicazioni: 35 ore, pensione a 55 anni. Ma quel che è nuovo è che non venivano prese in considerazione le argomentazioni degli economisti e della stampa e la loro serrata campagna per dire che queste rivendicazioni, in particolare sulla pensione, erano una vera follia (termine usato da un'importante rivista di economia). La risposta era decisa: "Anche se ci dite che è una richiesta impossibile, la avanziamo lo stesso; sarà anche impossibile, ma è questo ciò che vogliamo".

Un altro aspetto è emerso nel modello socialdemocratico tedesco di un capitali-

simo particolarmente regolamentato, fondato su compromessi accettati da un movimento operaio ben controllato. Il movimento operaio, in particolare l'IG Metall, ha avanzato la proposta di rinunciare ad aumenti salariali in cambio di nuovi posti di lavoro. Un'apertura rilevante che il padronato ha rifiutato. Resta però il fatto che lo spazio per il compromesso si è ridotto e che il padronato è all'attacco con sempre nuove richieste e che i lavoratori ne hanno preso atto.

Vi è poi la Renault di Vilvoorde, dove i lavoratori sono stati ancor più colpiti dalla decisione della chiusura della fabbrica per il fatto che, precedentemente, avevano già fatto tutte le concessioni possibili, su salario, flessibilità, orari, intensificazione dei ritmi, e che per questo erano stati citati come esempio (per meglio dire, come elementi di ricatto) ai lavoratori di altri impianti del gruppo. La richiesta di chiudere la fabbrica li ha colti di sorpresa, dimostrando che non c'era più spazio per compromessi.

Intorno a Renault si sta profilando una sempre maggiore comprensione dell'internazionalizzazione delle lotte. Emerge innanzitutto un fatto soggettivo: la comprensione che la solidarietà non è solo un fatto di buona volontà, di fraternità tra operai, ma è una necessità per la difesa dei propri interessi. Il fatto davvero nuovo è che i lavoratori francesi non hanno tirato un sospiro di sollievo pensando: "Fortunatamente è la fabbrica belga che chiudono, e non la nostra". E questo anche perché il padronato ha commesso l'errore di annunciare una soppressione di posti di lavoro anche in Francia: era chiaro che nessuno aveva da guadagnare dalla guerra tra veri.

C'è poi un aspetto oggettivo: dal mo-

* economista, amministratore dell'INSEE, autore di *Misère du capital, une critique du néolibéralisme* (Syros, 1996) e di *Il capitalismo di fine secolo* (Nuove edizioni internazionali, 1996, pp. 100, lire 8.000)

mento che non si accettano più il gioco delle concessioni al padrone per rendere la propria fabbrica più competitiva rispetto alle altre e il gioco della concorrenza tra lavoratori, ne deriva un atteggiamento che porta in primo piano, oggettivamente, la rivendicazione della riduzione della settimana lavorativa sulla scala del gruppo. Si tratta allora di concepire un progetto assai forte e che porta con sé la necessità e il progetto di una organizzazione su scala europea. Questa comprensione comincia a dare corpo a quel che potrebbe davvero essere un'Europa sociale, all'idea di costruire l'Europa proprio per arrivare alla riduzione dell'orario. Il concetto di Europa sociale cessa così di essere qualcosa che si pensa di "aggiungere" a Maastricht, una pura illusione, per arrivare invece a un'Europa sociale come può essere definita dai lavoratori di Renault.

Anche le iniziative previste nel quadro della Marcia europea per il lavoro vengono dunque ad assumere un significato più importante rispetto a un anno fa, quando sono state pensate...

Si e no, perché lo spirito con cui erano state pensate allora era proprio quello di contrapporre all'Europa della disoccupazione un'Europa della riduzione d'orario, della realizzazione di posti di lavoro socialmente utili, della lotta per la piena occupazione a livello continentale. Queste rivendicazioni all'origine dell'idea della marcia trovano ora un'eco assolutamente nuova, dal momento che entrano in risonanza con lotte sociali assai più ampie delle associazioni che avevano promosso l'iniziativa. L'incontro tra questi due livelli è avvenuto a Bruxelles nella manifestazione organizzata dai sindacalisti belgi nella quale erano presenti delegazioni dei lavoratori Renault di tutti i Paesi, dirigenti del movimento operaio soprattutto francesi e un settore organizzato dalla Marcia europea che costituiva già uno sviluppo dell'iniziativa.

L'idea centrale è quella dell'unificazione delle lotte dei lavoratori da due punti di vista: del rifiuto della messa in concorrenza di un paese contro l'altro e del rifiuto all'interno di ciascun Paese della concorrenza tra salariati e disoc-

pati. Si è compreso che le politiche capitalistiche condotte in nome di Maastricht sono assai simili in tutti i Paesi e che pertanto non si può dire che in Italia c'è disoccupazione a causa della concorrenza tedesca e così via. Come mai allora c'è disoccupazione dappertutto?

Il tentativo, poi, di attribuire la responsabilità ai Paesi del Terzo mondo non regge, dal momento che la dimensione del problema non corrisponde alla misura della concorrenza che questi Paesi rappresentano.

Si tenta poi di far passare l'idea che i lavoratori avrebbero interessi divergenti da quelli dei disoccupati: i primi vogliono preservare i propri salari, i secondi prendere il loro posto. Questa discussione, fino a poco tempo fa assai comune, sta tramontando di fronte all'idea di una solidarietà non intesa solo come generosità, ma fondata sulla comprensione che la disoccupazione, la precarietà, le forme di lavoro anomale ecc. sono strumenti della guerra dei padroni contro i lavoratori. I lavorato-

ri, che si vedono aggrediti dalla intensificazione dei ritmi di lavoro, comprendono che non sono affatto al riparo dal rischio del licenziamento e della disoccupazione.

Da due punti di vista, quindi, l'idea della riunificazione, a livello europeo e tra disoccupati e occupati, comincia a fare grandi passi in avanti e a recuperare il ritardo enorme che le associazioni sindacali, in particolare la CES, hanno accumulato.

L'esperienza di Renault è stata in questo fondamentale. Questa logica progredisce, come si è visto nel caso Alcatel. I lavoratori sanno ormai che la via dei compromessi per rendere la propria azienda più competitiva è illusoria e che la sola risposta sta nel coordinamento delle forze, che la sola rivendicazione all'altezza dello scontro è quella della riduzione dell'orario di lavoro.

Come avverrà la fase finale delle marce, le iniziative previste ad Amsterdam, e come si potrà utilizzare questa scadenza per far acquisire questa nuova coscienza anche alle direzioni sindacali?

Ci saranno elementi molto significativi, dal punto di vista simbolico. I punti di partenza sono Sarajevo, Tangeri, Dublino, Berlino, ecc. e rappresentano l'idea di un'Europa aperta al Sud, all'Est, non ristretta ed egoista. Il secondo simbolo forte è nella composizione delle marce, che saranno tutte pluriethniche e plurinazionali, con delegazioni, magari modeste, di diversi Paesi su ciascun percorso.

Le diverse frontiere verranno passate contemporaneamente e simbolicamente il primo maggio, per recuperare una tradizione internazionalista e collegarsi e stimolare lotte e iniziative locali contro la disoccupazione.

La fase finale sarà ad Amsterdam, subito prima dell'incontro intergovernativo europeo. Lì si svolgerà una manifestazione abbastanza numerosa e abbastanza internazionale da segnare l'affermazione di una diversa Europa.



(intervista raccolta da Sergio D'Amia)

Convegno di Missione Oggi

Brescia
sabato 17 maggio 1997

Di fronte
al "nuovo disordine
internazionale"

Quale convivenza dei popoli?

mattino

GIANNI TOGNONI

Segretario generale del Tribunale permanente dei popoli

A vent'anni dalla Carta di Algeri:
dal diritto dei popoli ai popoli senza diritti

Interventi liberi introdotti dalla Redazione di M.O.
Conclusioni del relatore

pomeriggio

HENRY TEISSIER

Arcivescovo di Algeri

Vangelo, persecuzione, martirio:

l'esperienza di una chiesa che continua a credere ostinatamente
nella convivenza e nel dialogo

Interventi liberi introdotti da E. Bianchi e M. Toschi
Conclusioni del relatore

Aula magna
della facoltà
di Medicina
(vicino pronto soccorso
Ospedale Civile)

ore 9,15-18

Per ulteriori
informazioni
tel. 030/377.27.80

LA GUERRA PER L'ACQUA

di Gennaro Corcella

"Vi è sufficiente acqua nel mondo?" è lo slogan del Water Day 1997, la giornata che le Nazioni Unite dedicano ogni anno al ruolo fondamentale dell'acqua e alla crescente scarsità di questo bene.

I dati forniti dai recenti rapporti ONU sono allarmanti: nel prossimo secolo sarà l'acqua, e non più il petrolio o la conquista di territori, la causa scatenante dei conflitti

Considerando che il 97% dell'acqua della terra è acqua salata, prevalentemente concentrata negli oceani, e che della rimanente acqua dolce la gran parte costituisce i ghiacciai dell'Antartide e della Groenlandia, l'uomo ha a disposizione per il suo fabbisogno lo 0,007% della quantità totale.

La ragione essenziale che determina la scarsità d'acqua in molte parti del pianeta non è tanto la diminuzione del suo quantitativo totale, rimasto pressoché inalterato nel corso degli anni, quanto piuttosto il distorto sviluppo economico ed industriale, avvenuto in modo selvaggio e senza alcun rispetto per le esigenze ambientali. Ciò ha reso parte delle risorse idriche del tutto inaccessibili.

Consta infatti che a causa dell'inquinamento industriale di mari e fiumi muoiono circa 25 milioni di persone ogni anno, che un quinto della popolazione mondiale è sprovvista di acqua potabile e che la metà vive in condizioni igieniche precarie. Esiste sì la possibilità di utilizzare metodi sofisticati per purificare l'acqua inquinata, tuttavia questi sistemi sono di realizzazione alquanto complessa e molto dispendiosi.

Alla resa dei conti, il prezzo che si paga è comunque ben più alto: si stima che ben l'80% delle malattie di cui soffrono le popolazioni dei paesi del Terzo Mondo è dovuto all'impiego di acqua in realtà non utilizzabile.

Anche dei risvolti di carattere sociale si affiancano alla crisi idrica mondiale.



Filippine - (Foto di Ivano Cosimi)

UN PROBLEMA GLOBALE

In Cina, per esempio, il rapido sviluppo economico ha significato una profonda crisi nelle campagne e soprattutto nelle città, dove la scriteriata costruzione di industrie sulle rive dei maggiori fiumi ed il loro conseguente inquinamento ha privato la gente di acqua potabile.

A fronte di 300 città cinesi che mancano della quantità di acqua indispensabile, parecchie di queste fabbriche sono state costrette a chiudere, determinando così la disoccupazione di molti lavoratori.

In altre aree geografiche, in particolare dell'Africa occidentale, la siccità ha costretto molte persone ad abbandonare le campagne per migrare nelle città industrializzate, diventando operai sottopagati.

Sino a poco tempo fa, l'acqua presente nel sottosuolo, da cui proviene gran parte di quella che noi beviamo, sembrava rappresentare una sorgente pressoché inesauribile. Anche questa risorsa, tuttavia, sta venendo meno col trascorrere del tempo perché è contaminata dagli additivi chimi-

ci utilizzati dagli agricoltori e dai rifiuti di provenienza industriale e domestica.

Vi sono inoltre Paesi che adottano come usuale metodo per lo smaltimento dei rifiuti la loro iniezione nel sottosuolo.

L'acqua dei pozzi si mescola inoltre assai frequentemente con sali minerali e metalli pesanti, il che determina una eccessiva concentrazione di sale nell'acqua e ha conseguenze anche sull'agricoltura, dato che rende infertile il terreno. Problemi di questo genere stanno attualmente affliggendo soprattutto il continente australiano.

Per porre rimedio a questo stato di cose, alcuni studiosi hanno proposto un metodo alternativo all'uso dei pozzi, che consiste nella conservazione dell'acqua superficiale attraverso la costruzione di canali, laghi artificiali e piccoli serbatoi che, accanto ad un progetto di creazione di aree verdi in prossimità di questi depositi d'acqua, potrebbe supplire alle deficienze idriche nelle zone ove le piogge sono scarse.

Per porre rimedio a questo stato di cose, alcuni studiosi hanno proposto un metodo alternativo all'uso dei pozzi, che consiste nella conservazione dell'acqua superficiale attraverso la costruzione di canali, laghi artificiali e piccoli serbatoi che, accanto ad un progetto di creazione di aree verdi in prossimità di questi depositi d'acqua, potrebbe supplire alle deficienze idriche nelle zone ove le piogge sono scarse.

MENO ALBERI, PIU' ALLEVAMENTI

A questo proposito, va sottolineato come anche il disboscamento sia tra le cause delle carenze idriche: senza la copertura degli alberi, il terreno non è più capace di assorbire tutta l'acqua proveniente dalle piogge, ma la fa scorrere sulla sua superficie e la scherma come fosse un ombrello. In assenza di foreste, il suolo è inoltre esposto ai venti caldi che così ne rimuovo-

no lo strato superficiale.

Una situazione paradossale si è verificata ad esempio a Cherrapunji, un territorio dell'India settentrionale, nella regione dell'Himalaya, che fino a qualche tempo fa era la zona più umida e piovosa della terra e che adesso sta tramutandosi in un deserto anche a causa del disboscamento che ha avuto luogo. Il globale surriscaldamento del nostro pianeta potrà inoltre determinare notevoli variazioni climatiche tra le diverse regioni della terra, tanto che alcune saranno soggette a siccità, altre ad alluvioni.

Un settore produttivo che richiede un notevole consumo di acqua è l'allevamento: gli Stati Uniti, in particolare, utilizzano quasi la metà delle risorse idriche a propria disposizione per la crescita del bestiame. Si stima che l'acqua necessaria per la produzione di 10 libbre di carne americana (circa 4.5 kg) sia pari al consumo medio di una famiglia in un anno. In generale, per ottenere una libbra di proteina animale è richiesta una spesa idrica quindici volte maggiore che per una pari quantità di proteina di origine vegetale:

Spesso gli allevatori prelevano l'acqua dai pozzi, provocando così una diminuzione della disponibilità di acqua potabile. Allo stesso tempo ne soffre anche la vegetazione, che non riceve più dal sottosuolo l'approvvigionamento idrico richiesto. Le piante seccano e questi territori divengono progressivamente aree desolate.

Le previsioni per il futuro diventano ancora più scoraggianti se consideriamo che le già esistenti carenze idriche si combinano con un notevole aumento demografico, che determina sia un maggiore uso di acqua, sia l'esigenza di un incremento della produzione agricola ed industriale.

Tra il 1900 ed il 1995, il consumo di acqua è aumentato di un fattore sei, ovvero più del doppio della crescita demografica: dunque, considerando che si prevede che la popolazione terrestre passerà dai 5.7 miliardi attuali agli 8.3 del 2025, è evidente che il timore di future guerre tra gli stati per l'approvvigionamento idrico è più che fondato.

SOLO PER I RICCHI

Già ora la competizione per l'acqua

provoca tensioni tra quei paesi i cui confini sono demarcati da fiumi, come il Gange, il Nilo, il Giordano, il Tigri e l'Eufraate, l'Amu Dar'ya e lo Syr Dar'ya. Queste lotte sono acute anche dall'assenza di una efficace legislazione che regolamenti l'accesso all'acqua fluviale da parte delle popolazioni limitrofe. L'esistenza di questi conflitti è poi la conferma di quanto sia oggi importante la funzione dei fiumi e dei laghi per il rifornimento delle città, delle campagne e delle industrie. Il loro originario ruolo ecologico si è ormai perduto quasi del tutto.

Si stima che alla fine di questo secolo la disponibilità effettiva di acqua pro capite sarà pari a un quarto in Africa e a un terzo in Asia ed America Latina rispetto a quella di cinquanta anni fa, con un decremento che ha raggiunto il suo apice proprio nell'ultimo decennio. Se non si interverrà in modo adeguato, trenta paesi del Terzo Mondo rischiano di essere a breve privi del minimo quantitativo d'acqua indispensabile per la sopravvivenza.

L'incremento demografico avverrà soprattutto nelle aree metropolitane dei paesi in via di sviluppo. Una città di un milione di abitanti necessita di circa 625 mila tonnellate di acqua al giorno e ne scarica 500 mila che sarà quindi necessario smaltire e possibilmente riciclare.

Mentre in passato l'accesso alle sorgenti idriche da parte delle città era relativamente agevole ed economico, ora a causa dell'inquinamento è spesso necessario affidarsi a fonti più lontane, il che rende l'approvvigionamento assai più oneroso. In alcune regioni del Medio Oriente, come in Giordania, il costo dell'acqua si è triplicato poiché si è dovuta sfruttare acqua di superficie, piuttosto che quella prelevata dal sottosuolo.

Sempre nelle aree in via di sviluppo, è frequente la prassi secondo la quale viene affidato a compagnie pubbliche il compito di rifornire di acqua la popolazione, in base a progetti finanziati dalla Banca Mondiale. Si è tuttavia constatato che sono essenzialmente i più grandi ed influenti gruppi economici a usufruire di questi servizi dello stato, mentre le città più povere restano escluse dalla distribuzione. Gli abitanti di queste zone sono perciò costretti a rivolgersi ad imprese private, che im-

pongono prezzi da 20 a 100 volte più elevati.

A riguardo, è recentissimo una sorta di scandalo che ha coinvolto le compagnie private che riforniscono di acqua le città della Gran Bretagna, dove si è scoperto che a causa di falle nei tubi sotterranei viene perduto circa un terzo dell'acqua. Questa notizia ha suscitato un enorme clamore: anche il Regno Unito sta soffrendo da due anni di problemi di insufficienza d'acqua (si pensi che in questo arco di tempo è piovuto meno che in media in un solo inverno "normale"), tanto che ormai è abitudine di tutte le famiglie conservare e riutilizzare anche l'acqua impiegata per l'ordinario uso domestico.

SIAMO ANCORA IN TEMPO

In definitiva, il quadro è tutt'altro che ottimistico e testimonia come lo sviluppo tecnologico non possa prescindere da quelle che sono le leggi della natura.

Ad ogni modo, esistono ancora dei margini perchè si possa evitare che la situazione sfoci in tragedia nei prossimi anni. L'interruzione di ogni azione di disboscamento e l'avvio invece di programmi di riforestamento, un consumo moderato di carne ed un ritorno ad una dieta prevalentemente vegetariana, il riciclaggio dell'acqua utilizzata, uno sviluppo urbano e industriale non più selvaggio, ma eco-compatibile, iniziative per la desalinazione dei terreni sterili, campagne di sensibilizzazione sulla questione idrica mondiale perchè ogni cittadino sia consapevole della necessità di evitare sprechi e di vivere in sintonia con il proprio ecosistema: sono questi gli interventi che possono salvare il mondo dalle carestie già esistenti e future.

Lo sviluppo della scienza e della tecnica sono tali che questi progetti possono essere effettivamente concretizzati. È tuttavia necessaria per la loro realizzazione una volontà politica che imponga un rapido cambiamento di tendenza e restituisca alla questione ambientale il ruolo di primo piano che le compete.



FONTE: Rapporto ONU; Associazione Internazionale dei Consumatori; R. Bjornes, "Sweet Water and Bitter".

EMBARGO: L'IRAQ PUO' ATTENDERE

di Walter Peruzzi

Il senato ha votato quasi all'unanimità una mozione che chiede di superare "progressivamente" l'embargo all'Iraq. Ma il governo Prodi si rifiuta di sbloccare i beni iracheni in Italia

Il parlamento italiano, estremamente rapido quando si tratta di varare spedizioni militari o decreti antiimmigrati, va con i piedi di piombo se c'è anche solo da raccomandare al governo di mettere fine a un genocidio. Così la mozione contro l'embargo all'Iraq ha dovuto attendere cinque anni solo per uscire dal cassetto dei presidenti delle due camere e arrivare, martedì 15 aprile, al dibattito in Senato.

Intanto sono ripetutamente cambiati testo e firmatari rispetto a quel lontano 1992 quando fu presentata per la prima volta su diretta sollecitazione del Comitato Golfo, di padre Ernesto Balducci in particolare e di Raniero La Valle, che ne fu promotore in Parlamento. Subito dopo la legislatura finì e si dovette ricominciare la trafila della raccolta delle firme su un nuovo testo. Fatica vana, perché l'allora presidente della Camera Giorgio Napolitano, ligio agli ordini di Wasghinton, si guardò bene - quantunque sollecitato con petizioni, lettere, fax - di portarla alla discussione.

Venne il governo del Polo, e con esso la commozione del ministro Costa per la tragedia dei bambini iracheni... e per i luccrosi progetti di "ricostruzione" dell'Iraq bloccati, insieme a viveri e medicinali, dall'embargo USA. Ma la mozione, riscritta e rifirmata, continuò a giacere nel cassetto di Irene Pivetti. La deputata leghista, che oggi ha rinfrescato la sua "immagine" raccomandando di buttare a mare gli albanesi, trovò allora opportuno reclamizzare l'areo messo a disposizione del Ponte per Baghdad con cui fu portata in Italia una bambina irachena gravemente ammalata: così fece copertina, nel giugno 1995, l'Italia che "salvava" Niveen mentre contribuiva a uccidere 200-250 irache-

ni al giorno, in gran parte bambini, da cinque anni.

L'embargo continuò anche sotto l'Ulivo, e la mozione - cambiati testo e firmatari - passò nei cassetti di Mancino e Violante, dove ha "riposato" per un altro anno, cioè per altri centomila morti.

Alcune condizioni tuttavia erano mutate. Gli USA, specie dopo l'attacco boomerang a Saddam dell'ottobre 1996, si sono trovati sempre più isolati e in contrasto con gli "interessi" dell'Europa, che vuole riprendere i rapporti con l'Iraq. Anche larghi settori economici e politici italiani, di opposizione e di governo, sono accomunati da questi "interessi". Molti antichi firmatari contro l'embargo, d'altra parte, sono parlamentari di "maggioranza", impegnati a "onorare" l'impegno. In queste condizioni la pressione delle poche associazioni pacifiste che ancora agitano la questione e il paziente lavoro di lobbying, curato soprattutto a Roma dal "Ponte per...", hanno finalmente permesso alla famosa mozione di arrivare in aula.

Un risultato positivo, tanto più che il dibattito si è concluso con un voto quasi unanime del Senato che impegna il governo a chiedere in sede internazionale il "progressivo superamento" dell'embargo. Ma questo risultato, pur importante sul piano politico, rischia di essere il solo.

Non si è infatti ottenuto l'atto concreto che l'Italia doveva e poteva fare subito: sbloccare i beni iracheni congelati dal 1990 nel nostro paese e convertirli in viveri e medicinali. Questo del resto chiedeva la mozione *presentata*. La mozione *votata* impegna invece il governo solo a "verificare la possibilità dello sblocco".

Questa modifica sostanziale è stata

pretesa dal governo Prodi, come condizione per dare l'adesione sua, e dei partiti che lo compongono. Il pretesto addotto è che le attuali disposizioni dell'ONU non autorizzerebbero lo sblocco. L'idea di attuarlo in quanto richiesto da superiori principi umanitari indipendentemente dagli ordini dell'ONU (USA) non è stata neppure presa in considerazione. E ciò fa temere che la "verifica" in materia (o anche la richiesta all'ONU di togliere l'embargo) saranno poco più di atti dovuti, fatti col cappello in mano, e conclusi con una deferente "presa d'atto" che l'orsignori la pensano diversamente.

Il governo Prodi, come tutti i governi atlantici che lo hanno preceduto, pensa che è meglio tutelare gli "interessi nazionali" armi in pugno, con una spedizione militare "autorizzata" magari *oborto collo* dall'ONU, piuttosto che tutelare i diritti umani (perfino quando coincidano con gli "interessi nazionali") in contrasto con gli ordini della Casa Bianca. Lo sforzo di tirare fuori dal cassetto, dopo cinque anni, una mozione sgradita agli USA, ha già esaurito tutto il coraggio di cui questo governo è capace. Fra altri quattro-cinque anni, fra altri 500.000 morti, forse, si vedrà... Per intanto continua l'accidiosa sonnolenza di Prodi, cioè la sua attiva partecipazione al genocidio del popolo iracheno.

Resta adesso ai pochi pacifisti non ancora riciclati come pacifisti di governo l'impegno di rinnovare le proteste e le pressioni perché il governo prenda le iniziative politiche internazionali votate a parole e perché dica cosa realmente vuol fare in ordine allo "sblocco" dei beni iracheni.



APPUNTAMENTO A MADRID

di Claudio Albertani

"Il prezzo della vita degli zapatisti non è un posto pubblico in un comune o in uno Stato, non è neanche la presidenza del Messico o dell'ONU.

Il prezzo della vita degli zapatisti è un mondo che contenga molti mondi".

(Sub comandante Marcos, La Realidad, Chiapas, 1996)

A PROPOSITO DI INCONTRI INTERGALATTICI E ALTRI LUOGHI COMUNI

La ribellione degli indigeni del Messico continua a generare paradossi: se in un primo tempo gli "armati di verità e di fuoco" hanno messo sottosopra la dodicesima

economia del mondo, il laboratorio del Fondo Monetario Internazionale, e adesso sono diventati il sintomo di una nuova sensibilità, il punto di riferimento non dei nostalgici del passato, bensì dei nostalgici del futuro. Nell'estate del 1996, alcune migliaia di persone si diedero appuntamento nella giungla Lacandona per discutere di umanità e di neoliberalismo, in un memorabile incontro, scherzosamente definito "intergalattico". Un anno dopo, l'avventura prosegue con il II Incontro Intercontinentale per l'Umanità e contro il Neoliberalismo che si terrà in cinque località della Spagna tra il 26 luglio e il 2 agosto dell'anno in corso.

Perché gli zapatisti hanno ispirato un movimento che sfugge alle definizioni tradizionali? Perché suscitano tanti entusiasmi? Le ragioni sono molte. Innanzitutto, in una società come la nostra, dominata dallo spettacolo e dalla menzogna, i ribelli del Chiapas hanno recuperato la pa-

rola. E ci interpellano non solo sul terreno della solidarietà come gli altri movimenti di liberazione, ma su mille altri piani. In un'epoca di paranoia e xenofobia, essi proclamano "tutto per tutti, nulla per noi", lottano per "un mondo che contenga molti mondi", mostrano la convergenza

vendono tessere; il loro è un metodo più che una proposta compiuta; è uno stile, non un'ideologia.

Essi non offrono soluzioni, ma sollevano le questioni centrali del nostro tempo: la fine della civiltà del denaro, la riscoperta della comunità, la democrazia di-

retta, l'identità e la differenza, il potere. La loro originalità principale non sta nel campo delle idee, ma in quello della pratica. E nel sostenere - con i fatti, oltre che con le parole - che per cambiare il mondo il cammino è importante quanto la meta.

Chiarendo che la globalizzazione produce miseria e distruzione, mentre allo stesso tempo crea sconosciute possibilità di ascolto e

di comunicazione, gli zapatisti hanno svelato l'arcano del neoliberalismo, anticipandone l'affossamento. Nella globalizzazione - ci dicono - gli avvenimenti e le identità acquistano nuove simultaneità, coniugano tempi storici differenti, producono convergenze insolite. Infine, il fascino emanato da questo che qualcuno ha chiamato neozapatismo e che non appartiene ormai solo ai ribelli del Chiapas, è quello dell'incontro tra culture e modi di vita, l'invenzione libera e cosciente di un nuovo meticcio, anzi, di molti meticciati.



Chiapas, 1996 - Accampamento nella giungla Lacandona (Foto di Stefano Marcucci)

tra le diverse sofferenze umane, vanno oltre la rabbia sterile dei perdenti. Gli indigeni, i dimenticati di sempre, ci hanno ricordato che loro esistono e hanno messo a disposizione una grande eredità spirituale, oltre che una secolare tradizione di resistenza. Le armi che usano non sono i truculenti Kalashnikov che siamo abituati a contemplare nelle immagini di tante guerre civili, bensì l'ironia e la tenerezza di chi sa amare e solo per questo può anche odiare. Inoltre, i ribelli del Chiapas piacciono perché non vogliono convincere né

IL PRIMO INCONTRO DI LA REALIDAD

Con un tale spirito e con l'obiettivo di rompere l'accerchiamento militare, l'estate scorsa essi convocarono nei territori liberati della giungla Lacandona, il primo "Incontro Intercontinentale per l'Umanità e contro il Neoliberismo" a cui parteciparono circa tremila persone provenienti da una quarantina di paesi e dalle più disparate galassie umane.

Vi erano membri di organizzazioni radicali, di partiti politici, movimenti di liberazione, sindacati e ONG. E poi i cattolici, la sinistra antagonista, i centri sociali, i gay, gli anarchici, le femministe, gli ecologisti, i reduci delle rivoluzioni sudamericane e persino intellettuali di prestigio, senza dimenticare qualche discepolo del presidente Mao, del Che e del vecchio Trotzky. Altri ancora, forse i più, erano semplicemente donne e uomini desiderosi di rompere l'accerchiamento spirituale che si vive nelle metropoli del mondo globalizzato. Ciascuno da una prospettiva differente, ognuno avvertiva che la ribellione degli indigeni lo aveva in qualche modo interpellato e l'Incontro offrì a tutti la possibilità di esprimersi liberamente e di rimettersi in gioco.

A un anno di distanza, possiamo considerare quel primo appuntamento "intergalattico" un punto di arrivo e, contemporaneamente, un punto di partenza.

Un punto di arrivo perché dimostra che i maya del Chiapas non sono soli. Il governo messicano dovrà valutare questo dato prima di tentare altre operazioni militari contro le comunità in resistenza. Contemporaneamente emerse anche un altro elemento. La solidarietà nata nei trenta mesi precedenti non era quella degli anni Ottanta con le rivoluzioni centroamericane o, ancor prima, con le lotte di liberazione in Asia e in Africa. L'ondata mondiale di simpatia sollevata dagli zapatisti alludeva al bisogno generalizzato di ricostruire degli spazi comuni, di inventare nuove forme di socialità. Gli zapatisti furono i primi a sottolinearlo quando, nel

1995, inviarono 300 dollari di aiuti agli operai dell'Alfa Romeo: essi apprezzano la nostra solidarietà, però ci interrogano anche su altre piani.

È proprio qui che il gioco si fa appassionante. Infatti, è più facile manifestare accordo con la lotta di un popolo lontano, che riannodare i fili della speranza e provare a costruire, qui e adesso, un mondo, anzi molti mondi, alternativi al neoliberismo.

Una prima sedimentazione di queste tematiche è contenuta nel documento fi-



Chiapas, 1996 - Militari messicani "visitano" l'accampamento
(Foto di Stefano Marcucci)

nale dell'Incontro, la Seconda Dichiarazione di La Realidad, in cui, fra l'altro, si propone di creare una rete intercontinentale di resistenze e di organizzare un secondo appuntamento in Europa per il 1997. "La rete - vi leggiamo - non è una struttura organizzativa, non ha un centro direttivo né decisionale, non ha un comando centrale, né una gerarchia. La rete siamo tutti noi che resistiamo".

APPUNTAMENTO A LUGLIO

Quali sono i risultati dell'Intergalattico? La lettura degli atti (Crónicas Intergaláticas, Chiapas, Messico, 1996) ricostruisce il senso del dibattito. In primo luogo, i partecipanti guardarono alla vita nei tempi del neoliberismo non con neutralità scientifica, bensì con occhi partigiani. Partendo da una suddivisione abbastanza classica per materie (economia, politica, società, cultura e un mondo che contiene molti mondi), discussero di pensiero unico e globalizzazione, di potere e

di resistenza, di umanità e di civiltà. Passando al setaccio esperienze guerrigliere e pacifiste, radicali e riformiste, arrivarono alla conclusione che "per raggiungere il modesto fine di cambiare il mondo è indispensabile ricostruire la nozione stessa di politica, la sua concezione e la sua pratica". Ovviamente, coloro che si attendevano ricette (o le volevano dare) si sentirono defraudati. Male rimasero anche quelli che credevano di illuminarsi come San Paolo sulla via di Damasco: le relazioni con gli zapatisti non oltrepassarono i limiti della cortesia formale. Tuttavia alcuni presero sul serio l'idea di seguire il cammino tracciato nella giungla Lacandona. Già a San Cristóbal ci fu una riunione tra europei, nordamericani e messicani per cercare di dare forma alla rete perlomeno sul piano dell'informazione.

Nei mesi successivi si intensificarono i contatti, le discussioni, gli appuntamenti. Eorse il problema di come e dove organizzare il II Incontro. La sfida era per certi versi superiore a quella che gli zapatisti avevano lanciato dal Chiapas. In Europa non esistono esperienze rivoluzionarie di rilievo, la sinistra istituzionale è neoliberista e quella alternativa è fortemente minoritaria, oltre che spaccata da baruffe decennali. A differenza degli indigeni, noi non abbiamo identità da difendere, semmai identità da costruire, e nessuno possiede neanche l'ombra della capacità di convocazione degli zapatisti. Ogni iniziativa deve trovare il consenso di persone e gruppi tra loro molto differenti che appena stanno imparando a parlarsi in modo nuovo. Però l'entusiasmo non accennava a diminuire. Poco prima di Natale, con la partecipazione di circa 150 delegati di una dozzina di paesi, vi fu una riunione dei comitati Chiapas a Zurigo. Dopo un lungo ed estenuante dibattito, la scelta cadde sulla Spagna sia per ragioni di comunicazione sia per la maggiore forza dei collettivi di quel paese.

All'inizio di febbraio, a Barcellona, formammo cinque commissioni organizzative - contenuti, finanza, stampa, contatti e documentazione - e, seguendo il prin-

cipio zapatista "preguntando caminamos" (chiedendo camminiamo), lanciammo una consultazione tra persone e comitati promotori su contenuti e obiettivi del II Incontro.

Decidemmo che sarà un Incontro autogestito e auto-organizzato. Decidemmo anche di non ricorrere a sovvenzioni istituzionali, ma di accettare collaborazioni "in natura" (spazi pubblici, donazioni di materiale, offerte). I costi saranno coperti da attività promosse in tutta Europa e da una quota di iscrizione ancora da definire (ma in ogni caso non superiore alle 200 mila lire) per i sette giorni di vitto, alloggio e trasporto all'interno della Spagna. Di questa, una parte sarà destinata al finanziamento dei viaggi di delegati asiatici, africani e latinoamericani con difficoltà economiche. Era una scelta di grande importanza. Mai prima è esistita in Europa una struttura internazionale di opposizione, estranea alle burocrazie di partito e ai carrozzoni della vecchia e della nuova sinistra. L'ipotesi della rete senza un cen-

tro e senza un comando, ma con un cuore e con una direzione - cioè un senso e un percorso - smetteva di appartenere al regno delle buone intenzioni per iscriversi nel campo delle possibilità reali. Gli ultimi dettagli organizzativi - fra cui un concorso internazionale per decidere il logotipo - vennero discussi a fine marzo in una riunione convocata a Praga, con l'idea - per il momento fallita - di estendere la rete a est.

UN SOGNO SOGNATO IN CINQUE CONTINENTI

Quale può essere l'asse del II Incontro? Mentre a La Realidad si formulò una specie di diagnosi del neoliberalismo, in Spagna ci porremo in una prospettiva strategica e organizzativa. Tenteremo di riprendere l'esperienza zapatista laddove essa è pervenuta, nella riscoperta di una pratica rivoluzionaria e della sua coerenza. I risultati della consultazione - a cui hanno risposto un migliaio circa di persone - indicano tre grandi obiettivi: 1) un In-

contro di lotte e non un simposio; 2) il rilancio della rete di resistenze; 3) la definizione di nuovi campi di azione.

Lottare sarà la parola chiave dell'Incontro. Lottare: una parola a cui siamo chiamati a dare nuovi significati: lottare "contro" e lottare "per". Manterremo la divisione in gruppi di lavoro, avendo però ben chiaro che le separazioni sono fuorvianti. Visto che non sarà una riunione di specialisti, parleremo tutti di cose simili, solo che da differenti punti di vista. Ai cinque temi discussi in Chiapas (politica, economia, società, cultura ed emarginazione) si aggiungerà - altra indicazione emersa dalla consultazione - quello della donna, che sarà trattato anche in maniera trasversale, ovvero in ciascuna delle cinque sedi di lavoro.

Dall'Incontro non ci aspettiamo novità teoriche, né grandi risoluzioni: la critica di questa società che non riesce a morire è, in gran parte, già fatta. Il compito che ci attende è un altro: tendere ponti fra esseri umani, situazioni e organizzazioni con storie e percorsi diversi.

Come e con chi avanzare nella costruzione della rete? Quali meccanismi inventare per estenderla? Come coinvolgere popoli e persone lontani? In questa impresa possiamo fare nostra l'indicazione del Congresso Indigeno recentemente tenuto a Città del Messico: "funzionare come assemblea quando si è insieme e come rete quando si è separati".

Di nuovo dagli indigeni sappiamo che il consenso è un meccanismo centrale della democrazia diretta. Un meccanismo che può risultare estenuante: come fare in modo che la ricchezza individuale non si appiattisca? Come mantenere unite le mille anime del nostro movimento? Come difendere i principi senza violentare il processo? Impariamo a mettere in gioco ciò che ci unisce tralasciando - non dimenticando - il resto.

Salta agli occhi la dismisura fra le questioni da affrontare e le dimensioni invero modeste delle nostre forze. Tuttavia l'esperimento vale la pena: dopo 500 anni, forse siamo all'inizio di un autentico incontro di culture.

Il II Incontro Intercontinentale per l'Umanità e contro il Neoliberalismo si terrà in Spagna il 26 luglio/2 agosto 1997

Quota: ancora da fissare.

Non sarà comunque superiore alle 200.000 lire per persona, compreso vitto, alloggio e trasporti (in treno e autobus) da una sede all'altra.

Sedi:

1. El Indiano (Sierra di Cadice)
2. Ruesta (un villaggio nei Pirenei a 150 Km da Saragoza)
3. Al Muñecar (Granada)
4. Barcellona
5. San Sebastian de los Reyes (dintorni di Madrid)

Programma:

Venerdì 25: arrivo a Madrid, cena e festa.

Sabato 26: Inaugurazione

Domenica 27: Manifestazione a Madrid e trasferimento alle sedi di lavoro

Lunedì 28 fino a giovedì 31: lavori in commissione

Venerdì 1: trasferimento a El Indiano

Sabato 2: conclusioni

Domenica 3: ritorno a Madrid

Per iscrizione e informazioni: tel. 030/40181



DALL'ITALIA MUSICA PER I SAHARAWI

intervista con Gianni Rubbiani (Modena City Ramblers)*

In questa intervista realizzata per Radio Onda d'Urto, il chitarrista del gruppo folk-rock emiliano ci racconta di una originale iniziativa di solidarietà con il popolo saharawi

Com'è nata l'idea di andare a suonare nei campi profughi?

Conoscevamo da tempo un'associazione di Modena che si occupa di solidarietà con il popolo saharawi e ospita ogni estate bambini saharawi qui in Italia, e fin dai nostri esordi come gruppo contribuivamo con una parte degli incassi della vendita del nostro materiale. Pensavamo che la lotta del popolo saharawi meritasse ben più ampia eco di quella che otteneva in Italia. Così nel nostro primo disco, su due brani, *Bella Ciao* e *Ahmed l'Ambulante*, ospitammo un coro di bimbi saharawi.

Poi l'anno scorso abbiamo avuto l'idea un po' folle di ricambiare l'ospitalità e andare noi nei campi profughi, in Algeria. Durante l'estate abbiamo raccolto, ai nostri concerti, fondi per l'organizzazione, e a dicembre, sul volo charter che ogni sei mesi parte dall'Italia, abbiamo caricato, oltre a generi alimentari e medicine, anche strumenti musicali e un po' di "ramblers", per andare a toccare con mano la situazione e portare la nostra musica laggiù.

Abbiamo suonato nei campi profughi e abbiamo quindi lasciato ai musicisti saharawi i nostri strumenti, perché potessero insegnare la musica alle giovani generazioni. La voce di un popolo arriva anche attraverso la sua musica!

Come hai trovato la situazione, dopo il definitivo fallimento del referendum? Non sembrano esserci possibili sbocchi positivi per il popolo saharawi...

Francamente no, il Marocco è troppo



Polisario (Foto di Jacques Houllot - L'Express/G. Neri)

forte militarmente, economicamente ma anche come appoggi internazionali, soprattutto in Europa. I saharawi possono contare su un discreto appoggio a livello di opinione pubblica in Spagna, in parte in Francia e ancora francamente poco in Italia. La guerra è ferma, da qualche anno non si combatte, comunque dal punto di

vista militare i saharawi non hanno nessuna possibilità di vincere una guerra contro il Marocco. Le trattative sono ferme perché l'O-NU si è impantanata sulla questione del referendum, e le nuove generazioni di saharawi vedono pochi sbocchi. Abbiamo notato un gap generazionale: da un lato gli uomini quarantenni nati e cresciuti pensando alla guerra, e quindi molto più motivati dal punto di vista della risoluzione del problema in termini bellici, dall'altro le nuove generazioni nate nei campi profughi dove hanno vissuto anche per vent'anni, che sono stanche, avrebbero voglia di una qualsiasi soluzione che consentisse loro di tornare a casa, anche se questo implica venire a patti con il Marocco, cedendo parte del territorio del Sahara Occidentale. È una situazione pesante in cui è difficile vedere delle vie d'uscita. Un aiuto potrebbe venire dall'accrescere la notorietà della causa saharawi in tutta Europa, e anche in Italia, sviluppando un forte movimento di opinione pubblica a favore di questo popolo che sta combattendo una lotta sacrosanta.

Com'è la vita nei campi profughi? Cosa ti ha colpito di più?

Trovarsi nel luogo più inospitale del mondo in mezzo alla gente più ospitale. Si viaggia in camion attraverso le piste nel deserto e si arriva improvvisamente in una tendopoli dove si è sommersi dai bambini che ti "assalgono" e ti accompagnano per tutta la giornata. I profughi vivono con pochissimi mezzi, in un posto dove la città più vicina, a parte la città militare al-

* Intervista realizzata da Claudio Tomati

NESSUNA VIA D'USCITA?

È definitivamente tramontata l'illusione, alimentata dalla missione ONU, che la questione del Sahara Occidentale si potesse risolvere con un referendum. Il Marocco ha sabotato con ogni mezzo la consultazione, giungendo a iscrivere nelle liste elettorali decine di migliaia di propri cittadini che nel Sahara Occidentale non avevano mai messo piede, mentre solo i sessantamila saharawi che ufficialmente risiedevano nel territorio alla data dell'indipendenza dalla Spagna (1975) avrebbero potuto votare.

Il tempo lavora a favore di re Hassan II e delle sue mire di annessione definitiva di una terra ricca di giacimenti di minerali e con una costa tra le più pescose del mondo. Hassan è il grande amico di Francia e Stati Uniti nella regione, mentre i saharawi e la loro Repubblica Araba Sahrawi Democratica di orientamento socialista e panarabista difficilmente possono suscitare le simpatie delle cancellerie occidentali.

Ora l'espressione militare della lotta saharawi per l'indipendenza, il Fronte Polisario, si trova davanti al dilemma se riprendere o meno una guerra di liberazione che difficilmente potrà essere vittoriosa.

gerina di Tinduf, è a 500 chilometri, dove non cresce assolutamente nulla, vi sono pochissimi pozzi d'acqua, spesso salata, qualche orto sperimentale, poche capre che brucano la stoffa delle tende. La gente ti "adotta", invitandoti nelle tende e offrendoti quel poco che ha. Colpisce poi come la vita sociale sia bene organizzata, per quanto ciò sia possibile in mezzo al deserto: esistono scuole, ospedali, medici, una struttura amministrativa, o almeno una parvenza. E colpisce che siamo in un paese islamico in cui il ruolo delle donne è molto forte, assolutamente non marginale: le donne sono la colonna, direi che è quasi una società matriarcale, lavorano, studiano, organizzano la tenda e accudiscono i bambini, parlano molto volentieri con gli stranieri. È una società molto aperta rispetto alla media delle società islamiche.



UN'ASTRONAVE NEL DESERTO

Lo scorso settembre, il regista napoletano Mario Martone ha girato un film sui saharawi direttamente nei campi profughi e nei "territori liberati" del Sahara occidentale. Con loro viaggiava anche Fabrizia Ramondino, che da quel viaggio ha tratto un libro, Polisario. Un'astronave dimenticata nel deserto (Gamberetti) con prefazione di Luciano Ardesi. Per concessione dell'editore, che ringraziamo, ne pubblichiamo un brano.

... Andiamo subito all'emporio per comprare i litham, le bande di tessuto nero, che fra poche ore ci saranno indispensabili per proteggerci il capo dal sole. Un tempo erano colorate con tinte naturali, perciò col sudore o l'umidità il tessuto stingeva sui volti, sicché i saharawi venivano chiamati uomini blu. Uomini, appunto, perché portano il litham solo i maschi - ma io, per necessità e non per provocazione, devo comprarne uno; non posso come le donne coprirmi il capo con un lembo della malfha, il loro vestito tipico, né stare a capo scoperto come tutti i bambini. Dovremo faticare non poco a imparare ad attorcigliarli correttamente intorno al capo, affinché il più possibile coprano gli occhi, orecchi, bocca dalla sabbia e la sommità del capo dal sole.

Al piccolo emporio si vende poco: le tipiche pipe saharawi - un contenitore oblungo di cuoio chiaro ornato di rosso e di nero per contenere pipa e tabacco, che proviene dalla Mauritania, qualche spezia, qualche giocattolo di plastica occidentale, qualche de-tersivo, caramelle. Un vecchio, nel tipico e bellissimo Derraa - la lunga veste bianca e azzurra aperta sul davanti - sgrana un rosario di plastica rosa.

All'arrivo dell'autocisterna: donne e bambini accorrono per fare provviste con bidoni di plastica; a ciascuno secondo il nucleo familiare.

Arrivo della carne di dromedario nell'apposito emporio: ora circola un po' di denaro, il dinaro algerino, e ciascuno compra secondo le sue possibilità.

Intorno alle tende sorgono una stanza, stanzette per la cucina e il cesso, ripiani per proteggere l'acqua e i legumi freschi dal sole, muri di recinzione all'interno dei quali ciascuno ha le sue capre, qualche cane, qualche gatto. Le murature, come tutte le altre che vedremo - riguardino esse anche edifici governativi, scuole, ospedali, caserme, strutture di recinzione degli orti - sono fatte così: si costruiscono mattoni con acqua e sabbia - non ho mai visto cassette di legno che li contengano -, li si fa seccare al sole, una volta secchi si costruisce il muro, saldando ogni fila di mattoni con l'altra con molta malta fresca fatta di acqua e sabbia. Insomma i mattoni non vengono cotti.

I tetti sono di latta, di stoffa o di tela di gom-

ma. D'inverno si preferisce la stanza in muratura, più calda, d'estate la tenda. Tanto nelle tende che nelle costruzioni le aperture sono a livello del terreno, perché si sta quasi sempre seduti o sdraiati. Quattro o cinque volte all'anno nel deserto piove. Se piove a lungo, le costruzioni si sciolgono e bisogna rifarle. Anche il vento le corrode - ed è un continuo fare e disfare. Qualche anno fa tutto il campo di Smara fu distrutto e allagato, vi furono morti e feriti.

Continuiamo a girare per il campo.

C'è la distribuzione del gas, che avviene davanti a una grande haima, dove di solito si riunisce l'amministrazione distrettuale.

È una bellissima tenda ornata di stoffe molto colorate - quando vedi i colori vivi, ci dice Abdeslam, è a causa dell'influenza africana. Tutti tendono a sottolineare l'unità del popolo saharawi, formatosi storicamente da arabi provenienti dallo Yemen, beduini, ex schiavi negri. Accanto, ci dice qualcuno, stasera si svolgerà un matrimonio e ci invita. Alcuni di noi visitano una jenna, un orto ricavato attorno a un pozzo, in un'oasi. È delimitato da mura, che ripetono un motivo arabo frequente: su basi rettangolari strati di pietra triangolari, che servono a far circolare l'aria, a resistere alle tempeste di sabbia e a conservare l'umidità notturna. Il mais è stato appena tagliato. Un verde campo di menta.

Gli appezzamenti, protetti da canne, sono arati e pronti per la semina di carote, barbabietole, rape che saranno mature in gennaio, mentre poi si semineranno cipolle dolci simili a quelle di Tropea. Degli ambienti sotterranei in muratura, freschissimi, preservano i contadini nell'ora della siesta, servono da deposito per i cereali raccolti e per gli attrezzi. Tutto è chiuso a chiave: ma i furti, ci viene continuamente ripetuto, sono solo opera dei bambini. Incredibilmente complesse sono le opere idrauliche per ricavare acqua dal sottosuolo, incanalarla, proteggerla dall'evaporazione, desalinizzarla. Contrariamente alla credenza comune, anche le antichissime oasi del deserto sono sempre state opera dell'uomo.

Un vecchio e i nipotini stanno rifacendo un muro. Attorno a loro il belato delle capre, quasi l'accompagnamento animale che sostituisce i canti di lavoro..."

TRA I DIMENTICATI DEL KURDISTAN

di Mario Montagnani

Un'iniziativa italiana di solidarietà con i kurdi turchi è riuscita tra mille difficoltà a raggiungere il campo profughi di Atrush, nel Nord Iraq. Gli italiani hanno portato medicinali, ma anche matite e quaderni: purtroppo solo una goccia nel deserto fatto di silenzio che circonda questo popolo abbandonato da tutti perché, al contrario dei kurdi iracheni, "non serve a nessuno"

Kurdistan,
Newroz, 21
marzo 1997.

Tra Dohuk e Arbil, in Nord Iraq, le camionette dell'ONU e dell'UNICEF corrono veloci su quelle strade di montagna, ma non si fermano ad Atrush. Il campo profughi dei rifugiati dalla Turchia in seguito alla distruzione dei villaggi kurdi da parte dell'esercito turco è stato abbandonato dai rappresentanti dell'ONU e la popolazione, migliaia di vecchi, donne e bambini, lentamente muore d'inedia e di malattie, come gli indiani nelle riserve.

Quattro italiani, un siciliano, Augugliaro, medico, e tre bolognesi, Bertuzzi, Montagnani e Nadalini, fotografo, hanno raggiunto il campo proprio il giorno di Newroz, la festa nazionale kurda. Portavano con sé 75 kg di medicine che erano state fornite da due medici di Angera (Va), Dimache e Baranzini, e dalle farmacie comunali di Bologna. Portavano con sé anche un po' di soldi per comperare altre medicine insieme con qualche quaderno e matite per i bambini, che, nonostante tutto, studiano nel campo divisi in quattro classi d'età. Sono al freddo, sono affamati e spesso ammalati, ma studiano finalmente in kurdo.

DOVE NESSUNO FESTEGGIA IL NEWROZ

Per arrivare al campo i quattro pacifi-



Atrush - Alcuni bambini del villaggio
(Foto di Mario Montagnani e Luciano Nadalini)

sti italiani (Comitato Golfo, Club Altra Italia, Cric) sono passati attraverso la Siria, essendo la strada della Turchia praticamente sbarrata dalle autorità turche che in dicembre hanno bloccato alla frontiera con l'Iraq un'altra missione umanitaria italiana, di cui facevano parte diversi parlamentari.

Da Damasco sono arrivati a Qameshli, la capitale del Kurdistan siriano. Di lì, attraverso una regione ricca di petrolio, minerali e resti archeologici, hanno raggiunto il Tigri dove si trova la frontiera col Nord Iraq, e dove c'è un varco non permanente.

Non è stato facile ottenere il permesso di passare dal ministero degli Esteri siriano, nonostante l'appoggio di alcuni esuli iracheni che abitano in Siria e dell'Associazione irachena per i diritti umani. Alla fine, dopo alcuni giorni di attesa, il colon-

nello della polizia speciale di Qameshli ha dato il suo consenso per motivi umanitari. Ha anche avvertito di fare attenzione perché in Kurdistan operano i servizi turchi e iracheni che non esitano anche a uccidere, come è successo a due tedeschi il cui nome è stato tenuto nascosto. Il governo siriano si comporta verso i kurdi in modo abbastanza rispettoso dei diritti umani. I kurdi non vengono oppressi e uccisi come in Turchia, possono parlare la loro lingua, anche se non possono avere loro scuole e

altre concessioni per l'autonomia.

Il passaggio del Tigri è stato effettuato con veloci barchette a motore della polizia di frontiera, poi, con un'automobile che sembrava tenuta insieme con il fil di ferro, si è attraversato lo splendido paesaggio kurdo fino a Dohuk e poi su per una strada che si inerpica tra i monti. Ai lati della strada la popolazione kurda festeggiava, ballando, il Newroz.

Si è arrivati al campo. Qui l'atmosfera non era certo di festa.

Il posto di blocco è ben munito di pesh merga (partigiani) del PDK guidato dal leader kurdo iracheno Barzani, ma al posto di comando, più in alto, ci sono agenti in borghese della polizia politica, forse irachena o turca.

Alla fine di un esame minuzioso sulle motivazioni del viaggio, i quattro sono stati autorizzati a entrare nel campo.

UNA STORIA KURDA

Helin è stata l'interprete e accompagnatrice del gruppo di medici italiani che ha visitato il Nord Iraq.

Quanti anni hai e quali sono le tue origini?

Diciannove anni. La mia era una famiglia musulmana, mio nonno ha combattuto con Mustafà Barzani e ha contribuito moltissimo alla creazione della Repubblica kurda di Mahabad del 1946. Essa ha rappresentato un momento importantissimo nella storia del mio popolo, a essa hanno partecipato i kurdi della Siria, della Turchia e dell'Iraq, e purtroppo questo sogno è durato poco più di un anno.

Come hai vissuto la tua infanzia?

Non ci può essere un'infanzia per i bambini del Kurdistan. Da quando cominciano a frequentare la scuola, capiscono che non vivono in un Paese libero, la lingua che i propri genitori parlano nelle case non

viene loro insegnata, ogni festa, ogni tradizione viene repressa: ogni anno i bambini accendono il fuoco della festa del Newroz (il capodanno kurdo) e sanno che, se lo facessero gli adulti, verrebbero arrestati. Nella loro testa vi è solo il desiderio di lottare per la libertà. L'oppressione che vivono lascia segni nel loro cervello che li obbliga a crescere in fretta.

Da quanto militi nel PKK?

Sono iscritta al partito da quando ne avevo tredici. Anni fa i militari turchi hanno distrutto il mio villaggio e la mia famiglia è dovuta fuggire, i miei fratelli e cugini sui monti, dove i miei cugini sono morti combattendo da martiri per la libertà del mio popolo. Io e i miei genitori invece siamo fuggiti in Libano. È di quel periodo la mia entrata nel PKK.

Dove hai imparato l'inglese?

Ho studiato a Oxford, in Gran Bretagna, poi sono stata per qualche mese in Canada, a 15 anni sono rientrata in Libano.

Oggi sono segretaria del presidente Apo, il comandante del PKK. Nella mia infanzia ho avuto poche o quasi nulle emozioni, forse l'unica vera emozione è stata quando ho incontrato il presidente Apo che mi ha chiesto di venire a lavorare per lui. Avevo 15 anni.

Qual è la condizione delle donne del Kurdistan?

Dopo la rifondazione del nuovo PKK avvenuta qualche anno fa, la donna ha assunto un ruolo importante nella società. Il principio di donna libera in un paese libero è uno dei fondamenti della carta dei diritti delle donne, la donna deve vivere allo stesso livello dell'uomo in ogni settore.

Luciano Nadalini

La situazione è nel complesso al limite della sopravvivenza e la necessità del soccorso è urgente per salvare almeno i bambini, che dimostrano un grave ritardo dello sviluppo fisico (a dodici anni ne dimostrano otto o nove). I mesi invernali sono stati particolarmente duri per la mancanza di kerosene che l'ONU ha cessato di fornire.

INCONTRO CON IL PRESIDENTE APO

Ritornato a Damasco, il gruppo ha avuto un incontro con il presidente Apo, del Fronte di Liberazione Nazionale del Kurdistan.

Il presidente ha denunciato la persecuzione del governo turco, che si avvale di agenti criminali della Gladio turca con l'appoggio americano per instaurare un'atmosfera di terrore e di assassinio. Per eliminare prima la sinistra e quindi i kurdi (un tentativo di genocidio che ha i suoi precedenti in quello dei greci, degli assiri e degli armeni), si è fatto uso della criminalità organizzata, di elementi come Ali Agca, l'attentatore del Papa, e del traffico di droga in cui è coinvolta in particolare l'ex primo ministro e ora ministro degli Esteri Tansu Ciller.

Il presidente Apo fa presente il bisogno urgente di un ospedale da campo ad Atrush e chiede con insistenza la visita di delegazioni dall'Italia per stabilire una catena di soccorso e di conoscenza reciproca. Afferma che la funzione di tutte le chiese è importante in questo momento, in particolare quella della chiesa cattolica. Tra i rifugiati di Atrush, tra l'altro, vi sono dei credenti cristiani. Per conoscere la cultura e la lingua italiana propone il soggiorno in Italia di dieci giovani che poi costituiranno il collegamento tra le due culture.

L'atmosfera dell'incontro è quanto mai cordiale, anche per merito di Helin, una ragazza di diciannove anni che a tredici aveva raggiunto la guerriglia e ora fa da interprete e guida ai gruppi dei visitatori. Gli italiani ritornano in Italia, dopo otto giorni, con il ricordo di un popolo grande e coraggioso che combatte per la propria libertà, che è anche la nostra, e che vuole solo la pace.



SALVARE ALMENO I BAMBINI

Era sera. Gli uomini, le donne e soprattutto i bambini si aggiravano per il campo, pallidi, del pallore della denutrizione. Nella baracca che ospita la direzione eletta del campo, Medya, un'infermiera kurda di trentadue anni, che è nel campo dall'inizio della sua costituzione, nel 1995, e un medico, Malion, di trentacinque anni, che opera nel campo da cinque mesi, descrivono la situazione.

Mancano il kerosene, il cibo, le medicine. La popolazione del campo (7.000, di cui 2.000 bambini) soffre di denutrizione, diarrea, avitaminosi. Sono frequenti i casi di polmonite, otite, ipertensione negli anziani, dermatiti, sia nei bambini che negli adulti, di anemia dovuta a malnutrizione ed emorragie nelle donne, di ulcere e di infezioni delle vie urinarie. Negli ultimi cinque mesi quattro bambini sono morti di

denutrizione, tre adulti per crisi cardiache, due donne per emorragie post parto, un adulto per infarto, uno per ipertensione acuta, un altro è attualmente grave per ipertrofia prostatica.

Il responsabile del campo, Cumo Ahmed, accusa l'ONU per l'abbandono del campo avvenuto tre mesi fa, con conseguente cessazione della distribuzione di cibo, gas, medicine e combustibile, e i turchi che hanno più volte sorvolato il campo, minacciando il bombardamento se i rifugiati non lo avessero abbandonato. Anche Barzani ha esercitato lo stesso tipo di pressione, minacciando di bombardare il campo. Conseguenza di ciò è stato lo sfollamento di parte del campo verso rifugi di fortuna nei dintorni di Zahko e vicino al confine iracheno. Altri sono saliti sulla montagna, dove si riparano in tende e grotte.

CONFERENZA DI ROMA. INIZIA UN DIALOGO DIFFICILE

Il 18-19 aprile si è svolta a Roma la Conferenza internazionale per la pace in Turchia e per il dialogo sulla questione kurda, promossa da un gran numero di associazioni e di Ong italiane. La scommessa era ambiziosa: creare uno "spazio franco" dove turchi e kurdi potessero aprire un dialogo per una soluzione democratica, pacifica e politica del conflitto. Per questo, una delegazione italiana si è recata in Turchia alcuni mesi fa e ha incontrato vari parlamentari, scoprendo in alcuni di loro un interesse reale e un'insperata disponibilità a parteci-

pare. Purtroppo il governo turco ha posto il veto all'iniziativa "consigliando" ai parlamentari di non aderire a una conferenza "organizzata da gruppi estremisti italiani e del PKK". Ciò non ne ha comunque impedito lo svolgimento.

La maggioranza dei partecipanti, kurdi e turchi, è giunta dalla Turchia: un parlamentare, Naim Geylani del partito ANAP (Benessere), rappresentanti dei partiti HADEP (Democrazia del Popolo), ODP (Solidarietà e Democrazia) e DBP (Democrazia e Pace), esponenti di associazioni, intellettuali. Sarnar Yurdatan, famoso cantante e intellettuale kurdo promotore di una recente campagna internazionale per la libertà d'espressione, è stato arrestato la sera prima della partenza per l'Italia ed è tuttora detenuto. Le due donne, kurda e turca, che avrebbero dovuto aprire la conferenza dimostrando la reale possibilità di una comune ricerca di pace, sono state bloccate all'aeroporto di Istanbul dalle minacce e dalle intimidazioni della polizia.

Dopo il saluto di Giorgio Fregosi, presidente della giunta provinciale romana, e gli interventi di Achille Occhetto e Leoluca Orlando, si è discusso nella prima giornata di diritti umani, legislazione, conseguenze della



Apo con Helin a Damasco (Foto di Mario Montagnani e Luciano Nadalini)

politica turca, possibili percorsi di pace. Abdullah Ocalan, presidente del PKK, ha inviato un messaggio riconfermando la totale apertura al dialogo e alla pace del partito sceso in guerra tredici anni fa per garantire "l'ultima possibilità di sopravvivenza dei kurdi in quanto popolo". "Non proponiamo di elogiare o fare propaganda per il PKK" scrive Ocalan "è comunque un crimine imperdonabile fare del PKK un capro espiatorio e quindi ignorare il genocidio o addirittura appoggiarlo indirettamente. [...] In diverse occasioni abbiamo avanzato le richieste minime per il riconoscimento dell'identità del nostro popolo, dei suoi diritti culturali e delle sue libertà politiche all'interno degli attuali confini, proponendo di deporre le armi se tali richieste fossero state soddisfatte."

Il giorno dopo si è discusso sul ruolo dell'Europa e della comunità internazionale nella soluzione del conflitto. Intellettuali turchi, kurdi ed europei, membri del Parlamento italiano, greco ed europeo, e una delegazione del parlamento messicano hanno preso posizione per la causa kurda e contro la politica turca in Kurdistan.

La conferenza ha approvato un documento finale che impegna a lavorare per il proces-

so di democratizzazione in Turchia, al fine di ottenere uguaglianza, libertà, pluralismo e coesistenza. Nel timore che la questione rimanga ancora a lungo irrisolta generando la definitiva distruzione economica, politica, sociale e culturale dei kurdi, la conferenza richiede il cessate il fuoco bilaterale; l'abolizione della Regione emergenza e del sistema delle guardie di villaggio; lo scioglimento delle forze paramilitari che giocano un ruolo preminente nella repressione; l'autorizzazione di osservatori internazionali nell'area; la cessazione delle eva-

cuazioni forzate dai villaggi e la ricostruzione di quelli distrutti; il risarcimento dei danni per gli sfollati e la possibilità per questi di ristabilirsi nelle zone di provenienza; l'abolizione delle leggi restrittive; il riconoscimento dell'identità e della lingua kurda e del diritto per i kurdi di autodeterminarsi e di organizzarsi in partiti e associazioni; l'amnistia generale e il rilascio dei prigionieri politici e di coscienza. Si chiede poi agli stati membri dell'UE, al Consiglio d'Europa e alle organizzazioni internazionali di monitorare il rispetto degli obblighi internazionali da parte della Turchia, e ci si appella al PKK e allo stato turco per il rispetto della Convenzione di Ginevra.

L'ostinazione con cui lo stato turco sta portando avanti la sua guerra contro 20 milioni di kurdi sta eliminando ogni possibilità di democrazia. La crisi politica interna rischia di esplodere con violenza inaudita. A Roma l'ambizioso progetto di un dialogo tra le parti non si è ancora pienamente realizzato, ma la convinzione dei partecipanti alla conferenza è che un passo sia stato compiuto. Sta a noi, ora, non lasciare che il cammino si interrompa.

Daria Dell'Antonia

OBIEZIONE DI COSCIENZA ALLE SPESE MILITARI

L'obiezione di coscienza alle spese militari consiste nel rifiuto di pagare allo Stato quella quota di imposta che lo Stato stesso utilizzerebbe per le spese militari e nella contemporanea destinazione di tale quota per fini di pace

COME SI REALIZZA LA "CAMPAGNA"

Per aderire alla Campagna occorre, in ogni caso, compilare una dichiarazione che andrà spedita al Presidente della Repubblica e, per conoscenza, al Centro Coordinatore Nazionale.

Sono possibili tre modalità di partecipazione:

1) Versamento della somma *da obiettare* sul Fondo di Pace della Campagna (ccp n. 12483251 intestato a Movimento Nonviolento c/o Centro per la Nonviolenza - Via Milano, 65 - 25126 Brescia).

2) Versamento della somma *da obiettare* ad una Organizzazione Nongovernativa (ONG) che operi nei paesi in via di sviluppo, impegnata in azioni di DPN o in progetti collegati con le finalità della Campagna. L'ONG rilascerà una ricevuta ai sensi di legge, che verrà portata in deduzione nei mod. 730 o 740, per realizzare una prima rudimentale forma di opzione fiscale legale.

3) Versamento della somma *da obiettare* ad una Tesoreria provinciale sul capitolo di spesa del Ministero degli Esteri relativo alla legge 180/92 (Missioni di pace all'estero di ONG). Tale gesto, finanziando direttamente un inizio di difesa alternativa, costituisce un primo elemento di opzione fiscale.

L'obiettore, in tutti i casi, ha la facoltà di esercitare una *ulteriore* forma di pressione politica detraendo quanto versato dalle tasse dovute.

Il Coordinamento Politico della Campagna, ogni 4 novembre, consegnerà la somma raccolta sul *Fondo di pace* della Campagna al Presidente della Repubblica affinché venga utilizzato a scopi di pace, con l'obiettivo di far riconoscere istituzionalmente gli obiettori fiscali.

Solo dopo l'eventuale rifiuto del Presidente, il Fondo per la Pace verrà reso disponibile per proseguire le attività della Campagna.

CHI PUO' PRATICARE L'OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI

Tutti i/cittadini/e possono praticare l'obiezione alle spese militari.

Solo gli obiettori che detraggono effettivamente dalle tasse quanto versato ai titoli 1, 2, e 3 del paragrafo precedente, vanno incontro a conseguenze amministrative (non penali): l'Amm.ne Finanziaria chiederà infatti il pagamento della somma obiettata e, di fronte al nuovo rifiuto dell'obiettore, procederà in via esecutiva, con il pignoramento dei beni dell'obiettore e la vendita dei beni pignorati. Normalmente il momento del pignoramento diventa una delle più importanti occasioni per pubblicizzare il significato della scelta di obiezione.

CHI PROMUOVE L'OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI

La promozione dell'obiezione di coscienza alle spese militari è sostenuta e coordinata da un gruppo di movimenti dell'area paci-

fista e nonviolenta; si tratta del Movimento Nonviolento (MN); del Movimento Internazionale di Riconciliazione (MIR); della Lega per il Disarmo Unilaterale (LDU); della Lega Obiettori di Coscienza (LOC); di Pax Christi; della Associazione per la Pace; del Servizio Civile Internazionale (SCI).

LE CIFRE E GLI OBIETTIVI DELLA CAMPAGNA

Nell'anno di inizio della Campagna (1981) gli obiettori erano 419, per una somma complessiva obiettata di L. 17.619.000; dieci anni dopo, nel 1990, gli obiettori erano saliti a 4.861, pari a L. 252.733.000 ma, nel 1991, dopo la guerra del Golfo, 9.603 obiettori hanno raccolto L. 492.967.975. Nel 1996 gli obiettori sono stati circa 1.700 per una somma totale di circa L. 62.000.000.

Gli obiettivi della Campagna OSM per la Difesa Popolare Nonviolenta (DPN), stabiliti dall'Assemblea degli obiettori del novembre 1996, sono:

- costituzione del soggetto politico-giuridico, allargato a tutte le associazioni e alle persone singole disponibili, che diventi l'interlocutore dello Stato nel momento in cui, approvata la legge di riforma dell'OdC, si possa dare avvio alla prima istituzione della DPN; una scuola pubblica per formatori di obiettori di coscienza;
- approvazione della riforma OdC, senza nessuna modifica rispetto al testo varato dal Senato il 29 gennaio 1997, perlomeno negli articoli riguardanti il diritto soggettivo all'obiezione e l'avvio di forme istituzionali di DPN;
- riconoscimento del diritto all'obiezione alle spese militari, attraverso una legge per l'opzione fiscale;
- costruzione di rapporti politici e conseguente partecipazione, sia alla Campagna Venti di Pace che a tutte quelle iniziative che si oppongono al Nuovo Modello di Difesa e si impegnano per la riduzione delle spese militari e la loro riconversione in spese sociali;
- stimolare l'organizzazione e la pratica istituzionale di esperienze di DPN.

Per approfondimenti e ulteriori informazioni sull'obiezione fiscale alle spese militari:

**CENTRO COORDINATORE NAZIONALE CAMPAGNA
OBIEZIONE ALLE SPESE MILITARI
PER LA DIFESA POPOLARE NONVIOLENTA**

Via Milano, 65 - 25126 Brescia
Tel: 030/317474 - Fax: 030/318558

LEGA OBIETTORI DI COSCIENZA

Via Mario Pichi, 1 - 20143 Milano
Tel.: 02/8378817 - 58101226; Fax 02/58101220

UNA RIFLESSIONE NON RITUALE

di Antonio Moscato

Un'iniziativa promossa da Punto Rosso ha consentito di avviare in diverse città italiane un'importante riflessione sull'identità di Cuba e sulle prospettive di difesa delle acquisizioni fondamentali della rivoluzione anche nella difficile fase attuale

Si è rivelato particolarmente utile per una riflessione non rituale su Cuba il seminario a inviti svoltosi a Milano il 22 marzo con la partecipazione di Fernando Martínez Heredia e di Carlos Pérez Tablada, e seguito da altre iniziative in molte altre città (Firenze, Carrara, Parma, Roma, Napoli, Lecce, Brindisi, Milano stessa ecc.), promosse da diverse associazioni con grande afflusso di pubblico.

Come ha sottolineato Giulio Girardi nel presentare i due ospiti cubani del seminario, il loro apporto è fondamentale per una visione della realtà cubana critica e al tempo stesso inequivocabilmente impegnata al suo fianco.

Carlos Tablada è ben conosciuto in Italia sia perché negli ultimi anni ha fatto molti giri di conferenze, sia in quanto autore di un libro fondamentale su *Economia, etica e politica nel pensiero di Ernesto Che Guevara*, preparato da un lungo lavoro negli anni in cui l'influenza sovietica aveva fatto dimenticare l'apporto fondamentale del Che. Al momento della svolta della *rectificación*, il suo libro ottenne il premio "Casa de las Américas" e un forte appoggio da Fidel. In Italia le sue affermazioni sul "socialismo reale" e sulle sue ripercussioni a Cuba hanno spesso suscitato scandalo tra coloro che si sono impegnati nella solidarietà con Cuba solo dopo il crollo dei loro vecchi miti e che non intendono comunque rimetterli in discussione. Oggi, la seconda edizione ampliata del libro, apparsa nel 1996 presso Il Papiro, aggiunge molti elementi alla conoscenza del Che, tratti da un'ampia selezione dei numerosissimi scritti ancora inediti (oltre i due terzi della produzione guevariana del 1962-65).



Scuola di ballo a L'Avana
(Foto di David Burnett - Contact/G. Neri)

IL PENSIERO DEL CHE

Anche se molto meno noto al grande pubblico, Fernando Martínez Heredia è ben noto a chi conosce e ama Cuba, come l'esponente di punta di una generazione che partecipò direttamente alla preparazione e ai primi anni della rivoluzione, e che ha tenacemente difeso l'apporto del Che anche negli anni più difficili. Diversi suoi scritti sono apparsi su varie riviste, da "Marx Centouno" a "Latinoamerica", ma soprattutto ogni studioso di Cuba si è basato sul prezioso apporto della rivista "Pensamiento crítico" che stabilì un prezioso collegamento tra il pensiero rivoluzionario cubano e il marxismo antiburocratico ed "eretico" occidentale. La rivista fu soppressa nel 1971, quando il legame con l'URSS si strinse e minacciò di soffocare Cuba in un abbraccio pericoloso, che tentava di cancellarne l'identità originaria trasformandola in una "democrazia popo-

lare". Al tempo stesso veniva chiuso anche il Dipartimento di Filosofia, di cui Martínez era direttore, e il collettivo di militanti che lo aveva animato veniva disperso e allontanato da ogni incarico a contatto con i giovani, a cui venivano imposti invece quei manuali di "marxismo-leninismo" prodotti a Mosca contro cui si era concentrata negli ultimi tempi la critica del Che.

Fernando Martínez Heredia per oltre quindici anni, fino all'inizio della *rectificación*, non ha potuto più pubblicare nulla, ma ha fatto preziose esperienze mettendosi al servizio della rivoluzione su altri piani (ad esempio, partecipando come internazionalista alla rivoluzione sandinista e rappresentandovi Cuba dal 1979 al 1984).

Giulio Girardi, oltre a presentare i due ospiti, ha sottolineato l'importanza di un sostegno alla rivoluzione cubana che ne valorizzi l'apporto più importante aiutando riviste come "Temas", "Contracorriente" e altre, sorte negli ultimi anni con scarsissimi mezzi e grande entusiasmo, ad aumentare la tiratura in modo da raggiungere i principali centri dell'isola. Al tempo stesso è essenziale, per difendere il patrimonio originale della rivoluzione, che vengano tradotti i loro scritti più importanti, in modo da presentare anche nel nostro paese la vivace e originale produzione teorica di questi anni.

LA QUARTA RIVOLUZIONE

L'intervento di Martínez Heredia ha ricostruito in primo luogo le caratteristiche della rivoluzione socialista di Cuba, sottolineandone il carattere autoctono, ricercato nella storia di due secoli di dominazione capitalista, coloniale e neocoloniale, e nella resistenza a essa. A Cuba, contrariamente alle banalizzazioni importate già molti

anni prima della fase di egemonia culturale sovietica, esistevano significative relazioni mercantili già nel XIX secolo. Lo stesso schiavismo si era sviluppato nel quadro di una stretta integrazione al capitalismo mondiale, a partire dalla conquista britannica dell'Avana nel 1762. La continuità coloniale e neocoloniale del capitalismo era basata sullo supersfruttamento del lavoro, la miseria della maggioranza della popolazione e l'integrazione di una economia esportatrice subordinata.

La "modernità" di Cuba ha d'altra parte le sue radici nel XIX secolo, nella storia di rivoluzioni radicali basate sull'abolizione della schiavitù e l'instaurazione di una repubblica democratica. Le rivoluzioni del secolo scorso sono già proiettate verso un progetto di liberazione nazionale antimperialista, che si salda e completa con la rivendicazione della giustizia sociale anticapitalista delle rivoluzioni di questo secolo.

L'impostazione della quarta rivoluzione, quella del 1955-59, e del potere che sorge dopo la sua vittoria, rappresenta una novità straordinaria non solo per il suo carattere antimperialista e di ripartizione profonda e sistematica della ricchezza sociale, ma anche per le critiche (espresse o no) che implicava la sua stessa esistenza alle strategie consolidate nei paesi del "socialismo reale" e nella loro proiezione in gran parte del movimento comunista non solo latinoamericano.

Questo carattere è stato per anni parzialmente occultato, indebolendo la forza della rivoluzione: per questo, paradossalmente, la fine dei regimi del socialismo reale e la profonda crisi dell'economia cubana sono oggi decisive per il successo della resistenza socialista e la valorizza-



Raccolta del tabacco a Cuba (Foto di David Burnett - Contact/Grazia Neri)

zione delle accumulazioni culturali realizzate nel corso di quasi quarant'anni.

EGOISMO O SOLIDARIETÀ?

Indipendentemente dall'offuscarsi di una parte delle caratteristiche originarie, l'appoggio sociale massiccio alla maniera di vivere dominante negli ultimi 35 anni è la base della politica di resistenza cubana attuale. Una formidabile lotta culturale è in corso a Cuba tra i valori di egoismo, individualismo e ricerca del guadagno che emergono dalle relazioni capitalistiche, economiche e sociali, provocate dalle misure economiche risultate necessarie per la sopravvivenza, da un lato; e dall'altro i legami di solidarietà, di tradizione egualitaria e la forza collettiva che la rivoluzione ha radicato nel paese.

La politica cubana attuale e futura ha bisogno di far crescere le forme organizzate di partecipazione popolare nel controllo, nelle decisioni e anche nei compiti di elevazione della coscienza. Lo Stato e la società civile non devono contrapporsi o escludersi reciprocamente, ma devono entrambi collaborare, sviluppando le loro capacità in un senso e in una direzione socialista.

La rivoluzione cubana è a un bivio, ma la vittoria di una prospettiva socialista non

dipende tanto dai dati macroeconomici (ad esempio, non è garantita automaticamente dalla crescita del Pib dall'attuale 8,7% a un eventuale 10 o 15% annuo, indipendentemente dalla finalizzazione di questa crescita e dai protagonisti di essa), quanto dalla capacità di una saldatura tra il popolo e il potere in difesa della continuità socialista, senza attendere fatalisticamente che i processi avviati risultino positivi per il paese. E ciò esi-

ge che l'informazione e il dibattito svolgano il loro ruolo di moltiplicatori della forza cosciente e organizzata delle masse, senza la quale è impossibile che prevalga la transizione socialista.

La proliferazione dell'economia mercantile eroderebbe tutto se a favore del socialismo non operassero meccanismi extraeconomici fondamentali. La partecipazione popolare qualificata nell'economia e in tutti i terreni della società, e un potere socialista molto forte e coeso che mantenga la rotta e utilizzi le nuove istituzioni e relazioni come strumenti della transizione socialista e non come i suoi affossatori sono gli elementi indispensabili.

I problemi che si pongono a Cuba per un periodo inevitabilmente non breve sono quelli della sua integrazione in un'economia mondiale dominata dalle multinazionali e dalla loro ideologia. Come avverrà questo processo e che effetti avrà sul suo regime? Sarà possibile sviluppare contemporaneamente le trasformazioni strutturali indispensabili e il rafforzamento continuo della cultura della solidarietà, in modo che quest'ultima controlli e si serva delle prime?

PROBLEMI CONTINGENTI

Sono problemi così complessi, e a Cuba ci sono tali necessità urgenti e tali diffi-

coltà contingenti, che potrebbe sembrare lecito e logico rinviare la riflessione su questi temi al futuro. Può anche essere che affrontando i problemi più vicini contribuamo a modificare a nostro favore quelli più lontani, ma è imprescindibile ragionare fin da oggi sui problemi in prospettiva, come garanzia di arrivare in tempo utile ad affrontarli e a risolverli.

Anche in questo campo, Cuba è un laboratorio inestimabile sulle possibilità del socialismo di essere l'alternativa per i popoli. Aiuta al tempo stesso il compito essenziale di continuare a pensare, insieme a tutti i latinoamericani, a quale sbocco avranno i movimenti e le lotte popolari, dato che le società capitalistiche esistenti sono desolanti. I progetti e i processi popolari devono avere sempre più chiara la necessità di costruire legami di solidarietà internazionalista e socialista di fronte al campo sempre più totalitario del capitalismo multinazionale.

Le esperienze cubane, ma non solo esse, indicano che le strade per il superamento del ferreo determinismo economico che sembra regnare oggi contro tutte le speranze delle maggioranze, non dipendono solo dagli indicatori e dalle iniziative economiche, ma anche dal fatto che queste iniziative non potrebbero neppure raggiungere i loro obiettivi basandosi solo sulle condizioni e le norme economiche. La sfida ancora una volta è che i movimenti e le società organizzati e ispirati a progetti di liberazione sappiano andare più lontano e dare di più di quel che le circostanze e le possibilità sembrano permettere.

"MOSCA NON È ETERNA"

Su questi temi si è sviluppata anche una parte della relazione di Carlos Tablada, con una sostanziale coincidenza con le analisi di Martínez. L'esito dei processi attuali non è scontato, ha detto, e non dipende solo e tanto dai risultati economici, ma dalla capacità di risposta ai nuovi problemi e ai riflessi interni dello scontro di classe internazionale, e dalla difesa del carattere originario della rivoluzione cubana. L'esito della transizione non è automatico, e la possibilità di un approdo graduale al capitalismo non è esclusa automaticamente. Ma la relazione di Tablada ha apportato elementi nuovi e interessanti soprattutto a

partire dalla ricostruzione "dall'interno" dei processi di assimilazione culturale e strutturale al modello sovietico, che egli ha esemplificato descrivendo la sua esperienza di dirigente economico di una media impresa cubana, durata 17 anni e iniziata ben prima dell'imposizione delle norme "suggerite" dai consiglieri sovietici.

Tablada ha descritto vivacemente la resistenza al modello sovietico, la sua progressiva estensione anche ai settori in cui più tenace era la difesa dei criteri elaborati da Guevara. L'ampliamento esagerato e irrazionale degli organici, la moltiplicazione degli incarichi burocratici, la diffusione di privilegi (auto, buoni benzina, negozi speciali con prodotti importati) assegnati dapprima ai dirigenti e poi estesi (in minor misura, ma sempre in modo tale da determinare uno squilibrio nella bilancia dei pagamenti) agli stessi lavoratori, lo sperpero di risorse, l'introduzione di sistemi di calcolo inefficienti al posto di quelli concepiti dal Che, hanno portato Cuba a ricalcare sempre più fedelmente il "socialismo reale" e a integrarsi all'URSS economicamente e politicamente, e a dare per scontato che "Mosca fosse eterna come il Vaticano".

Ma questo processo non investiva tutta la società cubana: Tablada ha descritto, accanto ai dati negativi, quelli che mettono in risalto il permanere del progetto originario in una parte importante della stessa direzione, anche negli anni più difficili, anche quando dall'esterno l'assimilazione sembrava completata. È questo che ha permesso lo sganciamento tempestivo dal blocco sovietico che precipitava verso il capitalismo, la riscoperta di Guevara e, oggi, lo scontro in atto per evitare che le misure, pur necessarie, di apertura al capitalismo internazionale (società miste) e interno portino alla cancellazione delle conquiste precedenti.

I capitali morali su cui Cuba può contare sono importanti: accanto alle luccicanti vetrine del capitalismo, che possono tentare alcuni strati della società cubana, ci sono acquisizioni ineliminabili. Nessun cubano ad esempio potrebbe accettare di rinunciare alla gratuità dell'istruzione e del sistema sanitario, o il ritorno a una società in cui chi non ha risorse non ha casa, non ha accesso alla cultura, non ha da

mangiare. Ed è una società in cui il modello sovietico introdotto negli anni Settanta anche nelle forze armate è stato sostituito già alla metà degli anni Ottanta dal ritorno alle milizie e all'armamento diffuso della popolazione, sicché il ricorso a una "Tien An Men" appare impossibile.

DARE SPAZIO AL PENSIERO CRITICO

Non è qui possibile riassumere tutta la ricchezza delle esposizioni e del dibattito, per i quali rimandiamo agli atti del seminario che l'Associazione Punto Rosso si è impegnata a pubblicare.

Da queste pagine pensiamo che possa partire un appello ad altre riviste e a case editrici perché esse pure diano voce a questa componente del pensiero cubano: una componente indubbiamente meno conosciuta anche per le resistenze della sinistra italiana a fare i conti con tutte le implicazioni teoriche e politiche di questa ricerca, che cozza non solo con le visioni agiografiche e "nostalgiche" dei vari "socialismi reali", ma anche con le esitazioni che ad esempio avevano fatto rinviare questo seminario (previsto originariamente per l'ottobre '96) per timore di dare spazio a voci "eretiche" e "minoritarie".

Lo ha ricordato con franchezza Giulio Girardi, a cui ci associamo, ricordando che le pressioni (esterne a Punto Rosso, ma inizialmente accolte) si basavano oltre tutto su una scarsa conoscenza della realtà cubana: l'attacco alle riviste indipendenti e allo stesso "Pensamiento critico" apparso su "Granma" nel marzo dello scorso anno, infatti, era stato non a caso tagliato già nella versione televisiva e soprattutto non ha avuto fortunatamente alcun seguito repressivo. Ne siamo lieti, come siamo grati a Punto Rosso per aver ripreso l'iniziativa dopo le esitazioni iniziali, ma vorremmo ricordare quanto si è pagato in passato a sinistra per l'incapacità di difendere le voci eretiche (a partire dalla lettera di Gramsci del 1926 censurata da Togliatti). Ci auguriamo quindi che in futuro esse abbiano spazio e ascolto tra noi, indipendentemente dalla loro sorte momentanea nello scontro interno al loro paese.



ALL'INIZIO FU INTIFADA

di Cinzia Nachira

Il Medio Oriente riesplode e sta ormai saltando in aria quello che doveva essere un accordo guida anche per altri conflitti in atto. Per capire le cause della nuova crisi nei Territori Occupati, è utile ripercorrere la storia dell'Intifada e analizzare le vere cause dell'exasperazione del popolo palestinese



Al Ram, gennaio 1988 - Primi scontri nei Territori occupati (Foto di J. C. Coutasse - Editing/Grazia Neri)

Dalla fine della guerra del Golfo, in molti hanno rinunciato a vedere i fatti come sono per perorare la causa del "chiaroscuro". Che significa? È una formula fumosa che invita alla "moderazione", al livellamento degli oppressi e degli oppressori. Specie quando la disperazione si traduce in tritolo, quindi in vittime.

Non è in discussione l'inutilità, la dannosità dell'atto terrorista che colpisce nel mucchio, falciando innocenti. Ma ancora una volta si assiste al triste spettacolo dei titoli cubitali che non lasciano via di scampo. I palestinesi fanatici, tutti indiscriminatamente, gli israeliani, tutti, vittime di questo fanatismo. Affiora solo qualche dubbio sulla figura di Netanyahu, il laico oltranzista di destra alleato ora degli ortodossi religiosi contro gli interessi del suo stesso popolo. Ma dopo l'attentato in un bar di Tel Aviv e la morte di tre donne israeliane e dell'attentatore, tutti gli inviti alla cautela e alla ferma condanna sono per Arafat, non una parola per il governo israeliano che ormai da mesi passa da una provocazione ad un'altra. Si lascia intendere che Israele, vorrebbe rispettare gli accordi ma "non può" a causa del tritolo palestinese.

Ciò che non si vuol vedere è che, sull'altro fronte, la leadership palestinese è costretta a rispettare questi accordi esclusivamente a condizione che "rispetti", prima, i diktat israeliani. Questa situazione pone Arafat davanti a un drammatico bivio: diventare definitivamente un fantoccio di Israele, trasformando le poche aree di autonomia in una sorta di amministrazione (in)diretta dell'occupazione; oppure ripren-

dere le fila, ormai disperse, della lotta. Non è una scelta facile ed è chiaro che Arafat ed il suo entourage sono ancora indecisi su quale via intraprendere. Fino a questo momento l'Autorità Nazionale ha cercato in tutti i modi di tenere insieme l'impossibile, ossia il rispetto di accordi iniqui e l'exasperazione della popolazione che dopo 30 anni di occupazione militare, e molti di più di lotta contro la colonizzazione sionista, si aspettava certamente risultati più tangibili. E ormai in molti, dal 1993 a oggi, hanno dimenticato quella grossa fetta di popolo palestinese, tre milioni di profughi, tenuto fuori dagli accordi e che non avrà più la possibilità di ritornare nelle proprie case, di cui, in molti casi, ha ancora la chiave dal 1948.

LA REALTÀ DELL'INTIFADA

La storia del popolo palestinese e della sua resistenza ci dice che Israele, per quanto abbia potuto lavorare in questo senso, non è mai riuscito a realizzare la propria speranza di trovare dei "Quisling" che agevolassero l'occupazione e la spoliazione. Le contraddizioni in cui si dibatte la leadership dell'OLP, poi divenuta nella sua parte maggioritaria, Al-Fatah, responsabile dell'ANP (Autorità Nazionale Palestinese), sono proprie del carattere borghese del nazionalismo che rappresenta (1), come anche di una serie infinita di illusioni che dal '68 (anno della sua elezione a presidente dell'OLP) Arafat si è fatto. L'OLP ha avuto molti falsi amici che ne tessevano formalmente le lodi, per poter poi fare pressioni concrete nella direzione di progressivi

cedimenti sulle proprie richieste. Nei giorni successivi all'attentato di Tel Aviv, negli ambienti militari israeliani si fa notare, con buona dose di buon senso e conoscenza delle cose, che "Arafat non è responsabile dell'accaduto, perché questi kamikaze non rispondono necessariamente ad un'autorità politica vera e propria, nemmeno a quella del movimento islamico"! (2) Questo tipo di dichiarazioni è significativo non solo perché proviene dall'interno degli ambienti militari israeliani, ma soprattutto perché è una sintesi allarmante della disperazione del popolo palestinese.

In questo senso, nonostante la ripresa degli scontri tra giovani palestinesi ed esercito israeliano, ci sembra azzardato parlare di "nuova Intifada". Ciò perché l'Intifada del 1987 non fu solo una rivolta spontanea, ma nel corso della sua evoluzione dimostrò: 1) di essere il risultato di una riorganizzazione politica nei Territori Occupati; 2) che dal suo interno si andava delineando una leadership alternativa, anche se non in contrapposizione, a quella residente a Tunisi (3).

Nel parlare di direzione alternativa non intendiamo fare il grossolano errore di rimpiangere una mancata rottura all'interno dei palestinesi in quel momento. In troppi nella sinistra occidentale, negli anni '70 ed '80, hanno giocato a scegliere il proprio leader preferito, ignorando che fino al 1992 (poco prima degli accordi) i sondaggi israeliani nei Territori indicavano che la leadership di Arafat raccoglieva oltre il 90% dei consensi fra i palestinesi. Ciò che si produsse nel gennaio-febbraio '88 fu un'altra cosa: il Comando Nazionale Unificato dell'Intifada (d'ora in poi CNU) fu il prodotto dell'unità d'azione sul campo delle stesse organizzazioni che all'estero erano divise e non poche volte avevano risolto i loro dissidi sparandosi addosso. L'autorganizzazione emerse immediatamente attraverso il coordinamento delle diverse forme di lotta contro l'occupazione - gli scioperi dei commercianti, gli stessi *shabab* che non si limitavano a tirar pietre ma anche a riaprire le scuole e le università chiuse dall'occupante, gli scioperi che venivano detti "delle braccia", ossia dei lavoratori palestinesi che ogni giorno all'alba vendono le loro braccia agli israeliani, ecc.; tutto questo non poteva essere definito "frutto spontaneo".

L'Intifada portò all'interno della società palestinese molti elementi inediti e nuovi. Nei primi mesi la repressione brutale si abbatté indiscriminatamente sulla popolazione, dai bambini di dieci anni, e anche meno, agli uomini adulti: decine di migliaia finirono nelle carceri israeliane ed in veri e propri campi di concentramento costruiti in gran fretta nel deserto, dove le condizioni di detenzione erano a dir poco inumane. In questo contesto le redini della sollevazione rimasero nelle mani delle donne palestinesi e dei pochissimi sfuggiti alla carcerazione e costretti ovviamente alla clandestinità, in moltissimi casi preventiva, al di là della partecipazione o meno a manifestazioni. Per costringere le donne palestinesi a non partecipare alla lotta gli israeliani chiusero perfino gli asili nido e imposero coprifuoco che superavano le 72 ore, con brevissimi intervalli, in modo che le donne fossero costrette a procurarsi il cibo per sé e per le proprie famiglie, in genere molto numerose, nelle poche "ore d'aria" concesse (4). Ma anche questo espediente non riuscì, almeno temporaneamente, a far rientrare tra le mura domestiche le donne.

L'Intifada sorprese tutti soprattutto per la sua capacità di coinvolgere capillarmente la popolazione palestinese.

Nel 1967, anno dell'occupazione di Gaza e Cisgiordania, Golan siriano e della parte araba di Gerusalemme, la sconfitta fu così bruciante da sembrare definitiva: i palestinesi "dell'interno", come venivano chiamati gli abitanti di Gaza e Cisgiordania, non rappresentavano il perno della lotta di liberazione. Questo perché da un lato l'obiet-

tivo della lotta, fino al 1974, restava quello della liberazione di tutta la Palestina, compresi i territori occupati nel 1947-49 (5); sia perché l'esilio imposto alla direzione palestinese rendeva obiettivamente complessa l'organizzazione delle masse dall'esterno. Dal '67 fino all'87 i territori venivano più che altro "usati" come elemento di pressione per indurre Israele al negoziato.

Però in vent'anni, seppure condizionata da quella israeliana, si era creata una fragile struttura economica palestinese, soprattutto commerciale e artigianale, che durante l'Intifada ha avuto un grande peso per la lunga durata della lotta. Si pensi solo al fatto che centinaia di famiglie restarono senza sostentamento per la carcerazione di coloro che lavoravano. Il CNU organizzò un'autotassazione in favore di queste famiglie in modo che non cedessero agli stenti. In questo senso il CNU si pose come garante quotidiano della lotta in ogni segmento della popolazione palestinese. Di più: il CNU dimostrò di essere attento anche a impedire le ritorsioni che potevano essere attuate dall'insieme dei datori di lavoro palestinesi; nel comunicato numero venti dell'11 marzo 1988, oltre ad invitare al boicottaggio delle merci israeliane, si invitavano i commercianti a rifornirsi solo dalle fabbriche installate nei territori, e rivolgendosi a queste ultime si indicava che esse "devono essere al servizio delle masse, non sfruttandole, diminuendo i prezzi, non giocando con i salari operai e con l'orario di lavoro e non licenziando i lavoratori" (6). È evidente la preoccupazione che, in un momento di assedio, repressione e caos, poteva esserci chi ne approfittasse per fini propri.

IL CNU, L'OLP E IL CONTESTO INTERNAZIONALE

Abbiamo già detto che l'Intifada fu una sorpresa, e lo fu anche per la leadership palestinese residente a Tunisi. Essa fu "colta nei corridoi", non si aspettava una così forte organizzazione della sollevazione, e fu quindi "costretta" a gestire un rapporto che all'inizio non fu, per molti motivi, affatto facile. Sicuramente le masse palestinesi, pur continuando ad identificarsi con l'OLP e con Arafat (i suoi ritratti campeggiavano in ogni manifestazione), andavano perdendo fiducia, in prospettiva, nell'operato della leadership di Tunisi. I risultati ottenuti sul campo vennero all'inizio usati poco, in seguito si trasformarono in strumenti per una "concertazione" più globale. I problemi riguardavano soprattutto il poco interesse dimostrato dal CNU per l'attività diplomatica intessuta dall'OLP, fattasi più intricata e spigliata a partire dalla cacciata dell'OLP da Beirut nel 1982.

Nel 1987 il CNU aveva bisogno dell'OLP per il sostegno materiale, l'OLP aveva bisogno del CNU per far capire ai suoi alleati, dentro e fuori il mondo arabo, che senza un accordo non poteva a lungo mantenere il controllo della situazione. In sostanza Arafat andava ripetendo che i suoi sforzi portavano a pochi risultati, e intanto nei Territori il CNU aveva imposto in alcuni quartieri e villaggi l'allontanamento dell'esercito occupante. Inoltre l'Intifada riuscì a ricucire l'unità tra i palestinesi dei territori e quelli residenti all'interno dei confini israeliani. Ad appena un mese dall'inizio della rivolta, nel gennaio '87, la bandiera palestinese fu issata sulla porta di Damasco a Gerusalemme Est. In altre parole, mentre per decenni il dominio israeliano, con l'aiuto dell'imperialismo occidentale, aveva alacremente lavorato per la disgregazione del popolo palestinese secondo la formula "divide et impera", in un mese di coordinamento sul campo i palestinesi avevano raggiunto risultati insperati, ma anche scomodi.

In questo senso l'OLP, obbedendo ancora una volta ai ricatti dei suoi alleati, fece di tutto per rientrare in gioco in modo più visibile nei Territori. Non fu un'impresa facile. Solo dopo l'assassinio di Abu

Jihad, nell'aprile dell'88 (dopo quattro mesi dall'inizio della rivolta e dopo centinaia di arresti), l'OLP riuscì ad incanalare alcune parole d'ordine nei comunicati del CNU, pur avendoli firmati congiuntamente già dal gennaio. Ben sapendo che, al contrario che all'esterno, nei Territori le organizzazioni più radicali come FPLP e FDLP di George Habbash e Hawathameh erano forti, ma anche falsamente illuse sul ruolo dell'ex-URSS, il 20 aprile un comunicato dichiarava che: "La nostra grande direzione, attraverso una intensa azione politica, sta producendo fantastici risultati ed incrementando il sostegno alla nostra vittoriosa rivoluzione popolare. Ciò si aggiunge all'appoggio e all'azione congiunta di forze amiche, innanzitutto l'Unione Sovietica, per convocare una conferenza internazionale dotata di pieni poteri e con una rappresentanza palestinese in una delegazione indipendente, e volta alla realizzazione dei nostri legittimi diritti al ritorno, all'autodeterminazione e ad uno Stato indipendente. Essa è appoggiata dalla maggior parte degli stati del mondo" (7).

Esattamente nell'estate di quell'anno, in piena rivolta, l'Urss riallaccerà i rapporti con Israele, agevolando il "ponte aereo" per trasportare gli ebrei sovietici in Israele (8). Questo svela che ancora una volta la tattica di Arafat era quella di far accettare l'inaccettabile a FPLP e FD chiedendo l'appoggio sovietico (9).

Nel primo comunicato comune firmato OLP-CNU, le rivendicazioni sono molto più legate all'immediatezza della lotta, ma soprattutto funzionali ai rapporti di forza che si erano stabiliti sul campo: "(...) - Ritiro dell'esercito dalle città, campi e villaggi e divieto delle sue pratiche provocatorie e di far fuoco apertamente sul nostro popolo disarmato. - Scioglimento dei consigli di villaggio, di campo e di municipio e dei comitati designati dalle autorità di occupazione, ed effettuazione di elezioni democratiche nei villaggi e nei municipi di Cisgiordania e della Striscia di Gaza. - Immediato rilascio di tutti coloro che sono stati arrestati durante la rivolta. (...) - Blocco della confisca della terra, della costruzione di insediamenti e delle provocazioni dei coloni. - Fine delle razzie e della chiusura delle istituzioni di massa, sindacali e didattiche; fine dell'interferenza delle autorità di occupazione negli affari interni" (10).

Queste richieste, per strano che possa sembrare, erano ben più avanzate di quelle della conferenza internazionale. Se si fossero portate fino in fondo, avrebbero creato le condizioni per un accordo più giusto. A ben vedere sono le stesse richieste di oggi, con la differenza, non marginale, che ora i rapporti di forza sono assolutamente sfavorevoli alla loro realizzazione.

Infine, l'Intifada ebbe anche il "merito" di mettere a nudo l'occupazione israeliana. Per vent'anni si cercava di accreditare l'idea che il colonialismo israeliano avesse un "volto umano" in conseguenza dello sterminio degli ebrei durante il nazismo. In quindici giorni cadde la maschera: bambini ammazzati, demolizione di case come punizione collettiva, tortura generalizzata e comunemente usata nelle prigioni, ossa spezzate come "scientifico mezzo di dissuasione" dal tirar pietre, ecc.. Ben più della guerra del Libano dell'82, l'indignazione riuscì a smuovere la coscienza internazionale. Si *doveva vedere* la sproporzione dei mezzi: carri armati contro pietre. Scelta strategica non violenta?

Si deve capire che nei Territori Occupati, militarmente invasi dal più forte esercito del Medio Oriente, era ben difficile procurarsi armi. Ciò che inoltre fece la forza dell'Intifada fu, come detto sopra, l'organizzazione capillare, la pressione sull'esercito nemico, il peso psicologico esercitato sul popolo israeliano che iniziò a dividersi di fronte all'uso della brutalità gratuita.

VIOLENZA, NONVIOLENZA E L'INTIFADA: LA COMPARSA DELL'INTEGRALISMO

Per due anni la popolazione palestinese ha affrontato l'esercito praticamente a mani nude. Per due anni l'organizzazione politica dei palestinesi era assolutamente laica, e d'altronde il popolo palestinese è stato fino agli anni novanta il più laico del Medio Oriente: come è possibile allora spiegarsi lo svilupparsi dell'integralismo? Si tratta di un fenomeno di emulazione?

Come sempre, alle domande complesse non si possono dare risposte semplicistiche.

Il popolo palestinese, nei due anni tra il 1988 e il 1990, portò avanti la propria lotta quotidianamente, e mentre le condizioni di vita precipitavano verticalmente, le prospettive di una soluzione avanzavano col passo del gambero. Le speranze si affievolivano sensibilmente col passare del tempo, la disperazione per l'isolamento internazionale cresceva. In questo contesto, le prime azioni armate di Hamas (11) hanno trovato consenso. Va anche sottolineato che la rinuncia dei gruppi maggioritari dell'OLP alla lotta armata faceva sentire i palestinesi ancora più abbandonati. Era chiaro che la scelta tattica della lotta pacifica aveva pagato nei primi tempi, ma che, dopo due anni, i risultati andavano consolidati e difesi. Inoltre, proprio l'esperienza libanese del 1982 aveva insegnato ai palestinesi che, nonostante la sproporzione dei mezzi, nella guerriglia casa per casa l'esercito più tecnologicamente attrezzato del Medio Oriente si rivelava debole, in quanto privo di una vera motivazione per combattere. In molti, nei Territori, si sono detti che era meglio "morire orrendamente che vivere nell'orrore". Così come fra il 1982 e il 1987, quando era facile trovare giovani disposti a partire per l'Europa per andare a colpire gli interessi imperialisti, magari mettendosi a sparare in un aeroporto, fu facile per i gruppi integralisti trovare giovani da convincere che era "santo" farsi saltare in aria insieme ai nemici. Con tutto questo l'islam c'entra poco e nulla. Il problema vero è che, non a caso, quando queste azioni si sono intensificate, in un momento in cui la leadership dell'OLP era al suo minimo storico dopo la catastrofe della seconda guerra del Golfo,

Giromondo

Campi di attività estive: una proposta di educazione alla pace e all'ambiente per bambini dai 7 ai 14 anni

Località:
Parco Naturale Alta Valle Pesio (Cuneo)
circa m. 1000 slm.

Età:
7-11 anni
11-14 anni

Periodi:
dal 4 luglio al 13 luglio 1997
dal 14 luglio al 23 luglio 1997
dal 24 luglio al 2 agosto 1997

Quota di partecipazione: £ 550.000
(comprende vitto, alloggio,
assicurazione infortuni,
materiale per le attività
e ogni eventuale spostamento
all'interno del campo).

25 partecipanti ogni turno



N.B.:
si prega di specificare
se si vuole partecipare al campo
con uno o più amici.

È possibile organizzare ulteriori turni
anche in altre regioni e località per
gruppi già costituiti di almeno 15
persone.



PSICO
per la
**CENTRO
PEDAGOGICO
PACE**

Indirizzo **Via Genocchi, 22**
29100 Piacenza
Tel e Fax **0523/327288**

Israele ha capito che il solo disposto a trattare "dimenticando il passato", come dice Edward Said, era proprio Yasser Arafat.

Gli accordi di Oslo, come quello su Hebron, sono un relativo lascito dell'Intifada, ma, come si è visto in questi giorni, la depressione politica generalizzata ha portato anche le organizzazioni più radicali ad opporsi agli accordi solo nel senso di una contrattazione con l'ANP. In questo contesto Hamas ha accresciuto la sua influenza tra i palestinesi. In definitiva, ancora una volta ha ragione Edward Said, quando afferma: "Tutto ciò non è frutto di un equivoco, né di una mancanza di fiducia nelle intenzioni arabe. Quel che avvenne nel 1948 è storia vera, una concretissima conquista, una reale espropriazione di un intero popolo. Fino a che tutto ciò non verrà riconosciuto non ci potrà essere pace, anche se le attuali leadership arabe hanno deciso di dimenticare il passato. E quando tutto ciò che è stato cancellato tornerà sulla scena, imporrà un bilancio che non possiamo oggi immaginare, se non per il fatto che cambierà profondamente l'attuale ordine esistente nella regione" (12). E Said ha ragione anche quando sottolinea che i palestinesi non sono un equivoco, ma un concretissimo popolo che, nel suo insieme, conta 5 milioni di persone senza alcun diritto, nemmeno il più elementare.

QUALI PROSPETTIVE?

In questi giorni il dato più evidente è che la disperazione ha raggiunto i massimi livelli di guardia. In meno di due mesi, non solo si sono ripetuti attentati con radici comuni, anche se apparentemente diverse: l'episodio del soldato di confine giordano messosi a sparare all'impazzata su un gruppo di studentesse in visita turistica è allarmante, non solo per la sua intrinseca tragicità, ma anche perché non bisogna dimenticare che il 60% della popolazione giordana ha origini palestinesi.

Per quanto oggi la diplomazia possa agitarsi, non possiamo, alla fine di questo breve excursus, non concludere che senza memoria non si fa la pace e che senza uno sbocco politico la disperazione collettiva si trasformerà ancora in terrorismo individuale. Le rivendicazioni dell'Intifada sono ancora tutte all'ordine del giorno e la ripresa degli scontri e la repressione che ne è seguita dimostrano che non esiste un'alternativa seria a un ritiro completo ed incondizionato dell'esercito di occupazione da Gaza e Cisgiordania (Gerusalemme Est compresa), al blocco dei nuovi insediamenti di colonie israeliane e al disarmo dei coloni residenti nei Territori Occupati.

Il preteso buon accordo di collaborazione tra israeliani e palestinesi sulla "sicurezza" (solo dei coloni israeliani) non poteva che fallire miseramente, così come è avvenuto, visto che verteva sull'uso della polizia palestinese per i rastrellamenti nelle città palestinesi per conto degli israeliani. È fallito anche quel tentativo di interposizione internazionale deciso all'indomani della strage di Hebron del 1994. Ma chi si ricorda più che anche soldati italiani facevano parte di quella messa in scena, per cui quell'"impegno" per fare giustizia non doveva oltrepassare i limiti del diritto sionista al controllo assoluto del territorio? Si direbbe nessuno.

Eppure è questo il punto nodale per la risoluzione del conflitto: se Israele continuerà ad avere sempre e comunque le spalle coperte e se l'Occidente continuerà a ricattare Arafat sospendendo gli aiuti economici ogni qualvolta egli tenta di sottrarsi ai diktat israeliani, la scia di sangue continuerà ad allungarsi, da entrambe le parti.

I rischi di un'esplosione regionale sono sempre maggiori e non a causa dell'integralismo islamico (proprio nei giorni degli scontri, Hamas e Jihad hanno faticosamente tentato di cavalcare la tigre, ma i lo-

ro appelli sono caduti sostanzialmente nel vuoto), ma perché dalla guerra contro l'Iraq e con quella guerra si è voluto sancire solo il "diritto al non sviluppo" di oltre 300 milioni di esseri umani.

(1) Si usa qui il termine "borghese" in quanto definisce al meglio i limiti entro i quali si è mossa Al-Fatah, la componente maggioritaria dell'OLP

(2) Dichiarazione rilasciata da Yacov Berry, ex capo dello Shin Bet (servizi di sicurezza israeliani), il 22/03/97.

(3) La capitale tunisina fu l'ultima residenza in esilio dell'OLP. Ricordiamo, inoltre, che nel 1985, in "risposta" al sequestro dell'Achille Lauro e all'uccisione dell'ebreo statunitense Leon Klinghoffer, essa fu bombardata dall'aviazione israeliana con 75 vittime tra civili palestinesi e tunisini. Per quella operazione di palese terrorismo di stato, Israele non ricevette che "rimproveri" formali dalla comunità internazionale.

(4) Per molti anni la risposta alla colonizzazione sionista fu la crescita demografica: le donne palestinesi partorivano Fedayn (combattenti), mentre in campo israeliano la natalità seguiva, più o meno, i tassi europei. Era, questa sì, una risposta spontanea ma che non risolveva assolutamente nulla. In quegli stessi anni c'era il clamoroso esempio del Sud Africa, in cui la minoranza bianca di appena 4 milioni di persone imponeva l'apartheid a 17 milioni di neri.

(5) Lo stato d'Israele fu proclamato da Ben Gurion nel maggio del '48 e la guerra fu dichiarata dai paesi arabi all'indomani, ma già dal 1947 la Hagana (squadre d'assalto ebraiche che poi si trasformeranno nell'esercito israeliano) conduceva una guerra di svuotamento di tutte quelle zone che diverranno stato israeliano all'armistizio del '49.

(6) Comunicato n° 20, 11 marzo 1988, in *Nessuna voce è più forte della voce dell'Intifada (appelli del Comando Nazionale Unificato dell'Intifada nei Territori Occupati, Stato di Palestina)*, Società editrice Mondo Nuovo, Milano 1991, pp. 47-48.

(7) Comunicato n°14, 20 aprile 1988, cit. in *Nessuna voce è cit.*, p. 63. Dopo questo comunicato i Tg e i giornali occidentali furono riempiti da dichiarazioni di "shabab di dieci anni" che sostenevano di "lottare per la conferenza internazionale". Come i bambini albanesi affamati, magari con qualche sorella o fratello in fondo al Canale d'Otranto, che chiedono il "fraterno aiuto italiano per riportare l'ordine"!

(8) Quel "ponte aereo" via Bucarest si rivelò successivamente coatto. Molti immigrati rivelarono d'essersi ritrovati a Tel Aviv mentre pensavano di volare verso Washington.

(9) Anche nel 1982 FP e FD accettarono il piano di evacuazione da Beirut una volta che questo fu sponsorizzato da Breznev, pur essendo comunque il piano Reagan.

(10) Comunicato n°2, 10 gennaio 1988, Cit. in *Nessuna voce è cit.*, pp. 22-23.

(11) Il gruppo islamico maggioritario nei Territori Occupati.

(12) E. Said, *I senza memoria*, "il manifesto", 5/4/97.

AVVERTENZA IMPORTANTE

A causa di un **vergognoso disservizio postale** che dura ormai da mesi, specie a Milano, numerosi lettori **non** ricevono o ricevono con **grave ritardo** "G&P" (spedito in abb. postale), mentre ricevono i solleciti per il rinnovo (posta ordinaria).

Ciò crea evidenti disagi e danni. Vogliamo quindi precisare che nel 1997 "G&P" è uscito ed è stato spedito **sempre regolarmente** (nn. **36, 37, 38**). Preghiamo quindi tutti gli abbonati di **rinnovare** per sostenerci in questo momento di difficoltà e garantirsi l'invio; e di **telefonarci** richiedendo gli eventuali numeri non ricevuti.

Invitiamo anche a **telefonare, protestando**, alle varie **Direzioni provinciali delle poste** (per Milano c'è anche in teoria un numero "ascolto"- 02/6690207).

ANCHE TU PUOI AUTOGESTIRE IL TUO DENARO E CONTRIBUIRE ALLO SVILUPPO SOCIALE

Non è la prima volta che il nome Mag 2 Finance compare sulle pagine di Guerra e Pace.

Dovrebbero quindi essere in molti a conoscere questa Cooperativa finanziaria con sede a Milano che da ormai diciassette anni sostiene e promuove con i suoi finanziamenti iniziative di carattere sociale

UN INVESTIMENTO CONSAPEVOLE

Peculiarità di Mag 2 Finance è la proposta di un impiego responsabile del proprio denaro da parte dei soci della Cooperativa, vale a dire da coloro che sottoscrivono almeno una quota minima di capitale sociale pari a lire 100.000.

I Principi dell'Autogestione del capitale e della Trasparenza nel suo utilizzo, sanciti dal regolamento interno della Cooperativa, prevedono infatti la responsabilizzazione dei soci, ormai oltre 800, nell'utilizzo cosciente delle proprie risorse. I soci vengono quindi coinvolti in prima persona nella gestione della Cooperativa, grazie alla possibilità di orientare i suoi impieghi indicando sul modulo di adesione un settore prioritario di interesse a cui si intende destinare il proprio sostegno; i soci godono inoltre del diritto di esprimere in sede di Assemblea il proprio voto, indipendentemente dall'ammontare di capitale sottoscritto. L'Assemblea definisce le linee guida a cui dovranno attenersi gli amministratori della Società nel corso del loro mandato, e procede all'elezione e alla verifica dell'attività svolta dallo stesso Consiglio di Amministrazione.

LA FINANZA ETICA

L'idea di fondo consiste nella diffusione di una nuova cultura finanziaria: l'operato di Mag 2 Finance dimostra concretamente che istituzioni finanziarie realmente etiche possono esistere ed operare sul mercato. I punti di forza che caratterizzano tali istituti sono: la trasparenza, garantita dall'offerta di una puntuale informazione in merito all'attività svolta; la massimizzazione del beneficio sociale, grazie ad una chiara delimitazione dei settori di intervento; nonché la costruzione di un rapporto di fiducia a garanzia dei finanziamenti erogati.

I FINANZIAMENTI

Mag 2 Finance seleziona progetti, proposti in prevalenza da cooperative ed associazioni, ma anche da altre realtà che abbiano come caratteristica comune un fine sociale o di solidarietà, ambientale o ecologico, di diffusione di prodotti biologici, naturali o del commercio equo e solidale nonché fini culturali o attinenti

al campo dell'editoria e della libera informazione.

Tra le realtà già finanziate ne ricordiamo alcune di recente presentate su questa rivista: la Cooperativa Sociale Demetra, impegnata in attività agricole e di giardinaggio o le Cooperative Sociali Ulisse e La Favorita, che offrono opportunità lavorative a ragazzi usciti dal carcere minorile; la Società ha altresì finanziato, tra gli altri, negozi biologici o di commercio equo e solidale, riviste e cooperative teatrali nonché associazioni di tutela per i consumatori.

I COMPENSORI

Ruolo principale nel nuovo Piano di Sviluppo di Mag 2 Finance è svolto dal potenziamento dell'attività di promozione del valore della finanza etica e dall'aumento delle realtà destinatarie dei suoi finanziamenti. Per fare questo la Cooperativa ha deciso di investire proprio la risorsa più preziosa di cui dispone: i suoi soci.

Grazie al loro coinvolgimento attivo, riunendosi in Compensori, alcuni soci possono infatti potenziare l'attività informativa svolta dalla Cooperativa, destinata ad aree territoriali limitate o a particolari settori di attività, così come selezionare un maggior numero di richieste di finanziamento.

L'obiettivo è proprio quello di avvicinare sempre più chi intende finanziare consapevolmente il sociale alle realtà finanziate, stimolando gli stessi soci ad essere promotori di nuove iniziative o a fare da tramite tra la Cooperativa e gli ideatori di progetti interessanti.

VOUOI COLLABORARE?

Mag 2 Finance offre quindi un'opportunità a tutti: a chi ha un progetto e non sa dove reperire i fondi necessari per attuarlo così come a chi vuole utilizzare in modo più consapevole il proprio denaro, infine Mag 2 Finance rappresenta un'ottima occasione per quanti vogliono investire tempo ed energie nella diffusione di una cultura finanziaria etica.

Per offrirvi il vostro aiuto, per ricevere maggiori informazioni o per presentarci un progetto da finanziare chiamateci pure allo 02/2665474 o venite direttamente a trovarci presso la nostra sede di Milano in via Pacini 11.

COMITATO EDITORIALE

Fabio Alberti - Umberto Allegretti - Luigi Cortesi
- Manlio Dinucci - Domenico Gallo - Alberto L'Abate - Gianni Lanzinger - Raniero La Valle - Luisa Morgantini - Gordon Poole

DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

REDAZIONE

Anna Maria Umbrello (segr. redazione)
Claudio Albertani, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Beatrice Biliato, Lanfranco Binni, Emanuela Chiesa, Salvatore Cannavò, Paolo Dalla Zonca, Mavi De Filippis, Luisa Degiampietro, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Andrea Ferrario, Matteo Fornari, Andrea Giordano, Roberto Guaglianone, Sergio Jovele, Fabio La Vista, Piero Maestri, Antonello Mangano, Stefano Marucci, Antonio Mazzeo, Mariella Moreasco Fornasier, Ginzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Gordon Poole, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Claudio Tomati, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Gianni Zonca

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Gennaro Corcella, Sergio d'Amia, Daria Dell'Antonia, Juraj Janosovsky, Gennaro Gervasio, Mario Montagnani, Antonio Moscato, Luciano Naldini, Radio Africa (Onda d'Urto)

PROGETTO GRAFICO E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione
via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano
telefono e fax 02/90260290

REDAZIONE

Via Festa del Perdono 6, 20122 Milano, tel.
02/58315437, fax 02/58302611

AMMINISTRAZIONE

Fulvio Bandi

GESTIONE ABBONAMENTI

Alberto Stefanelli

ABBONAMENTI E DATI AMMINISTRATIVI

Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano - *Editore e proprietà:* Comitato Golfo per la verità sulla guerra, Milano; *Stampa:* La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana, via Montecassino 8, 20052 Monza, tel. e fax 039/322693; *Concessionaria librerie:* Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; *Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993*

Chiuso in tipografia il 30 aprile 1997

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

Sono interessato all'attività svolta da Mag 2 Finance.
Vi prego di inviarmi, senza impegno, la vostra documentazione.

Nome _____

Cognome _____

Via _____ n. _____

Città _____ Cap _____ Prov. _____

Telefono _____ Fax _____

Maggio/Giugno 1997

POLITICA II IL GRANDE RADUNO DEL POLO

CRONACA VERA A SAN GIOVANNI ERANO DA 80 A 150 MILA. IL FLOP DELL'INFORMAZIONE

CLAUDIO FRACASSI

Come stacco una fetta d'informazione? È il tema che ci siamo posti dopo aver seguito con scrupolo cronistico la grande manifestazione del Polo a Roma, e aver visto le cronache dei giornali d'informazione di destra e di sinistra che, più o meno consciamente, hanno fornito un'immagine distorta della manifestazione. I cronisti del "Avvenimenti" hanno seguito la manifestazione, hanno esplorato le strade di piazza San Giovanni, hanno parlato con i manifestanti, hanno ascoltato gli altri per valutare le proporzioni della folla, hanno tenuto conto dell'attenzione Funkeo dedicata a San Giovanni, hanno tenuto conto dell'attenzione Funkeo dedicata a San Giovanni, hanno tenuto conto dell'attenzione Funkeo dedicata a San Giovanni...

Abbiamo seguito il primo corteo. Abbiamo calcolato i tempi di passaggio. Abbiamo ricostruito le cifre date dalla polizia a metà del secondo corteo. Abbiamo consultato i vigili. Abbiamo girato in piazza S. Giovanni. Infine abbiamo studiato le fotografie, facendo i confronti con altre manifestazioni. È stato un grande e significativo raduno, quello del Polo. Ma le cifre sparse da giornali e tv sono state una grande menzogna. E sulla menzogna non si costruisce né una buona informazione, né un'analisi seria.

10

Bertusconi carica gli 800mila: siamo al...

Finì: «Dopo quel mil...
Prodi deve cambiare...

In 800 mila contro...
Bertusconi attacca il governo...

Polo, rivincita in...
Più di mezzo milione a Roma, Berlusconi...

IL CORTILE

Il corteo si è svolto alle 19.30 nel pieno del discepolo di Bertusconi. Dobbiamo questo in parte alla presenza della rotazione del Tg4, che ha trasmesso subito in diretta il corteo. La grande folla è chiaramente visibile nello spazio urbano circostante. Gli esperti calcolano che questo corteo è stato il più grande mai visto in piazza San Giovanni. La folla è composta da circa 150 mila persone...

I CRISTIANI

I cristiani sono stati molto presenti nel corteo. Molti hanno portato croci e immagini religiose. La partecipazione è stata molto alta, soprattutto tra i giovani...

LA REPUBBLICA

La Repubblica ha dedicato una pagina intera al corteo. L'articolo è molto positivo e elogia la partecipazione dei cittadini...

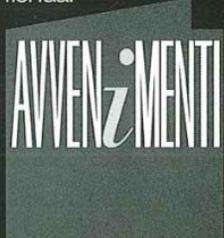
C'è un bel momento di...
Il corteo si è svolto alle 19.30 nel pieno del discepolo di Bertusconi...

Altrezza della fermata del metro...
Il corteo si è svolto alle 19.30 nel pieno del discepolo di Bertusconi...

SECONDO CORTEO...
Alle 15.30, tre quinte di piazza San Giovanni...

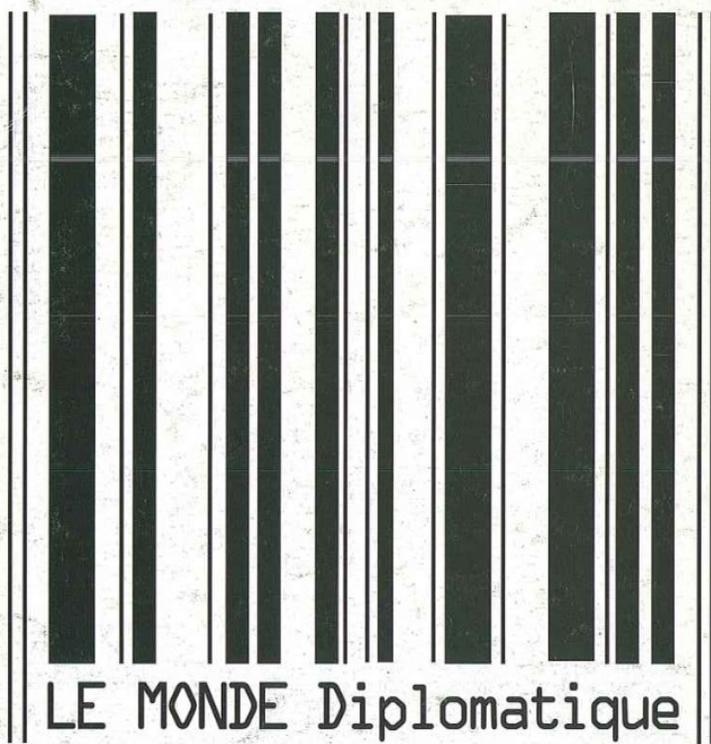
In primo piano Davide, in secondo piano Golia.

Quello ad Avvenimenti sembra proprio un abbonamento come un altro: sconti, premi, viaggi. Invece, è una fionda.



Se fossi in te, mi abbonerei.

Il codice d'accesso al mondo.



**Le Monde diplomatique vi porta in giro per il mondo
della politica e dell'economia. Il 16 di ogni mese,
in edicola, con il manifesto e con 2.500 lire.**

il manifesto
La rivoluzione non russa.